

# RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

(Con le tavv. XLVI - LXI f.t.)

*Malgrado le difficoltà che la diffusione del COVID 19 ha posto alla raccolta, da parte dei curatori della Rivista, ma soprattutto alla stesura, da parte degli autori, dei testi, a causa dell'inagibilità dei depositi delle Soprintendenze, nonché di musei e biblioteche pubbliche, anche questa puntata della REE esce con un cospicuo numero di documenti, oltre settanta, 32 nella prima, 37 nella seconda e 2 nella terza parte.*

*Le quattro iscrizioni (1-4) che aprono la rassegna sono il risultato di un attento riesame della collezione delle stele felsinee del Museo Archeologico di Bologna, che ha fornito testi finora rimasti – incredibilmente – inosservati, che restituiscono gentilizi e termini del lessico. L'area padana è inoltre splendidamente rappresentata dal nuovo frammento iscritto dall'area del tempio di Uni a Marzabotto (5) dove era allocato anche un culto della dea Vei, come si evince dal testo stesso dell'iscrizione. Ancora tra gli inediti si segnalano un piccolo gruppo di epigrafi dal santuario dell'acropoli di Volterra (11-16), diverse iscrizioni funerarie di Chiusi e del suo territorio (7-10), di Perugia (6), di Orvieto e di Bolsena (18-20); degno di nota è anche un piccolo frammento che reca probabilmente lettere etrusche e latine da Cosa (17). Significativa è la presenza di iscrizioni dalla Campania, sia da Capua (21-22) che da Pontecagnano (23-25), cui si aggiunge anche il n. 32, sebbene non ne sia nota la provenienza precisa, ed eccezionalmente dall'Apulia, da Arpi (26). Spicca tra i pezzi di provenienza sconosciuta, accanto alle due urne fittili chiusine di cui è memoria su documenti relativi alla antica collezione Gualtieri (27-28), lo splendido specchio in collezione privata, con didascalie e formula di dono (29).*

*Numerose sono come detto le iscrizioni edite al di fuori della Rivista, con un primo nucleo di epigrafi funerarie aretine (37-39) e chiusine (40-43), e con un frammento di tegola con due lettere etrusche da Cosa (52), mentre tra le correzioni di testi editi vanno segnalate oltre alla nota dedica a Selvans da Pennabilli (36) e alla lunga epigrafe di Piansano (53), le molte iscrizioni con il termine suθina: in un caso si conferma la provenienza popoloniese di un nucleo di ben sei testi su suppellettili di bronzo (46-51), già attribuiti se pur dubitativamente a Volsinii; in un secondo caso, relativo a specchi con figure mitologiche iscritte, l'erroneo numero di sei occorrenze, registrato nella nuova edizione degli Etruskische Texte, è stato corretto a tre sole (54-56). Vogliamo segnalare anche l'interessantissimo gruppo di nove gemme con iscrizioni, etrusche latine o falische (57-65), un numero davvero rilevante di testi, anche se in qualche caso essi ingenerano perplessità. Non poche del resto sono le falsificazioni, che in qualche caso restituiscono interessanti episodi di storia del collezionismo (come è il caso del n. 67). Un interesse del tutto particolare suscita il documento, fatto conoscere di recente, e sul quale bisognerà ritornare, che ricorda il rinvenimento nel 1822 in Val di Chiana di una scultura funeraria con lettere incise (66), che è praticamente identica alla famosa statua-cinerario da Casalta in Valdichiana, ora al British Museum di Londra, che però sarebbe stata scoperta oltre mezzo secolo dopo.*

*La parte III, riservata alle note e discussioni, accoglie una scheda relativa a un nuovo documento d'archivio (70), che consente di tornare sulla questione della scoperta di una statua di marmo con iscrizione etrusca, palesemente falsa, che sarebbe avvenuta a Volterra nel 1505. Conclude questa puntata una acuta riflessione sulla diffusione del latino in Etruria e sull'influenza che il modo nel quale essa è avvenuta (soprattutto grazie al ruolo che l'insegnamento nelle scuole ha avuto sull'apprendimento) ha esercitato anche sulla affermazione del volgare toscano come lingua nazionale (71).*

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

## PARTE I

(Iscrizioni inedite)

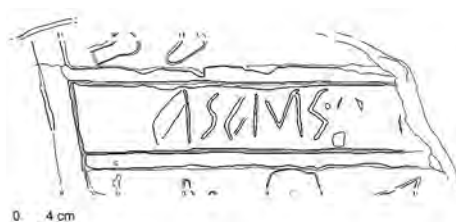
## FELSINA

1-4. Si presentano qui quattro nuove iscrizioni individuate su altrettante stele bolognesi, delle quali due appartenenti al sepolcreto Arnoaldi e due a quello dei Giardini Margherita. Queste nuove acquisizioni sono il frutto della recente ricognizione effettuata nel più ampio lavoro di revisione della documentazione epigrafica di ambito padano finalizzato alla redazione dei fascicoli della *Sectio I* del *Volumen IV* del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Sebbene fortemente lacunose se non di lettura disperata, incrementano significativamente il numero delle stele iscritte, che sale adesso a ventuno unità. Si ringrazia sentitamente la direzione e il personale del Museo Civico Archeologico di Bologna per aver autorizzato e favorito questo studio, a maggior ragione visti i tempi di distanziamento sociale imposti dalla pandemia in corso.

*Giardini Margherita*

1. Museo Civico Archeologico di Bologna, stele Ducati n. 16 (P. Ducati, *Le pietre funerarie felsinee*, in *MonAnt* XX, cc. 376-377). Proveniente dal sepolcreto dei Giardini Margherita, non si hanno dati sul contesto funerario cui la stele doveva appartenere (cfr. G. Sassatelli, *Topografia e 'sistemazione monumentale' delle necropoli felsinee*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno [Bologna-Marzabotto 1985], Bologna 1988, pp. 224-225). Sono conservati tre frammenti, che restituiscono una stele a ferro di cavallo delimitata da una cornice con onde marine e suddivisa da due listelli in tre campi figurati. La stele, che doveva superare il metro e mezzo di altezza, appartiene al nucleo di quelle più monumentali, accomunate dal tema del viaggio su carro, qui nel registro principale. Si contano altri due registri (dunque appartiene al tipo V degli schemi decorativi: E. Govi, *Lo studio delle stele felsinee. Approccio metodologico e analisi del linguaggio figurativo*, in *AnnFaina* XXI, 2014, p. 130, fig. 1): in quello superiore si riconosce il serpente che morde l'ippocampo, mentre nell'inferiore è rappresentato uno scontro armato (G. Sassatelli, *Le stele felsinee con 'celtomachie'*, in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.*, Atti del Colloquio internazionale [Milano 1980], Milano 1983, p. 168, n. 3; cfr. Govi, *cit.*, pp. 156-157, con riferimenti alla bibliografia precedente). Per forma, organizzazione degli spazi figurati e temi, si rimanda in particolare alla stele Ducati n. 42 (riferibile al tipo VI degli schemi decorativi), appartenente alla tomba Arnoaldi 114, datata al terzo quarto del V secolo a.C. (R. Macellari, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna, 550-350 a.C.*, Bologna 2002, pp. 245-246) e confrontabile a sua volta con la stele Ducati n. 164, datata al 440-420 a.C. (G. Sassatelli, *Problemi cronologici delle stele felsinee alla luce dei rispettivi corredi tombali*, in *Atti Firenze* III, p. 940, n. 28, tav. V a). Non più sostenibile dunque la datazione del Ducati al 390-360 a.C. (per la quale, cfr. 2). L'impianto figurativo identifica la stele come maschile.

Nel listello inferiore (alt. 11,5 cm circa), caratterizzato da bordi delimitati da linee orizzontali incise (alt. 7,6-8 cm), si conserva la parte terminale di una iscrizione in ductus sinistrorso (*tav.* XLVI), di cui si leggono cinque lettere (alt. 4,7-6 cm). Il solco è piuttosto largo e poco profondo, con buona probabilità anche a causa del deterioramento della superficie lapidea. A destra della prima lettera, il margine tra questa e la frattura conserverebbe lo spazio per circa due lettere, di cui però non si ha traccia:



[---]××*snasa*

Entrambi i *sigma* a tre tratti sono retrogradi, caratteristica unica nel panorama delle iscrizioni felsinee. Il *ny* presenta tratti di simile lunghezza; i due *alpha* hanno traversa discendente nel senso della scrittura che cade in prossimità dell'estremità inferiore dell'asta laterale, caratterizzata da un accenno di curvatura. Le lettere sono tracciate con cura, ma non sono allineate e hanno altezza variabile, tanto da rendere il ductus nel complesso poco regolare e dunque non molto accurato.

La parte conservata sembra facilmente integrabile: *pe]snasa*. Si riconosce la filiazione di una formula onomastica più estesa. Qui il nome del padre (se *Pesna*, cfr. 3), verosimilmente al genitivo I, è costruito con la particella enclitica *-sa* all'assolutivo. Ciò suggerisce che l'intero testo dovesse essere composto da una formula onomastica all'assolutivo non introdotta dal pronome *mi* (probabilmente prenome+gentilizio+filiazione). Nel corpus felsineo, si trova riscontro di simili formulari solo tra le iscrizioni femminili (cfr. Meiser, *ET Fe* 1.4, 12, 15, datate tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C.), mentre nelle maschili (cui la nostra con ogni verosimiglianza pertiene) solo in quella di via Saffi di recente rinvenimento e più antica di qualche decennio della nostra (*<sup>a</sup>lars [?]atiniu <sup>b</sup>l[a]r sal<sup>l</sup>al} mlax*: D. F. Maras, *Appendice I. Note epigrafiche sulla stele di via Saffi*, in *AnnFaina* XXI, 2014, pp. 336-342). Diversamente, negli altri casi di iscrizioni maschili nelle quali si registra l'uso del determinativo enclitico, questo è flesso al genitivo in accordo con il resto della formula onomastica (cfr. *venelusl* della stele Ducati n. 137: Meiser, *ET Fe* 1.2 e H. Rix, in *REE* L, p. 316, n. 64; *levesl* della stele Ducati n. 25: Meiser, *ET Fe* 1.11 e H. Rix, in *REE* L, p. 310, n. 61 c; *arnθrusla* della stele Ducati n. 15, Meiser, *ET Fe* 1.10).

2. Museo Civico Archeologico di Bologna, stele Ducati n. 18 (Ducati, *Le pietre funerarie*, cit. 1, c. 378), datata tra 390 e 360 a.C. (*ibidem*, cc. 715 e 717) sulla base di criteri non più sostenibili per Sassatelli, rispetto alle cui considerazioni è proponibile una cronologia compresa tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. (Sassatelli, *Le stele felsinee*, cit. 1, p. 172). Proveniente dal sepolcreto dei Giardini Margherita, anche su questa come per la Ducati n. 16 (cfr. 1) non si hanno dati sul contesto funerario. Si conservano due frammenti parzialmente combacianti, che restituiscono la parte destra del campo figurato inferiore e la parte sinistra del campo figurato superiore centinato.

Il registro inferiore ospita una scena di combattimento (al riguardo, Sassatelli, *Le stele felsinee*, cit., p. 169, n. 4), mentre in quello superiore le gambe maschili in movimento verso destra sono attribuite a un danzatore da Ducati e a un demone che precede un carro da Sassatelli (*loc. cit.*). Compresa tra le stele più monumentali a ferro di cavallo (tipo IV o V: Govi, *Lo studio delle stele*, cit. 1, p. 130, fig. 1), con una cornice a tralci d'edera, il tema la identifica come sicuramente maschile.

I campi sono divisi da un listello (alt. 10 cm circa) con bordi delimitati da due linee orizzontali (alt. interna 7,5 cm), nel quale si sviluppa una iscrizione con ductus sinistorso molto lacunosa e deteriorata, realizzata a incisione con una punta sottile (*tav. XLVI*). Tale iscrizione viene segnalata da D. Vitali (*Danza e banchetto sulle stele funerarie felsinee*, in *NotABerg XXI*, 2013, p. 134, n. 5 e nota 61, che trattando della stele, ne ravvisa la presenza nella fotografia alla fig. 7 in Sassatelli, *Le stele felsinee*, cit.). Una ampia lacuna nella sua porzione di destra, nonché segni accidentali e il pessimo stato di conservazione della superficie fortemente abrasa, consentono di restituire solo alcune parti di questa (alt. lettere 3-5,9 cm). L'iscrizione si estendeva per tutta la lunghezza del listello (a) ed è verosimile ritenere che continuasse nel campo figurato sopra questo seguendo il bordo della cornice (b). Si conservano infatti delle tracce che sembrano suggerire la presenza di lettere, sebbene lo stato di conservazione non consenta il riconoscimento di queste e di stabilirne l'eventuale lunghezza. Premesse le pessime condizioni di conservazione, si propone di restituire il testo come segue:



<sup>a</sup>my[i---]a×naś arn×× b[-?-]

L'iscrizione si apre con un probabile *my* con tratti di uguale lunghezza. Dopo una lunga lacuna, nella parte sinistra del listello, fortemente deteriorata, è possibile riconoscere la parte finale di un lessema e l'inizio del successivo. Si leggono con certezza due *alpha* non omogeneamente realizzati: sebbene entrambi con traversa discendente nel senso della scrittura, uno ha asta laterale curva e l'altro asta laterale spezzata. Tale varietà di resa si riscontra in altre iscrizioni e non sembra dipendere dalla tecnica di realizzazione, come suggerisce il testo della stele Ducati n. 10 (Meiser, *ET Fe 1.9*), cioè quella famosa di *Vel Kaikna*, dove le lettere sono realizzate eccezionalmente a rilievo. Un terzo *alpha*, riconoscibile dall'asta laterale curva, dovrebbe aprire la sequenza di lettere conservate. Anche i due *ny* si presentano di aspetto difforme, il primo ampio e dai tratti di simile lunghezza, il secondo molto stretto e con l'asta verticale più sviluppata verso il basso. Il *sade* si presenta largo e con aste verticali lievemente inclinate verso l'esterno, come in altre occorrenze del medesimo periodo (Meiser, *ET Fe 1.3, 9, 10, 11, 14, 1.15+7.5*), mentre il *rho* è riconoscibile dall'ampio occhio arcuato.

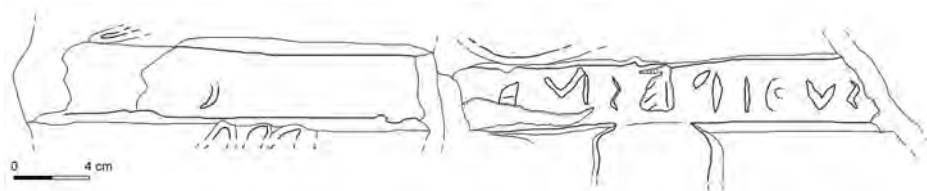
L'organizzazione del testo nello spazio scrittorio appare piuttosto disorganica, con lettere di differente altezza (anche due centimetri il margine di differenza fra queste) e poste irregolarmente fra i due bordi. Il *my* iniziale è con tutta verosimiglianza indizio del pronome personale *mi*, che, come in almeno altri due casi accertati (Meiser, *ET Fe* 1.3 e 7), introduce la formula dell'iscrizione parlante. L'ampia lacuna che segue è difficile da colmare e solo nella seconda parte del listello si coglie il suffisso derivativo *-na* di un gentilizio, probabilmente con morfema del genitivo I (se valida l'idea che la formula sia introdotta dal pronome personale). I gentilizi di questo tipo sono la maggioranza fra quelli documentati nelle iscrizioni su stele (*Fe* 1.9 e 10, *Kaikna*; 1.1: *Karinaś*; 1.12: *Keisna*; 1.2: *Petlna*; 1.15: *Satlnei*). Chiude la parte conservata l'inizio di un prenome, interpretabile come filiazione. Non si esclude che proprio la filiazione potesse superare lo spazio consentito dal listello, giustificando l'ipotesi di una continuazione del testo lungo il bordo del campo figurato.

### *Necropoli Arnoaldi*

3. Museo Civico Archeologico di Bologna, stele Ducati n. 61 (Ducati, *Le pietre funerarie*, cit. 1, cc. 394-395; Macellari, *Il sepolcreto etrusco*, cit. 1, pp. 367-368, A). La stele proviene dal secondo gruppo di sepolcri del terreno Arnoaldi, quello centrale, ed è stata rinvenuta entro la fossa della tomba 152, posta in seconda fila rispetto alla strada funeraria. Il corredo, già smembrato in antico, doveva appartenere a una donna di alto rango (Macellari, *Il sepolcreto etrusco*, cit., pp. 367-370). Assieme alla stele Ducati n. 83 (cfr. 4), è fra le più monumentali. Sebbene lacunosa e fratturata, raggiunge 119 cm di altezza (e max. 85 cm di larghezza). È figurata su entrambi i lati, delimitati da una cornice con onde marine (foglie d'edera sono alla base del motivo nel lato B). Nella superficie dello spessore (9 cm) si sviluppa un tralcio d'edera. Il lato A è diviso in tre registri (tipo IV degli schemi decorativi: Govi, *Lo studio delle stele*, cit. 1, p. 130, fig. 1), di cui quello centrale ospita l'apoteosi del defunto su carro trainato da tre cavalli alati, quello superiore la lotta fra serpente e ippocampo, mentre quello inferiore due sfingi affrontate; il lato B è diviso in due registri, di cui quello principale ospita Scilla e due cani che mordono le terminazioni inferiori a forma di serpenti del mostro (sul tema nelle stele, cfr. E. Govi, *Scilla sulle stele funerarie etrusche di Bologna. Qualche riflessione*, in J. Bonetto et al. [a cura di], *I mille volti del passato*, Scritti in onore di Francesca Ghedini, Roma 2016, pp. 145-156), mentre il registro inferiore accoglie due sfingi affrontate. La stele, databile al terzo quarto del V secolo a.C., è maschile (sull'incongruenza di genere tra stele e corredo, si veda Govi, *Lo studio delle stele*, cit., p. 139, nota 54, con precedenti riferimenti).

I registri sono divisi da sottili listelli. Nel listello superiore del lato A (alt. 3-3,5 cm circa), ricostruibile grazie a due frammenti per tutta la lunghezza a eccezione delle estremità, doveva svilupparsi una iscrizione con ductus sinistrorso. Purtroppo, le lacune del listello e il pessimo stato di conservazione della superficie, fortemente deteriorata, consentono di riconoscere solo le lettere del frammento di destra (*tav.* XLVII). Nulla è recuperabile in quello di sinistra, se non per alcuni segni (reputandoli non accidentali).

Nella porzione conservata le lettere (alt. 1,5-2,1 cm circa) sembrano realizzate con una punta piuttosto larga. Si legge:



[?] *suθi pesna*[s ---]

Il *sigma* di *suθi* è in corrispondenza della frattura. L'ampio spazio tra quest'ultima e il bordo della cornice poteva essere forse colmato da qualche altra lettera, sebbene tale criterio non sia applicabile in maniera così meccanica. Si documentano infatti casi di iscrizioni che prendono avvio distanti dalla cornice (cfr. Meiser, *ET Fe* 1.5, per la quale si rimanda alla documentazione offerta in A. Maggiani, *Modello etico o antenato eroico? Sul motivo di Aiace suicida nelle stele felsinee*, in *StrEtr* LXIII, 1997 [1999], pp. 149-165), o al contrario casi di testi che iniziano nel campo figurato e continuano nel listello (cfr. Meiser, *ET Fe* 1.4, per la quale si rinvia a H. Rix, in *REE* L, pp. 312-313, n. 63), secondo scelte che paiono non fortuite e sulle quali si tornerà in altra sede. Non sembra inoltre così scontata neanche l'integrazione con il pronome personale *mi*, più volte invocato in associazione al lessema che indica la tomba, ma mai documentato chiaramente (basti qui rinviare al quadro offerto in Sassatelli, *Topografia e 'sistemazione monumentale'*, cit. 1, pp. 236-237, e in particolare alle iscrizioni nn. 1, 8, 10, 11). Sembra dunque più cauto sospendere il giudizio. Il secondo lessema non pone problemi: si tratta del prenome del defunto e si può pensare con buona verosimiglianza che fosse composto con il morfema del genitivo I.

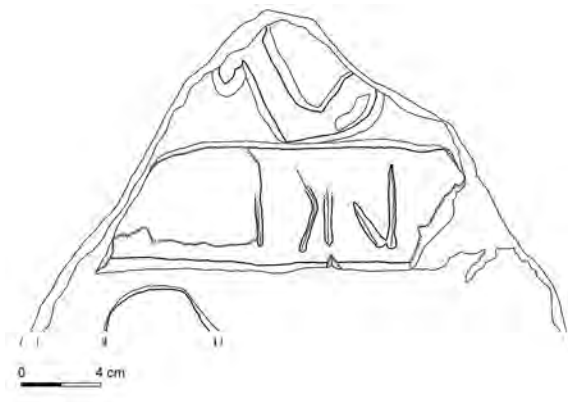
Per quanto concerne l'aspetto delle lettere, si osserva *sigma* a tre tratti che segue il ductus, secondo la norma diffusa negli altri monumenti; *psilon* privo di tratto sottoavanzante, *theta* vagamente circolare con punto centrale, *pi* con tratto obliquo, *ny* con tratti di lunghezza simile. Purtroppo lo stato di conservazione di *epsilon* e di *alpha* non consente di descrivere con certezza l'aspetto di queste lettere: non è infatti chiaro se *epsilon* abbia il tratto sottoavanzante, mentre si può ritenere probabile che *alpha* abbia asta laterale spezzata e traversa discendente nel senso della scrittura. L'aspetto del *theta* è comune a molte altre iscrizioni (Meiser, *ET Fe* 1.2, 3, 7, 8, 12), mentre compare con punto centrale ma forma romboidale in *Fe* 1.10, e di forma romboidale senza punto in *Fe* 1.9 (ma questa è unica anche per la tecnica di realizzazione del testo, a rilievo, come già ricordato in 2).

Il prenome *Pesna* è documentato nella iscrizione Meiser, *ET Fe* 1.8, realizzata nella stele Ducati n. 47 del sepolcreto Arnoaldi, datata agli inizi del IV secolo a.C. e rinvenuta nella tomba 116-117, ma probabilmente a questa non pertinente (Macellari, *Il sepolcreto etrusco*, cit. 1, pp. 250-254); il prenome è forse riconoscibile anche nell'iscrizione della stele Ducati n. 16 dai Giardini Margherita del medesimo orizzonte cronologico (cfr. 1). Questo sembra dunque far parte del *pool* dei prenomi dell'élite felsinea ed è documentato in Etruria padana anche nella forma *Pisna* in una iscrizione arcaica da Le Balone nel territorio adriese (*CIE* 21041; cfr. A. Gaucci, *Le iscrizioni etrusche tardo-arcaiche di Adria. Nuove iscrizioni e analisi epigrafica e dei contesti*, in *Padusa* XLVIII, 2012, pp. 162-163, con precedenti riferimenti per le attestazioni in Etruria settentrionale, a cui va aggiunto L. Banducci - E. Benelli, in *REE* LXXV, pp. 220-222, n. 33 per i riferimenti chiusini di età recente).

4. Museo Civico Archeologico di Bologna, stele Ducati n. 83 (Ducati, *Le pietre funerarie*, cit. 1, cc. 407-408; Macellari, *Il sepolcreto etrusco*, cit. 1, p. 218, A). La stele fu rinvenuta nel sepolcreto Arnoaldi. Solo ipoteticamente e per lo stato frammentario, R. Macellari ritiene che possa appartenere alla cinquantina di frammenti individuati nella fossa della tomba 104, detta anche “dello specchio Arnoaldi” (*ibidem*), a cui riferisce anche le stele Ducati nn. 92 e 93. Nonostante il saccheggio, si tratta di una sepoltura eccezionale per dimensioni della fossa e per corredo, ritenuta femminile dall’editore. Prossima alla tomba 152 dalla quale viene la stele iscritta Ducati n. 61 (3), la tomba era prospiciente la strada monumentale.

La stele presenta una struttura simile alla 61 della scheda precedente (3), pur avendo dimensioni ancora maggiori (alt. 149 cm; largh. 120 cm; spess. 20 cm). Fortemente lacunosa e deteriorata, è decorata in entrambi i lati. Il lato A, circoscritto da una cornice con onde marine, è suddiviso in quattro campi figurativi (tipo VI degli schemi decorativi, il più raro e monumentale: Govi, *Lo studio delle stele*, cit. 1, p. 130), di cui non rimane molto: in quello inferiore le tracce di un carro e di un uomo sopra questo potrebbero evocare il tema del viaggio nell’aldilà, declinato al maschile. Il lato B, circoscritto da una cornice con motivo a triangoli campiti a tratteggio, è interamente occupato da un guerriero che irrompe verso sinistra. Il sistema decorativo, come nella maggior parte delle stele con due lati figurati, prevede da una parte il defunto a tutto campo nella sua identità civica, mentre nell’altro il viaggio ultramondano (Govi, *Lo studio delle stele*, cit., pp. 136-138, con riferimento anche al ruolo delle cornici). La stele si data al 450-420 a.C.

Nel lato A, lungo l’unico frammento conservato del listello liscio mediano (alt. 5,8 cm circa), si conservano tre lettere con ductus sinistrorso (alt. max. conservata 4,1 cm), realizzate con solco profondo e sottile (*tav. XLVII*). La superficie fortemente deteriorata consente la lettura delle prime due:



[...]λκ[...]

Mentre il *lambda* si presenta chiaramente definito, del *kappa* si conserva solo l’asta verticale, la traversa inferiore e l’inizio di quella superiore.

ANDREA GAUCCI



MARZABOTTO: REGIO I, 4

5. Coperchio in bucchero di produzione locale. Inv. M.U. 1376/914. Recuperato in prossimità di un altare di forma circolare, rinvenuto nel 2019 nel settore orientale del *temenos* del tempio tuscanico, in corrispondenza dell'anta della scalinata del tempio (sul santuario E. Govi, *La dimensione del sacro nella città di Kainua-Marzabotto*, in E. Govi [a cura di], *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno [Bologna 2016], Bologna 2017, pp. 145-180). Resta solo un piccolo frammento del bordo del coperchio, con solcatura dal tratto irregolare sulla superficie superiore e battente nella faccia inferiore (largh. del frammento 4,8 cm; lungh. 4,3 cm). Il coperchio, il cui diametro può essere ipotizzato ma con molti margini di incertezza attorno ai 15 cm, è forse attribuibile ad una anfora da tavola. Più difficile pensare ad una pisside, forma peraltro rara all'interno dei santuari contigui di Uni e di Tinia della *Regio I*.

Il bucchero è la classe ceramica più spesso selezionata per le iscrizioni di Marzabotto e in particolare per quelle finora rinvenute nel santuario urbano della *Regio I* (E. Govi, in *REE LXXIX*, nn. 59-64), dimostrando la stretta relazione tra l'atto scrittorio e la produzione vascolare più raffinata della città.

L'iscrizione è graffita dopo la cottura sulla superficie superiore del coperchio presso il bordo, dal quale progressivamente si discosta assumendo un andamento curvilineo, ed è tracciata su due righe (*tav. XLVII*). L'iscrizione aveva dunque piena visibilità sul coperchio del vaso. Il ductus destrorso è un tratto caratteristico e di natura conservativa della scrittura di Marzabotto nella fase compresa tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. (le iscrizioni con tale ductus sono ora in tutto tredici). Nel corpus epigrafico dell'area sacra urbana sono destrorse, oltre a questa, altre quattro iscrizioni che mostrano tratti comuni tanto da fare ipotizzare un modello predisposto o la loro esecuzione da parte degli scribi del santuario (Govi, in *REE*, *cit.*, p. 302, n. 60). Da valutare, ad una analisi più estesa del fenomeno, la natura rituale della scelta del ductus destrorso che sembra emergere dalla redazione delle iscrizioni contenenti i teonimi del sommo dio Tinia e della sua paredra.

Le lettere hanno pari altezza (0,9-1,2 cm) e sono tracciate con una punta sottile che in qualche caso ha scalfito la superficie generando bordi irregolari, mentre nell'ultima lettera della prima riga, interessata dalla frattura, il tratto dell'asta verticale è ripassato due volte:



1. [---]ialθiveia[---]

2. [---]x<sup>r</sup>rur

L'ultima lettera della prima riga, di cui resta l'asta verticale, un tratto di quella destra e parte della traversa, è del tutto verosimilmente un *alpha*, mentre la prima lettera della seconda riga, conservata solo per un breve tratto obliquo, può essere ricostruita come

un *ypsilon*. L'aspetto paleografico delle lettere rimanda al quadro epigrafico ormai ben noto della fase scrittoria più antica della città, in particolare per l'uso del *theta* a semplice croce che perdura solo isolatamente nel V secolo (Govi, in *REE*, cit., n. 64), per l'*ypsilon* con lungo tratto sottoavanzante e per il *rho* con occhiello triangolare e tratto verticale, tutte lettere attestate nell'iscrizione *θina rakalus* datata alla seconda metà del VI secolo (G. Sassatelli - A. Gaucci, *Le iscrizioni e i graffiti*, in E. Govi - G. Sassatelli [a cura di], *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV - insula 2*, vol. 2. *I materiali*, Bologna 2010, p. 316, n. 434). Per l'*epsilon*, senza tratto sottoavanzante, si vedano le iscrizioni di inizio e prima metà del V secolo (G. Sassatelli [a cura di], *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Imola 1994, nn. 66, 123, quest'ultima destrorsa). Un confronto puntuale può essere istituito anche con la coeva iscrizione [...]*unialθi*, proveniente sempre dall'area sacra di Uni e tracciata su un vaso allo stesso modo di bucchero, nella quale il teonimo è flesso al genitivo, cui si aggiunge il suffisso del locativo, per rendere l'espressione "nel (santuario) di Uni" (Govi, in *REE*, cit., p. 311, n. 64). L'affinità paleografica tra le due iscrizioni, il ductus destrorso e il ricorso al medesimo enunciato portano ad ipotizzare che si tratti probabilmente di vasi iscritti nel santuario, parte dell'*instrumentum* predisposto e consacrato.

Una datazione dell'iscrizione agli ultimi decenni del VI secolo a.C., o più probabilmente alla fine del secolo, si allinea dunque con la cronologia della fondazione del tempio tuscanico, fissata sulla base dell'iscrizione recuperata tra i sassi di uno dei suoi muri di fondazione (Govi, in *REE*, cit., n. 63).

Per la lettura dell'iscrizione si possono proporre alcune integrazioni delle lettere mancanti a causa della frattura. Nella prima riga si riconosce l'espressione *un]ialθi*, come si è visto già documentata nel santuario, seguita dal teonimo *Vei*, pure noto nel santuario di Uni al caso zero in una iscrizione su un piatto recentemente rinvenuto (E. Govi, in *REE* LXXX, n. 2). L'iscrizione potrebbe quindi essere ricostruita come *mi* oppure *ita/ecn un]ialθi veia[l---*, col genitivo di dedicazione della dea, che si presenterebbe qui nella forma arcaica *Veial*, finora non attestata (cfr. *Uni* : *Unial*), mentre è nota nel IV secolo a.C. ad Orvieto la forma *Veal* con caduta della *-i-* (Meiser, *ET* Vs 8.2). Discussa la forma di genitivo *Veal* (A. Maggiani, in *REE* XLVI, n. 358; G. Colonna, in *REE* LXXIV, n. 137 bis; M. G. Bagnasco Gianni - G. M. Facchetti, *Considerazioni sulla rilettura di CIE 5992*, in *Alessandria. Rivista di Glottologia* VIII, 2014 [2015], pp. 41-44). Per l'uso del genitivo II nei teonimi femminili si veda V. Belfiore, *Problemi di formazione del genitivo in etrusco e dei paradigmi derivati: qualche considerazione lessicale*, in *Mediterranea* XIV, 2017, p. 210. Per la consacrazione teonimica *Maras*, *Dono*, pp. 32-34. Sulle attestazioni di *unialθi* e di altre forme di locativi di teonimi E. Govi, in *REE* LXXIX, n. 64. La nuova iscrizione ne dimostra l'uso in relazione ad un atto di culto destinato ad un'altra divinità ospitata nel santuario, posta in subordine rispetto alla divinità titolare proprio come nella iscrizione su lamina di bronzo di Pyrgi, nella quale si menziona *thesan* nel santuario di Uni (per il fenomeno dei *visiting gods* *Maras*, *Dono*, pp. 95-96).

Nella seconda riga dell'iscrizione si può proporre di integrare il lessema *urur*, documentato nella ben nota anforetta di bucchero dal tumulo di Monte Aguzzo di Veio come plurale in *-r* di *uru* (da ultimo D. F. Maras, *I testi etruschi*, in L. M. Michetti - I. van Kampen [a cura di], *Il tumulo di Monte Aguzzo a Veio e la collezione Chigi*, Roma 2014, p. 143). La lettera lacunosa infatti può essere letta solo come *ypsilon* o in alternativa *ny* o *my*, ma la terminazione *-rur* ricorre solo in *urur* e *cerur* (Rix, *ET* Fa 7.1

con lettura incerta non riportata in Meiser *ET* Fa 7.1; Pe 5.2 *cerurum*), che allo stesso modo è inteso come plurale di una parola primaria \**ceru* generata dalla radice verbale *cer-* (= costruire, fare) e quindi traducibile come “cose fatte, *fictilia*” (K. Wylin, *Il verbo etrusco*, Roma 2000, p. 136).

Sull’anforetta di Veio *urur* è scritto in piena evidenza sul collo, al di sopra delle altre iscrizioni che ricoprono la superficie del vaso, isolato su una riga distinta dalle altre dimostrando la compiutezza dell’espressione, proprio come sembra accadere sul vaso di Marzabotto con la sistemazione del testo su due righe. D’altra parte il lessema *uru*, ben attestato in una quindicina di iscrizioni da tutta l’Etruria a partire dalla metà del VII e fino almeno al V secolo (elenco in Meiser, *ET*), compare quasi sempre da solo, unico elemento scritto sul vaso. Fanno eccezione il kyathos della tomba del Duce (Vn 3.1), sul quale è inserito in una lunga iscrizione; una olla da Poggio Civitate che restituisce *uru mi* (AS 0.9); e un vaso da Cerveteri con una iscrizione di incerta lettura nella quale comunque *uru* sembra separato dal resto (Cr 0.61). *Uru* è formato da *ur*, base radicale del verbo, e dal suffisso *-u* degli aggettivi verbali (Maras, *I testi etruschi*, cit., p. 143), quindi è nella forma che presenta il risultato dell’azione come realtà, non distinguendo più tra forma perfetta e parola primaria (cfr. *mulu*, Wylin, cit., p. 137). *Ur* (elenco in *ThLE* I<sup>2</sup>, p. 414 da integrare con qualche recente acquisizione) è documentato, come imperativo, forse già in una iscrizione da Falerii del secondo quarto del VII secolo a.C. incisa su un’olla recuperata in una tomba femminile ed è stato riferito alla sfera del “deporre”/“porre in basso”, con una relazione con il concetto di “basso” che spiegherebbe il suo ricorso nella formazione dei poleonimi (G. Colonna, in *REE* LXXIV, n. 158). Ma una lettura differente, che si orienta sul valore di “alto/impervio” è stata formulata di recente a proposito del toponimo etrusco *Hyria*, riconducibile a *Nuceria* e molto ben documentato in Campania (A. Mele, *Tra Ausoni, Etruschi e Sanniti: Nuceria e Hyria*, in *Oebalus. Studi sulla Campania XIII*, 2018, pp. 189-190). Nel VI-V secolo *ur* ricorre come elemento isolato, a Orvieto nel tempio del Belvedere (*CIE* 10530), a Ortaglia (Peccioli) su una ciotola (S. Bruni, in *REE* LXXIV, n. 18) e a Pyrgi nella lamina d’oro B, sulla quale *ur* è inciso presso l’angolo in basso a sinistra, perciò staccato dal testo, con dimensioni ben maggiori ma minore profondità. L’espressione è stata intesa come “metti (al suo posto)” in riferimento al lavoro terminato dello scriba e alla affissione della lamina, una ipotesi che però non sembra del tutto convincente. In basso a destra sono poi altre lettere di incerta lettura, interpretate come esercizio di scrittura successivo all’esposizione del testo (C. Colonna, *Le lamine d’oro a cinquant’anni dalla scoperta*, in *ScAnt* XXI 2, 2015, p. 63).

*Uru* è corradicale del necessitativo *urθri* sulla pietra di S. Marinella (Meiser, *ET* Cr. 8.1), dell’incerto ingiuntivo *u[r]θ* della tomba delle Iscrizioni di Cerveteri (Cr 1.202; G. Colonna, in *REE* LXXI, n. 30) e anche del preterito *urθanike*. Tale verbo è documentato tre volte nel VII secolo a.C. in iscrizioni incise su kotylai/coppe con anse a giorno di bucchero e provenienti dal tumulo III di Cerveteri (Cr 3.21 *mini urθanike aranθur*), dai livelli del palazzo orientalizzante di Poggio Civitate (A. Maggiani, *Dinamiche del commercio arcaico: le tesserae hospitales*, in *AnnFaina XIII*, 2006, p. 332, nota 72) e dalla collezione Evan Gorga (OB 2.3). Nel tumulo III di Cerveteri forse il verbo è presente anche nell’iscrizione sul vaso configurato a elmo corinzio ([...] *u[r]θ anike larθur*, Maggiani, loc. cit.). Le tre kotylai/coppe sono prodotte nella stessa bottega settentrionale che realizza anche altre due kotylai del tutto simili, rinvenute nella tomba del Poggione di Castelnuovo Berardenga, e con iscrizioni di dono nelle quali

è usato il verbo *muluwanike* (Meiser, *ET AS* 3.1, 3.2; M. Cristofani - M. A. Rizzo, *Iscrizioni vascolari dal tumulo III di Cerveteri*, in *StEtr* LIII, 1987, p. 155). Il confronto stringente sul piano paleografico e del formulario tra le iscrizioni incise sulle cinque pissidi/kotylai ha indotto ad intendere *urθanike* sulla scorta di *muluwanike* come un verbo di dedica, di offerta, di consacrazione oppure come un verbo del fare, utilizzato quindi per la firma dell'artista, anche considerato che l'iscrizione della kotyle di Cerveteri è incisa a crudo sul vaso (M. Pallottino, *Un vaso di bucchero con iscrizione etrusca inedita*, in *StEtr* VIII, 1934, p. 344). L'ipotesi di una sfera semantica del fare, specializzata nell'ambito del dono è accolta, sebbene con giusta cautela, in V. Belfiore, *Il fare etrusco: discussione sulle radici con senso generico di "fare" e conseguenze per i loro derivati*, in E. Benelli [a cura di], *Per Maristella Pandolfini cên zic zixuxε*, Roma 2014, pp. 38-39. D'altra parte la relazione con il verbo *mul* è più che evidente nella iscrizione del kyathos della tomba del Duce, dove *uru* e *mulu* sono in una contrapposizione chiasmatica (*nac eme uru...ix eme mulu*) che non può esaurirsi con un semplice valore sinonimico (V. Belfiore - L. Medori, *Potters' signatures: the relationship between craftsmen and artefacts*, in R. D. Whitehouse [a cura di], *Etruscan Literacy in Its Social Context*, London 2020, p. 43), ma presuppone una complementarità.

La voce verbale è attiva anche nel generare elementi onomastici tra prenomi e gentilizi (G. Colonna, in *REE* LXXIV, n. 158).

I contesti di ritrovamento dei vasi che restituiscono *uru* dimostrano la pertinenza del lessema alla dimensione funeraria (Meiser, *ET Ve* 9.1; *AV* 0.1-4; *AT* 0.2; *Vc* 0.27; *Vn* 3.1; *Cm* 0.15). Significativo al riguardo, oltre alle iscrizioni prima menzionate, il caso di quattro ciotole dalla tomba arcaica di Sopraripa (Sovana) con *uru*, scritto nella vasca interna a dimostrare la defunzionalizzazione del vaso, e con una stella a cinque punte sul fondo esterno (A. Maggiani, in *REE* XLVIII, n. 102). Altrettanto attestato l'uso in contesti santuariali: si segnala, oltre a Marzabotto, il caso del santuario del Belvedere di Orvieto, con una attestazione di *uru* e una di *ur* (*CIE* 10530, 10533; forse anche Gravisca, se ammissibile *uru* in A. Johnston - M. Pandolfini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco 15. Le iscrizioni*, Bari 2000, n. 590), che ricorre come si è visto anche a Ortaglia e a Pyrgi, sulla lamina d'oro B. Il contesto abitativo è meno rappresentato: a Murlo dove, oltre all'iscrizione su kotyle con verbo *urθanike* prima menzionata, è nota anche l'iscrizione *uru mi* incisa su una olletta datata alla metà del VI secolo (Meiser, *ET AS* 0.9); e a Spina, dove al caso già edito della metà del V secolo (*Sp* 2.55), si aggiunge ora l'iscrizione *uru* incisa sul fondo esterno di una ciotola di produzione locale (35). Il tipo di vaso è quasi sempre aperto (per lo più coppe di bucchero) e l'iscrizione è tracciata il più delle volte dopo la cottura (ad eccezione di *Cr* 3.21 e di *Fa* 0.3). Ad un generico riferimento alla sfera semantica del donare, del fare o del deporre (porre sotto), è forse preferibile quella del consacrare, dell'offrire in senso rituale e qualunque significato si voglia ipotizzare, si deve tenere conto che *urur* è il plurale di *uru* e dunque rende la iterazione dell'azione, cosa che non sembra documentata per *mulu*. Inoltre sull'anforetta di Monte Aguzzo il lemma *urur* è associato a iscrizioni che contengono i verbi del donare e fare/far fare *alice* e *zinace*, rispetto ai quali è evidente che debba avere un significato differente. La presenza dell'imperativo *ur* sulla lamina di Pyrgi, sulla quale sembra essere stato apposto in un momento successivo all'esecuzione del testo e peraltro con una grande evidenza, è forse connessa con un atto rituale di consacrazione, a maggior ragione se la lamina B è stata redatta in occasione di un anniversario che ha commemorato la sua dedica (V. Belfiore, *Nuovi spunti di riflessione sulle lamine*

di Pyrgi in etrusco, in *StEpigrLing* XXXII-XXXIII, 2015-16, p. 125). Sul coperchio di Marzabotto dunque, oltre alla probabile consacrazione del vaso alla dea Vei, si trova il lemma al plurale che forse fa riferimento a ripetute azioni di offerta rituale o a cose offerte, significato confacente alla collocazione del frammento in prossimità di un altare.

La nuova iscrizione, se corretta l'interpretazione, conferma la stretta relazione tra le due dee, Uni e Vei, ora per la prima volta menzionate insieme (per le attestazioni di Vei, V. Bellelli, *Vei: nome, competenze e particolarità cultuali di una divinità etrusca*, in *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro*, Atti dell'Incontro internazionale [Roma 2011], Roma 2012, pp. 455-478 con aggiornamenti in E. Govi, in *REE* LXXX, n. 2). La loro associazione in termini cultuali e in relazione alla sfera procreativa e della nascita era già stata appurata epigraficamente nel santuario di Fontanile di Legnina di Vulci e supposta a Marzabotto (E. Govi, *L'area sacra urbana di Marzabotto* (R. I, 4-5). *Culti e pratiche rituali*, in *AnnFaina* XXV, 2018, pp. 631-632), ora questa attestazione epigrafica sembra suggerire che Vei è 'ospitata' nel santuario della dea poliadica che, assieme a Tina, tutela le principali funzioni civiche declinate al maschile e al femminile nel cuore della città. C'è da chiedersi se la relazione tra le due dee possa spiegarsi anche con la natura e la fenomenologia del culto di Vei in Etruria (Bellelli, *cit.*).

Il corpus delle iscrizioni recuperate nell'area sacra urbana di Marzabotto sale a nove attestazioni (dieci con la lamina di bronzo iscritta) e nessuna finora ha restituito elementi onomastici, sebbene lo stato di conservazione lacunoso non lo renda certo. Le iscrizioni registrano per lo più la consacrazione teonimica e ribadiscono l'accento posto non sul singolo individuo ma sul devoto nella sua veste di cittadino. Elementi onomastici sono invece ben presenti nell'iscrizione incisa sulla lamina di bronzo, nella quale la solennità del testo fa ipotizzare che possa trattarsi di cittadini eminenti se non di figure di magistrati.

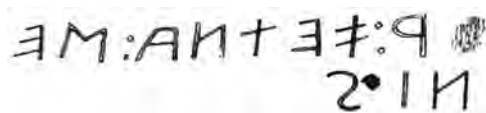
ELISABETTA GOVI

## PERUSIA

6. Dalla zona nord di Perugia, prossima all'area denominata "lo Sperandio" dal nome di un antico convento trasformato alla fine dell'Ottocento in villa, sede di una necropoli scoperta già nel 1843 e riscavata da Conestabile alla metà dell'Ottocento (cfr. D. Nati, *Le necropoli di Perugia*, Città di Castello 2008, pp. 23-69), proviene un'urnetta in travertino priva di coperchio, ora in possesso privato. Come si desume dalla relazione di Conestabile (*Notizia di scavi perugini eseguiti nell'anno 1857. Lettera del sig. conte G. C. Conestabile a G. Henzen*, in *BdI* 1858, pp. 58-72), nell'occasione fu trovata una tomba a camera contenente un grande sarcofago in tufo, intorno al quale furono rinvenute dieci urne di travertino collocate in una disposizione circolare. Di queste, prive di decorazioni o provviste solo della solita figurazione floreale quadrilobata o di *gorgoneia*, quattro recavano iscrizioni (Meiser, *ETPe* 1.9-1.12). Ma nella zona furono eseguite ricerche anche nel 1900-1903 da F. Moretti (cfr. Nati, *cit.*, pp. 34-35), con la scoperta di quattro o cinque tombe a camera in cui furono ritrovate urne con decorazioni più complesse, altre con decorazioni a grifone o *gorgoneia*. Del resto, l'area dallo Sperandio fino a Ponte Rio, sobborgo situato a poca distanza dal centro storico, è luogo di frequenti ritrovamenti, non necessariamente registrati dalle fonti. Dimensioni: base 29 cm; alt. 20 cm; profondità 27 cm; vano int. 17 × 16 × 11 cm; alt. lettere 3,5 cm ca.

La cassa, priva di decorazione, decisamente tra le più piccole della documentazione perugina (su cui cfr. G. Dareggi, *Urne del territorio perugino*, Roma 1972), è in travertino con striature nerastre, ed ha forma quasi cubica (*tav.* XLVIII). Lo spigolo inferiore destro è profondamente scheggiato. La superficie, solcata da grosse tracce di erosione, probabilmente collegate con l'esposizione prolungata ad agenti atmosferici, manifestava irregolarità anche in origine, se è vero che il *sigma* di *śe<sup>2</sup>nis* (carattere 3 della riga 2) è posto a distanza dal *ny* proprio per evitare un incavo profondo da erosione. Un grosso foro per lo scolo dell'acqua si trova al centro della faccia iscritta, sicuramente legato a fatti di reimpiego.

La lettura del testo, disposto su due righe, non offre difficoltà:



a]r: zetna: śe<sup>2</sup>nis

Alfabeto Maggiani nordetrusco II regolarizzato, caratterizzato da <t, z> con traverse secanti discendenti a sinistra, <r> con occhiello piccolo, <ś> con segmenti paralleli, <s> perfettamente arrotondato, <n> con traverse corte, <e> con codolo. Come atteso, <e, t, z> presentano tratti obliqui calanti paralleli; <ś> mostra aste non divaricate. Questi tratti si possono riferire al tardo II secolo.

Il testo è di estremo interesse linguistico ed epigrafico, poiché vi ricorre la forma *śenis*, ben nota da altre occorrenze perugine, ma finora sempre preceduta dal morfema negativo *ei(n)*. La parola ricorre solamente a Perugia in due epigrafi funebri, costantemente abbinata alla sequenza *lautneteri*: Meiser, *ET Pe 1.871 aule acri caiś<sup>2</sup>lautn. eteri<sup>3</sup>ei. śeniś* (cippo di travertino, cfr. M. Cipollone, *Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria. Chiostro maggiore. Lapidario*, Perugia [s.d.], p. 34, 74: scr. *śebls*); *Pe 1.896<sup>a</sup>la: avei: lautn: eteri: ein: śeniś<sup>2</sup>er: eś<sup>b</sup>]latni* [ (urna con coperchio, cfr. Cipollone, *cit.*, p. 8, 3). Inoltre forme apparentemente connesse sono attestate in Etruria meridionale: *Vc 0.41 sen*; *Ta 2.51 mi seni* [ . Mentre le due testimonianze meridionali, ambedue su vasi, non paiono fornire alcuna chiave immediata per stabilire una connessione diretta con *śenis*, quelle perugine si prestano ad un confronto molto fruttuoso.

Il primo testo (Meiser, *ET Pe 1.871*), da Monte Bagnolo, è su un cippo in travertino databile tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.; il secondo (*Pe 1.896*), non tracciabile per quanto riguarda il luogo di ritrovamento, presenta alcune criticità di lettura. La nuova testimonianza costituisce quindi un ulteriore passo verso l'eruzione del senso di *śenis*. La parola, che non è stata interpretata molto frequentemente, non è menzionata nei manuali più diffusi, a parte Pfiffig, *ES*, p. 302, che vi vede il gen. di un *śen-* "Gedenken", possibilità foneticamente e semanticamente insostenibile. Il contesto sembrava riportarla a formule latine con negazione, tipo *non sum tua, noli me tangere*, o a divieti di violazione. Il ritrovamento dell'urnetta consente ora di sottrarre la parola ad un perdurante *non liquet*.

La formula ([a]r: zetna: śe<sup>2</sup>nis) contiene il prenome, il gentilizio, e la denominazione *śenis*. Le altre attestazioni di questa forma sono ambedue correlate con *ei*, la negazione, e con il probabile nominale *lautneteri*, sul cui senso per il momento differiamo la discussione. Ciò che documenta l'urnetta è proprio la non necessaria solidarietà sintagmatica di *śenis* con *ei* e con *lautneteri*. Quindi *śenis* può essere retto da un nome

proprio e designa una caratteristica o una funzione che poteva essere propria di un animato. La proposta che avanziamo qui è che il *designatum* rientri nelle disposizioni ereditarie regolate dal diritto sepolcrale, e che la parola abbia un senso affine all'it. "erede". La traduzione del documento sarà perciò: "Arnth Zetna, erede".

La formula investe l'ereditarietà del sepolcro, cioè la possibilità che il sepolcro sia utilizzato o meno dagli eredi del fondatore. A Roma, il diritto sepolcrale notoriamente conosce due tipologie di sepolture, i *sepulcra familiaria* ed i *sepulcra hereditaria*, di cui i primi prevedono la deposizione esclusiva dei familiari, i secondi invece anche quella di *exteri*, purché graditi (cfr. S. Lazzarini, *Sepulcra familiaria*, Padova 1991). Nella prassi funeraria romana dei *sepulcra familiaria*, la formula proibitiva *hoc monumentum heredem non sequetur* (*HMHNS*) stabiliva il divieto per un erede di disporre del sepolcro, considerato di esclusiva pertinenza del fondatore (*Dig.* 11, 7, 5-6 *sed in utroque heredibus quidem ceterisque successoribus qualescumque fuerint, licet sepeliri et mortuum inferre, etiamsi ex minima parte heredes ex testamento vel ab intestato sint*, cfr. Lazzarini, *cit.*, pp. 8-9). Tale formula (cfr. S. Orlandi, *Heredes, alieni, ingrati, ceteri. Ammissioni ed esclusioni*, in *Libitina e dintorni*, Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie [Roma 2002], Roma 2004, pp. 359-384) si colloca in una concezione specifica della devoluzione ereditaria relativa al sepolcro, che come tale è investito di una sacralità particolare: il sepolcro è una fattispecie di *res religiosa*. Per assicurare lo statuto rigorosamente autonomo della sepoltura il diritto romano prevede l'uso di 'formule di esclusione', come *HMHNS*, con varianti, cfr. *CIL* XI 565. In ambito romano il divieto è in relazione con la non patrilinearità dell'erede, che, come tale, non può prendere possesso di una proprietà strettamente legata all'ambito familiare come il sepolcro. Infatti una variante della formula stessa è *hoc monumentum heredem exterum non sequetur* (*HMHENS*). Cfr. *AE* 1986, 28 (Roma, 150-200 d.C.).

L'espressione etrusca "Arnth Zetna, erede" pare rientrare anch'essa in questo capitolo del diritto sepolcrale, nel senso che dichiara che Arnth Zetna era erede del fondatore (sconosciuto) della tomba, investito della piena concessione *alienum mortuum inferendi*. Probabilmente questa specificazione era ritenuta necessaria nel caso in cui non c'era patrilinearità tra fondatore e erede. Il defunto Zetna era forse ospitato nella tomba di un parente in qualità di legittimo erede, cui spettava il diritto di utilizzare la tomba, esteso anche ai suberedi. Infatti 'erede' in questo contesto sembra una qualifica rivolta piuttosto alla linea di successione di Zetna che a quella del fondatore della tomba. Possiamo supporre che, nel mondo etrusco, l'ereditarietà del sepolcro sia una condizione per difetto, al netto di indicazioni in contrario. Lo stesso sembra valere per il mondo romano, in cui l'assenza della formula *HMHNS* implica probabilmente l'eredità della sepoltura per tutti i discendenti dell'erede (cfr. A. García Valdecasas, *La fórmula HMHNS en las fuentes epigráficas romanas*, Madrid 1928, p. 12: «La delación tácita del sepulcro es hereditaria»). Del resto, la tradizione funeraria perugina, in contrasto con quella chiusina, prevede sepolture strettamente familiari (cfr. E. Benelli, in V. Bellelli - E. Benelli, *Gli Etruschi. La scrittura, la lingua, la società*, Roma 2018, pp. 199-200), nelle quali la trasmissione del diritto di deposizione attivo e passivo era implicitamente ammessa. Possiamo ipotizzare che la deposizione di non familiari di primo grado nella tomba di un libero fosse un fatto eccezionale. Si osserva del resto la tendenza a Perugia, per i *lautni*, a ricevere una sepoltura separata dall'ex padrone (cfr. Benelli, *cit.*, p. 200). Perciò è possibile che, quando un non familiare stretto veniva ammesso nella tomba del fondatore, fosse implicita l'estensione di questo diritto ai

suberedi, tranne in casi eccezionali, nei quali si dichiarava apertamente la non ereditarietà della concessione (*ein šenis*). Purtroppo non è possibile ricostruire in dettaglio la situazione sociale sottesa all'utilizzo delle tombe da parte delle famiglie. È un fatto che l'indicazione "erede"/"non erede" è eccezionale, anche a Perugia, e normalmente non si sentiva il bisogno di fare questa precisazione, la quale deve essere collegata con costumi e tradizioni proprie di questa città, che, come abbiamo visto, privilegiava la familiarità nella deposizione funebre.

La testimonianza di Meiser, Pe 1.896 <sup>a</sup>lq: *avei: lautn: eteri: ein: šenis<sup>2</sup>er: eš<sup>b</sup>*] *latni* [, conservata nel chiostro del Museo Archeologico (cfr. Cipollone, *cit.*, p. 8, 3), e precedentemente edita in Rix, *ET* Pe 1.896 mancante della seconda parte, che è iscritta sul coperchio, a differenza della prima parte, incisa sulla cassa, risulta inspiegabile se riferita ad un solo defunto, contemporaneamente designato come *lautneteri* e *la(u)tni*. Si potrebbe trattare allora di un'urna bisome, con separazione delle iscrizioni tra urna (*lautneteri*) e coperchio (*latni[θa]*). Sussistono dubbi però sulla pertinenza delle due parti (coperchio sovradimensionato e cassa grezza); inoltre la scritta sul coperchio è fortemente mutila. Ammettendo l'attuale ricomposizione dell'oggetto, la ricostruzione del testo potrebbe essere rovesciata: <sup>a</sup>] *latni[θa]* <sup>b</sup>lq: *avei: lautn: eteri: ein: šenis<sup>2</sup>er: eš* [. Questa ricostruzione consentirebbe di risolvere il mistero di *er* della seconda riga, un hapax, leggendo un'unica parola, *šenis<sup>2</sup>er*, riferita ai due individui in urna bisome: due coniugi che erano "non eredi" (*ein šeniser*). Sarebbe ivi testimoniata dunque una forma flessa di *šenis*, il plurale in *-er*, cfr. *aiser*, *papalser*, *kulšnuteraš*, come è da attendersi per l'animatezza della forma (cfr. L. Agostiniani, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, in *Incontri linguistici XVI*, 1993, pp. 174-178). Persiste il mistero su *eš*, a meno che non abbiamo qui *šeniser{:}eš*, ablativo con valore partitivo "tra i non eredi (*ex heredibus*)". Le deposizioni duplici con didascalie separate tra coperchio e urna sono documentate, cfr. l'urna bisome da Chiusi che porta le iscrizioni Meiser, Cl 1.1993, 1.1994 (cfr. M. Sannibale, *Urne cinerarie di età ellenistica*, Roma 1994, pp. 138-139).

Il gentilizio *zetna* è attestato solo a Perugia in Meiser, Pe 1.768 (*ar. zetna. lχ*) e 1.769 (*larθ. zetna. laxu*), mentre il genitivo metronimico *zetnal* ricorre in Pe 1.1145 (*ar petruni zetnal*). Le prime due provengono dall'Elce, una zona non lontana dallo Sperandio; la terza invece da una località sconosciuta. Ma proprio questa potrebbe risultare di maggiore interesse: infatti una *zetnei* risulta genitrice di un *petruni*. Ora, tra le quattro urne iscritte che Conestabile dichiara di aver scavato nel 1857-58, che sono CIE 3333-3336 (Meiser, *ET* Pe 1.9-12) ve n'è una, in particolare, Pe 1.12, che viene letta *la. petruni*, anche se la sequenza scritta è *petrui: n*; se la lettura è corretta, si configura la possibilità che il *petruni* dello Sperandio sia imparentato col *petruni* figlio della *zetnai* di Pe 1.1145. Si potrebbe anche supporre che l'iscrizione *a]r. zetna. šenis* potesse far parte proprio della serie scavata da Conestabile allo Sperandio, forse ignorata vuoi per le dimensioni più che modeste vuoi per l'assenza assoluta di decorazione, sebbene le affermazioni di Conestabile siano molto precise sul numero di iscrizioni iscritte colà rinvenute.

Non è improbabile che le iscrizioni degli *zetna* appartengano tutte ad un unico ipogeo. Si noti che le iscrizioni Meiser, *ET* Pe 1.768 e 1.769, dall'Elce, presentano il patronimico *laxumesal*, abbreviato rispettivamente in *lχ* e *laxu* (quest'ultimo erroneamente interpretato come cognomen). Dunque l'unica iscrizione senza patronimico risulta essere *a]r. zetna. šenis*: anche qui probabilmente l'erede è un parente, accolto nella tomba di famiglia, ma non individuato colla filiazione.



L'interpretazione "erede" per *śenis*, come abbiamo detto, trova un immediato collegamento nella tradizione latina, che offre alcuni documenti giuridici in cui si menziona l'avente diritto ereditario (*heres*) e coloro che non detengono questo diritto (*exheredes*). Anche se si tratta di iscrizioni tarde, il quadro che configurano non si discosta molto da quello dell'opposizione tra *śenis* (= *heres*) e *ei(n) śenis* (= *exheres*) in etrusco, cfr. *AE* 1948, 120 (Aegyptus: Philadelphia, II secolo d.C. *filius meus ex asse mihi heres / esto, ceteri ali(i) omnes exheredes / sunt*). Nell'epigrafia latina, oltre a numerosi titoli in cui l'individuo denominato come *heres* provvede alla costruzione (*fecit / faciundum curavit*) e approntamento del sepolcro, s'incontrano sporadicamente titoli sepolcrali che designano il defunto come *heres*, anche attraverso la formula *H(eres) H(ic) S(itus) E(st) (HHSE)*, come in *AE* 1989, 81 (Roma, I secolo d.C.?).

L'individuazione del carattere nominale di *śenis* ha implicazioni anche sulla *vexata quaestio* del valore lessicale di *lautneteri(e)* e probabilmente di *etera* (cfr. E. Benelli, *Una misconosciuta nota di G. Herbig e l'etrusco etera*, in *Miscellanea etrusco-italica* III, Roma 2003, pp. 209-222; vedi G. M. Facchetti, *Note etrusche* II, in *AIONLing* XXXI, 2009 [2011], pp. 240-252). La struttura sintattica della presente iscrizione, a prescindere dalla soluzione ermeneutica adottata, mostra con tutta evidenza che *śenis* può riferirsi ad un sintagma nominale animato. Questa osservazione consente di arguire, per semplice deduzione, che anche *lautn(.)eteri* sia dello stesso tipo, cioè un composto animato, nonostante l'opinione contraria recentemente invalsa (cfr. Benelli, *cit.*, p. 218). Come nota L. Agostiniani (*Contributo all'interpretazione dell'etrusco etera*, c.s.), la sporadica presenza di punteggiatura non può essere ritenuta una discriminante per una valutazione del grado di autonomia delle componenti di un composto. E d'altra parte, che si tratti di un'unica parola sembra suggerito anche dalla sincope nell'iscrizione Fe 3.5 [-?- *lau*]θneteri.

Quanto ad *etera*, probabilmente è un termine con un'ambivalenza morfologica di fondo, come suggerisce l'iscrizione Meiser, *ET* Pe 1.328 *suθi: etera<sup>2</sup>velus: aneiś: [se]ntinateś*. Come osservava già L. Agostiniani (*La sequenza eiminipicapi e la negazione in etrusco*, in *Archivio Glottologico Italiano* LXIX, 1984, p. 111 = *Scritti scelti* I, Napoli 2003, p. 86): «*etera* e *launeteri* sono semplicemente un epiteto in più che si aggiunge alla normale formula onomastica del cittadino di pieno diritto»; *etera*, come *lautni*, è un epiteto riferibile anche a nomi inanimati o astratti, qualcosa, insomma, come un aggettivo con possibile valenza nominale. Sul piano ermeneutico, inoltre, ritenere che *etera*, solo sulla base di Pe 1.328, sia una *Dingbezeichnung* sempre e comunque sembra una generalizzazione non necessaria.

Si ha poi l'impressione che almeno *lautneteri* debba essere inteso in senso giuridico più che religioso. Per quanto riguarda la struttura morfologica del termine, si rinvia ad Agostiniani, *Contributo*, *cit.* Se si accetta l'ipotesi che *śenis* corrisponda a lat. *heres*, allora, in ragione della correlazione tra *launeteri* e *ei(n) śenis*, pare restringersi il raggio dei sensi possibili di *lautneteri* ad una sfera semantica affine e intermedia tra "erede" e "non erede", quindi qualcosa come "titolare", "usufruttuario", "fiduciario" parrebbe essere accettabile per *lautneteri*. Il sintagma nominale *lautneteri ein śenis* "x non erede" suggerisce che l'informazione *ein śenis* serva a negare una componente semantica dell'incognita, o una sua implicazione naturale: "*launeteri*, ma non erede". Dunque, *ein śenis* sembra coinvolgere una restrizione a livello semantico-referenziale. Pertanto *lautneteri* dovrebbe designare una categoria di esponenti della *gens* (*lautn*) autorizzati ad esercitare il diritto di deposizione, a meno di disposizioni in contrario.

Questa condizione deve trovare un parallelo nel senso associabile ad *etera*. Per esempio, se attribuissimo al lemma il senso di “esponente di associazione giovanile”, come non esclude Agostiniani (*Contributo, cit.*), sul modello della *iuventus* romana o della *vereia* sabellica, la compatibilità semantica tra *lautneteri* “esponente della *gens*” e *etera* “esponente della *iuventus*” sarebbe sufficientemente assicurata. Soluzione questa che sarebbe compatibile anche con il versante istituzionale della documentazione di *etera*: *zilaθ eterau, camθi eterau, zileterai(a)s*. Perciò il *senis* sarebbe una figura giuridica che appare dotata pienamente del *ius mortuum inferendi*, mentre il *lautneteri ein senis* una figura solo parzialmente investita di tale *ius*. In altri termini, il *lautneteri ein senis* risulterebbe detentore del diritto passivo di deposizione (*sepeliri*), mentre il *senis* sarebbe detentore del diritto attivo e passivo di deposizione (*sepeliri* e *mortuum inferre*).

A suggello di queste riflessioni, possiamo altresì dedurre che l'espressione *lautneteri ein senis* sia una sorta di ‘formula di esclusione’ etrusca del genere della formula latina *HMHNS*, esclusione però rivolta ai suberedi del *lautneteri*. Probabilmente *lautneteri* designa un concetto, in qualche modo connesso semanticamente a *lautn*, *lautni*, il cui referente è qualcuno appartenente alla *gens* ma non discendente patrilineare del fondatore. Sul piano giuridico, il *lautneteri* (“appartenente alla *gens*”, “titolare”, “fiduciario”, etc.) sarebbe così implicitamente dotato della qualità di ‘erede’, con la conseguenza che normalmente non è accompagnato da altra specificazione. Ma ovviamente nei *sepulcra familiaria* in senso stretto può avvenire che il fondatore specifichi il divieto anche per il *lautneteri* di detenere e trasmettere ai suoi discendenti il diritto attivo di deposizione: è in questi casi, e solo in questi, che si userebbe la formula *lautneteri ein senis*. Viceversa, con formule come [*a*]r. *zetna. senis* avremmo il corrispettivo (embrionale) della ‘formula di ammissione’ *H(oc) M(onumentum) H(eredem) S(equetur)* (*HMHNS*, cfr. Orlandi, *cit.*, p. 382), formula meno frequente, ma comunque antica (I secolo a.C., cfr. García Valdecasas, *cit.*). Con le formule *ein senis* e *senis* saremmo quindi in presenza di disposizioni e divieti statuiti dai fondatori nell'intento di assicurare il perpetuarsi delle condizioni volute al momento della fondazione. Si potrebbe anche congetturare che le formule con *senis* riprendano sinteticamente sull'urna delle disposizioni equivalenti alle formule di esclusione latine, apposte su lapidi in funzione di *leges sepulcri*. Si arguisce altresì che le numerose disposizioni proibitorie ricorrenti nelle epigrafi latine, tra cui la nota *HMHNS*, non sono isolate, ma attingono ad un retroterra saldamente ancorato ai costumi e alle usanze delle popolazioni dell'Italia antica.

GIULIO GIANNECCHINI

CLUSIUM: necropoli della Paccianese, località Bizzacchere

7-8. Una recente mostra dedicata ad illustrare alcuni aspetti del patrimonio epigrafico chiusino, ha consentito di esporre per la prima volta a Chiusi i materiali rinvenuti nel 2007, nella necropoli della Paccianese, in località Bizzacchere (su cui A. Martelli, *Chiusi (SI). Necropoli della Paccianese: contesti funerari etruschi presso la cava in località Bizzacchere*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 3/2007, 2008, pp. 424-430; M. Iozzo, *La tombe de la “Bella Signora” de Chiusi*, in A. Verbanck-Piérard - N. Massar - D. Frère [a cura di], *Parfums de l'Antiquité: la rose et*

*l'encens en Méditerranée*, Catalogo della mostra [Morlanwelz-Mariemont 2008], Morlanwelz 2008, pp. 251-260; M. Iozzo, *La tomba e il profumo di Thana Plecunia di Chiusi*, in D. Frère - L. Hugot [a cura di], *Archéologie des huiles parfumées en Méditerranée occidentale et en Gaule VIII<sup>e</sup> siècle av. - VIII<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Atti del Colloquio [Roma 2009], Paris-Rennes 2012, pp. 167-178; in ultimo M. A. Turchetti, *A futura memoria. Doppie e triple iscrizioni per un solo defunto*, in M. A. Turchetti [a cura di], *(Ri)scrivere il passato. Il nome etrusco di Chiusi e altre storie*, Catalogo della mostra [Chiusi 2019-20], Città della Pieve 2019, pp. 42-44).

In occasione di quegli scavi, accanto alla più nota sepoltura della cd. Bella Signora, con l'urna in travertino con *θa: presnti: plecunia / umranalisa*, fu rinvenuta una seconda tomba, di cui rimaneva parte del *dromos*: cfr. Martelli, *cit.*, pp. 428-429. Lungo il *dromos* furono individuati due nicchiotti chiusi in antico da tegole iscritte, rinvenute in frammenti e, in occasione della mostra, restaurate presso il laboratorio di restauro annesso al Museo, esposte ma solo menzionate nel catalogo (Turchetti, *A futura memoria, cit.*, p. 42, nota 276).

7. Un nicchiotto ospitava una incinerazione femminile deposta in una olletta bianca in ceramica depurata con coperchio, associata ad una lagynos acroma con numerale inciso (XVIII) ad indicare la capacità del recipiente.

L'olletta-cinerario non è iscritta. La lagynos è latamente ravvicinabile al tipo Ca-2c della classificazione di A. Sciarma per le lagynoi etrusche (A. Sciarma, *La diffusione delle lagynoi nelle necropoli etrusche tardo-ellenistiche*, in *Ostraka* XIV 2, 2005, pp. 209-277), per via del fondo piano, il corpo carenato e la spalla ampia e convessa, tipo datato tra II e prima metà del I secolo a.C.

L'iscrizione sulla tegola (60 × 46 cm, ricomposta da frammenti) è graffita profondamente, con ductus sinistrorso e corre parallela alle alette (alt. lettere 2,5-3 cm; *tav.* XLVIII). Interpunzione a punto singolo:



*bastia. mecunia.*

Il prenome femminile *bastia*, molto diffuso a Chiusi, presenta il *sigma* retrogrado, secondo un uso non infrequente in Etruria fino al IV secolo a.C. (E. Benelli, *Iscrizioni etrusche, leggerle e capirle*, Ancona 2007, p. 151), ma non molto diffuso in età tarda (cfr. ad. esempio G. Buonamici, CIE 1328, in *REE* XII, p. 315, *tav.* LX, 1, urna chiusina fittile di II secolo a.C.; CIE 1621 = A. Maggiani, *Castellazzi (Trevignano-Acquapendente)*, in *REE* LXXIII, p. 390; sulla questione anche E. Benelli, *Inscriptions on tiles from Chiusi: archaeological and epigraphical notes*, in *EtrSt* XIII, 2010, p. 128). Lo stesso prenome è scritto con *s* retrogrado in CIE 4684 = Meiser, *ET* Cl 1.420 e CIE 450 = *ET* Cl 1.1801. Il nomen, non altrimenti noto, può essere confrontato con il gentilizio al genitivo *macuni[al]* di *ET* Vt 1.156 ed è probabilmente da aggiungere ai diversi casi documentati di gentilizi e cognomi in *u* con femminile in *-unia*, ricondotti da H. Rix ad un'origine italica (cfr. H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, pp. 163-

179) così da presupporre un maschile \**mecu* parimenti non attestato e forse la forma latina *megonius*, *gens* conosciuta quasi esclusivamente nel Bruttio.

8. Il secondo nicchiotto, a giudicare dall'iscrizione sulla tegola, conteneva una incinerazione maschile, deposta entro un'olla campanulata dipinta (la pittura è molto deteriorata e non si nota traccia di iscrizione), affiancata da una brocchetta in ceramica depurata. L'urna campanulata appartiene al tipo II della classificazione di R. Da Vela per gli esemplari provenienti dalla necropoli di Podere Balena (San Casciano dei Bagni), datato tra l'ultimo quarto del II e gli inizi del I secolo a.C. (R. Da Vela, *I materiali di Balena*, in M. Salvini [a cura di], *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni. Le Stanze Cassianensi*, Roma 2014, pp. 27-35).

La tegola (55 × 50 cm, parzialmente conservata) che chiudeva il nicchiotto presenta, graffita con ductus sinistrorso, piuttosto sottile, poco profondo e irregolare, la seguente iscrizione (alt. lettere 4,4-6,9 cm; *tav.* XLIX):



*aθ × sveitu*

con impiego, per la separazione tra le parole (nome in forma abbreviata e gentilizio), di una non comune forma di interpunzione a croce (cfr. *CIE* 2193, 4760; si vedano anche i casi più dubbi *CIE* 730, 2650 e 3298). Per segni di interpunzione inusuali, *CIE* 749 (linea spezzata e tratti verticali), 2480-2481 (linea spezzata); 1892 (tratto verticale), 3037 (trattini obliqui); anche Benelli, *Iscrizioni etrusche*, *cit.* 7, p. 20.

Il nomen, ampiamente diffuso in tutta l'Etruria, è attestato a Chiusi nella forma maschile (Meiser, *ET Cl* 1.1294; A. Maggiani, *La necropoli di Balena. Una comunità rurale alla periferia del territorio di Chiusi in età medio e tardo ellenistica (II-I sec. a.C.)*, in *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni*, *cit.*, pp. 51-57, in lettere latine) e nella forma femminile, ma solo come metronimico, nell'*ager Saenensis* (*sveitual*: *ET AS* ad v.).

MARIA ANGELA TURCHETTI

AGER CLUSINUS: *Chianciano, Poggio al Moro*

9-10. La recente realizzazione della sezione dedicata all'epigrafia etrusca nel Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme ha permesso di esporre anche una tegola iscritta facente parte del vecchio fondo della collezione comunale. Si tratta di materiali riuniti dall'erudito Desiderio Maggi che nel 1828 aveva edito nelle *Lettere di Etrusca Erudizione* raccolte da Francesco Inghirami un lungo saggio dedicato alle antichità di Chianciano Terme. Il Maggi era entrato in possesso delle antichità e

dell'archivio di Luigi Antonio Paolozzi, altro studioso di Chianciano, attivo e scrupoloso raccoglitore di notizie sulle scoperte di antichità non solo locali ma anche di Chiusi, Saturnia, Cosa, Sinalunga e altre zone, nonché riordinatore della collezione numismatica di Pietro Bucelli di Montepulciano. Egli possedeva una piccola raccolta costituita quasi esclusivamente da oggetti iscritti, tra cui alcune tegole, alcune cedute al collezionista Pietro Bucelli (CIE 969) e altre due (CIE 1433-1434) donate nel 1760 all'Accademia Etrusca di Cortona in occasione della sua nomina a membro della prestigiosa istituzione.

9. Tegola ricomposta da frammenti (alt. 62,5 cm; largh. max. 51,5 cm) dalla località Poggio al Moro (Chianciano Terme), sede di una necropoli con tombe a loculi scavata a più riprese, da dove sono noti anche altri esemplari anepigrafi e iscritti (CIE 968-969). Altezza delle lettere 5-10,5 cm (tav. XLIX).



THANNA  
FREMERNAI  
POMPVAL

L'iscrizione è incisa nella parte centrale su tre righe ed è redatta in lettere latine (alfabeto tipo I di E. Benelli, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 1994, pp. 143-145). L'uso di *o* per *u* indica la progressiva latinizzazione della lingua etrusca (A. Maggiani, in *REE* LXXIV, p. 269, n. 29). Il prenome, noto anche su un'urna da S. Savino (CIE 956), appare meno diffuso rispetto alla redazione *THANA*, il gentilizio è da ricollegare al maschile *fremrna* documentato a Chiusi anche nella forma ampliata *fremerna* (G. Meiser, in *REE* L, p. 271, n. 14); *POMPU* (sulla variazione fonetica, A. Maggiani, *L'alfabeto latino alla conquista dell'Etruria*, in D. Baglioni - O. Tribulato [a cura di], *Contatti di lingue - contatti di scritture*, Venezia 2015, p. 92) è la trascrizione del gentilizio *pumpu*, ampiamente documentato in area chiusina.

10. Tegola (alt. 32; largh. max. 47) proveniente dalla stessa località della precedente, lacunosa (tav. XLIX). Altezza delle lettere 5-5,8 cm.

*velia. cêzrtli*  
*×êrinêsa*



L'epigrafe è incisa su due righe sulla parte superiore della tegola. Le *e*, ad eccezione di quella del prenome, sono retrograde. L'iscrizione è da riferire ad una donna di nome *velia*; il gentilizio *cezrtli* (da \*caiserite-le) è documentato in una tomba di Macciano (CIE 1075-1076 = Meiser, *ET Cl* 1.916-918; vedi anche Rix, *Das etruskische Cognomen*, cit. 7, pp. 212, 221 anche nella forma *caezrtli* CIE 1077 = *ET Cl* 1.818), a Sarteano (CIE 4825 = *ET Cl* 1. 827) e a Montepulciano (CIE 708-710 = *ET Cl* 1. 1080-1082).

Nella seconda riga, il gamonimico, realizzato come di consueto nella forma aggettivale in *-sa*, è probabilmente incompleto all'inizio: in luogo di un *erinesa*, problematico per più aspetti, preferisco pensare a una integrazione *herinesa*, ricostruendo all'estremità destra, sulla base di una piccola traccia che rimane sul bordo della frattura, un *h* a cerchiello ovale tagliato obliquamente, forma corrente nelle tegole chiusine. Il gentilizio è diffusissimo a Chiusi (Meiser, *ET* ad v.). Dalla necropoli della Pellegrina proviene l'epigrafe su tegola di un *leθe*, *lautni* di un membro della *gens* (CIE 1204 = *ET Cl* 1.71).

Pertanto la lettura proposta è la seguente:

*velia. cêzrtli/ hêrinêsa*

La forma di *z* (con traverse assai sviluppate, oblique e secanti, poste quasi al centro dell'asta) trova confronti in iscrizioni di età molto tarda, databili almeno alla fine del II secolo a.C. (cfr. Maggiani, *La necropoli di Balena*, cit. 8, p. 56, nota 23). Le *e* retrograde, un carattere epigrafico tipico delle iscrizioni di Cortona (cfr. A. Maggiani, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnFaina* IV, 1990, p. 195 sgg., note 88-89; L. Agostiniani, in L. Agostiniani - F. Nicosia, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, p. 47 sgg., che ne dà una convincente giustificazione grammaticale) possono suggerire che uno dei personaggi menzionati avesse a che fare con il non lontano territorio di questa città, tanto da seguirne le norme ortografiche, come avviene in alcuni altri pochi casi di epigrafi chiusine.

GIULIO PAOLUCCI

VOLATERRAE: Piano di Castello. Santuario dell'acropoli

11-16. Dopo la puntata uscita in *REE* LXXIX, pp. 249-257, si pubblica qui di seguito un ulteriore piccolo nucleo di iscrizioni vascolari provenienti dall'esplorazione dell'area occidentale del santuario. Come di consueto il testo è corredato da una planimetria dell'area sacra dove si riporta il sito di rinvenimento delle singole iscrizioni, contrassegnate con il numero progressivo interno (*fig.* 1).

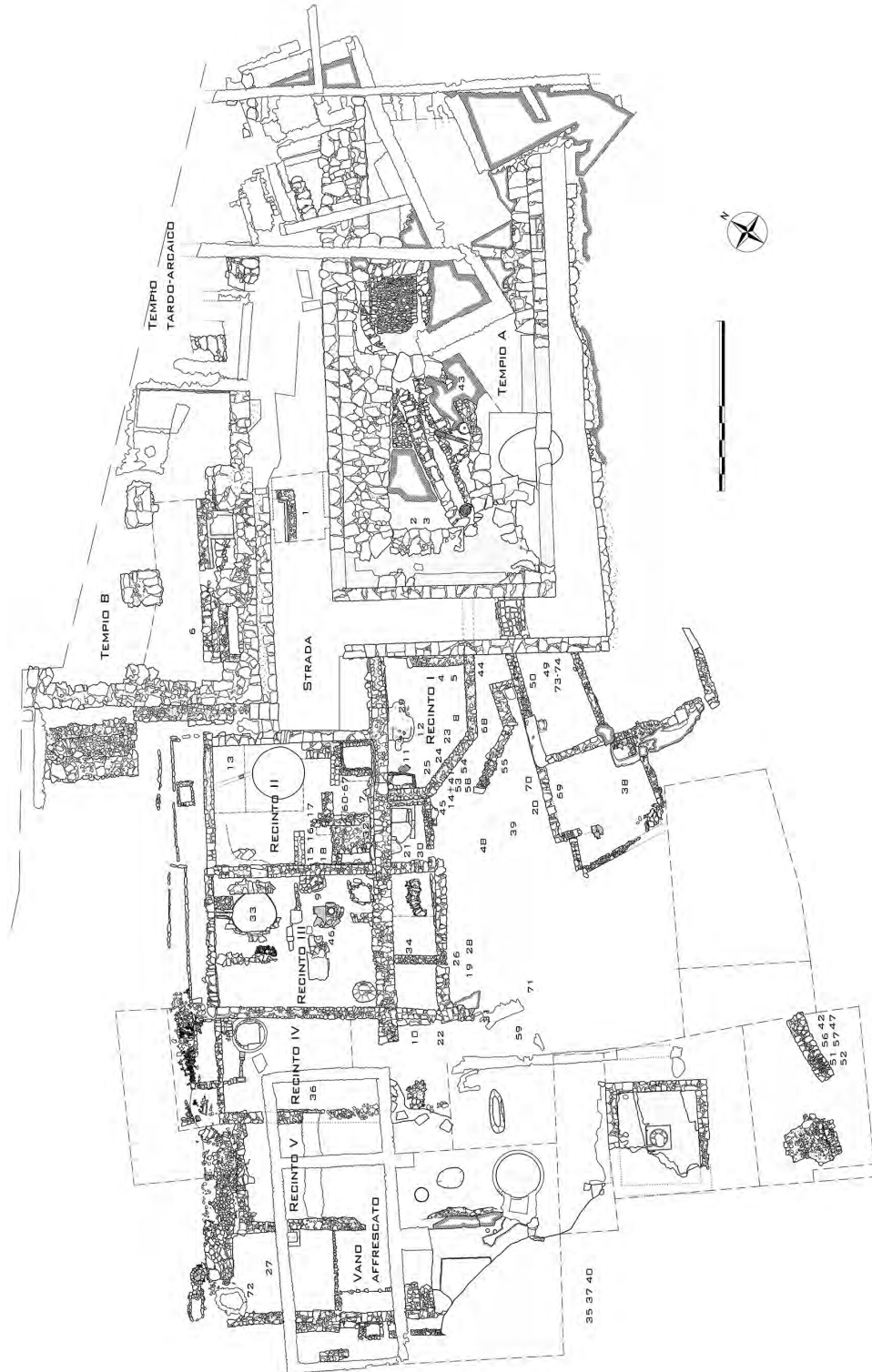


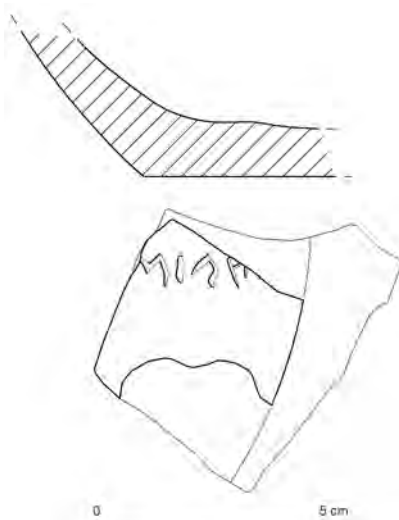
fig. 1 - Volterra. Santuario dell'acropoli. Siti di rinvenimento dei frammenti iscritti.

Avvertenze: nella citazione di schede della *REE* relative ad iscrizioni dal santuario si omette il nome dell'Autore nel caso in cui esso coincida con la scrivente; per brevità si utilizza la seguente abbreviazione bibliografica: *Acropoli* 2003 = M. Bonamici (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario*, Pisa 2003.

11. (VA 69). Fondo di forma chiusa. Argilla depurata di colore nocciola con ingubbiatura di colore più chiaro. Si conserva parte del fondo piatto di un contenitore di medie dimensioni pertinente ad un tipo frequentemente attestato nel santuario.

Il frammento è stato rinvenuto nell'area degli edifici di servizio sottostanti e precedenti al tempio A, in un livello di colmata che obliterava gli edifici stessi e che si data nella seconda metà del II secolo a.C.

Sul fondo esterno del vaso è stata incisa prima della cottura con andamento trasversale e con segno nitido e profondo l'iscrizione (alt. lettere 5-6 mm) mutila nella parte sia iniziale che finale (*tav. L*):



[---]avin[---]

I caratteri paleografici che prevedono la *a* con la parte superiore ingrossata e arrotondata e l'asta sinistra rientrante in basso, la *v* inclinata e priva di codoli, la *n* con tratti obliqui simmetrici rientrano nella tipologia corsivizzante della classificazione di Maggiani, *Alfabeti*, cit. 10, p. 182 sgg., tipo IA. La cronologia dell'iscrizione dovrebbe porsi ancora sullo scorcio del III secolo a.C., o all'inizio del secolo successivo.

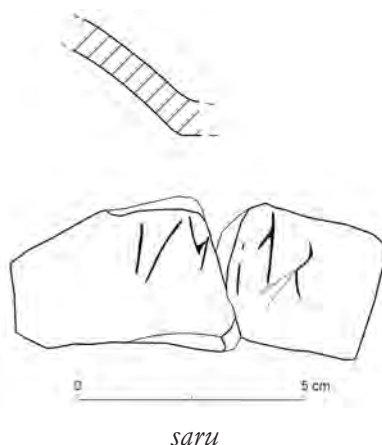
Per quanto non sia l'unica possibile sul piano teorico, la possibilità di integrazione maggiormente verosimile mi appare, in virtù del contesto, una voce del gentilizio *cavina*, pertinente ad una famiglia già presente nel santuario con una dedica espressa con il gentilizio femminile flesso al possessivo (*REE* LIX, p. 244 sg., n. 12, con raccolta della documentazione). Alle attestazioni ivi citate devono aggiungersi ora altri due cinerari in alabastro: *CIE* 136, con scena di riconoscimento di Paride, nel cui titolo è stato riconosciuto, in seguito ad un restauro, il nome *cavinal* in funzione di metronimico di un *caspu* (M. Sannibale, in *REE* LX, p. 254 sg., n. 24) e l'urna dalla collezione Consortini,



pubblicata da A. Maggiani, in *REE* LXXIII, p. 294 sg., n. 26, dove una donna della gens *cavina* figura come madre di un *petru*. Il ricorrere di due dediche con lo stesso gentilizio potrebbe indicare un legame speciale di questa famiglia con il santuario.

12. (VA 70). Parete di piattello a vernice rossa, della classe c.d. presigillata volterrana. Il frammento, ricomposto da due frustuli, conserva all'interno solo qualche traccia di vernice di colore rosso-bruno e ha la superficie esterna interamente e profondamente abrasa. I due pezzi combacianti provengono l'uno da uno strato di frequentazione esterno al recinto I, databile nei primi decenni del II secolo a.C., e l'altro da un adiacente livello di colmata, di poco più tardo, funzionale all'edificazione del tempio A. La giacitura stratigrafica ben si accorda con la cronologia della classe, che si pone tra lo scorcio del III e la metà del II secolo a.C. (L. Palermo, in *Acropoli* 2003, p. 346 sgg.).

Sulla superficie esterna della parete si conserva, al di là della profonda abrasione, il tracciato, sottile ma nitido, di un'iscrizione graffita, sinistrorsa (*tav.* L), integra nella parte sia iniziale che finale (alt. lettere 2 cm):



Le caratteristiche paleografiche, che prevedono lettere allungate, *s* dall'andamento sinuoso e con il trattino in alto molto breve, *r* con occhio assottigliato in basso e codolo, rientrano nella versione tarda, latinizzante, del tipo normalizzato della classificazione di Maggiani, *Alfabeti*, cit. 10, p. 193 sgg., tipo III, fig. 7.

Il nome *saru* risulta attestato qui per la prima volta a Volterra e nell'intera Etruria settentrionale, a meno che non si voglia annoverare nella documentazione il lemma *saxrni* (Rix, *ET* Pe 8.9) riconoscibile nel cippo perduto *CIE* 4541, da Perugia. Si tratta, con ogni evidenza di un nome volsiniese, che figura inciso, primariamente, sul fondo di un'olpetta di bronzo recante sul ventre l'iscrizione, secondaria, *suθina* (*CIE* 10677). Il vasetto, databile tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., rappresenta, insieme ad altri quattro oggetti di bronzo iscritti, quanto rimane del corredo di un ipogeo che fu rinvenuto nel 1875 a Orvieto presso l'Abbazia di San Severo e Martirio.

Il riemergere, sia pure a distanza di oltre un secolo, del nome a Volterra sembra in qualche modo suggerire una sorta di rapporto privilegiato tra i due ambienti, di cui si

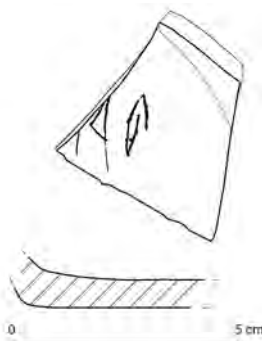
ha un'ulteriore prova nella presenza a Volterra di una donna della gens *leinie*, titolare della tomba Golini I, unica attestazione di un membro della famiglia al di fuori del luogo di origine. Si tratta dell'iscrizione *leinal*, graffita su una coppa a vernice nera di produzione locale e databile nella prima metà del III secolo a.C., dalla necropoli volterrana delle Ripaie (cfr. L. Rosselli, in *REE* LXXV, p. 204 sg., n. 18).

Alla luce di questi dati epigrafici, che sottendono trasferimenti di persone, Volterra sembra configurarsi insomma come una sorta di terminale privilegiato per il movimento migratorio che si produsse nella zona centrale interna in seguito ai noti fatti di guerra. Le premesse tuttavia dovevano essere già state poste, almeno sul piano dei rapporti tra maestranze nell'ambiente artigianale, se è vero, come ormai accertato, che produzioni ceramiche volterrane di pregio come le vernici nere di Malacena, le ceramiche argentate, i crateri a figure rosse nascono tra IV e III secolo a.C. sotto una marcata impronta volsiniese e con l'apporto di artigiani da quella città.

13. (VA 71). Fondo di piattello a vernice rossa, della classe c.d. presigillata volterrana. Si conserva circa un quarto del fondo del piattello, per la cui classificazione e cronologia si rimanda alla scheda precedente. Il frammento conserva all'esterno tracce di una vernice sottile di colore rosso-bruno in gran parte abrasa, mentre all'interno mostra una vernice di buona qualità, lucida, spessa e coprente di colore rosso chiaro.

Il frammento è stato rinvenuto in una colmata ubicata nell'area centrale del quartiere occidentale del santuario, antistante ai recinti II e III e contenente materiali disomogenei dei quali i più recenti databili in età augustea.

Nel fondo interno è graffita dopo la cottura con segno sottile e profondo un'iscrizione sinistrorsa con andamento trasversale (alt. lettere 1,2-1,5 cm; *tav.* L):



*ar* × [...]

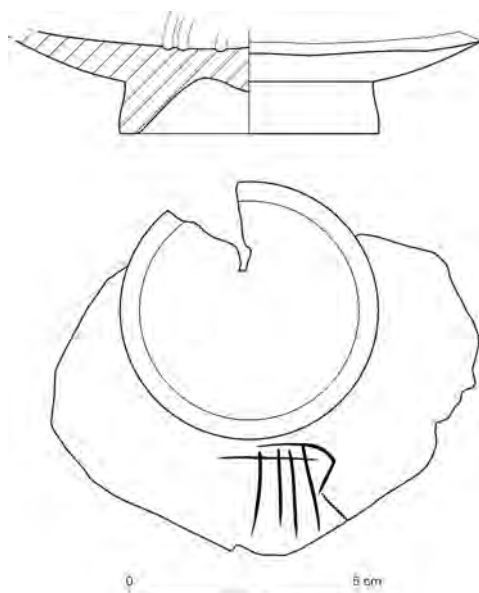
L'epigrafe, integra nella parte iniziale, conserva due segni leggibili, *a* e *r*, che sembrano rientrare nel tipo III, normalizzato, della classificazione Maggiani (cfr. scheda precedente), mentre di una terza lettera rimane un segmento di asta verticale. Inoltre, la speciale forma della *a*, caratterizzata dalla lunga traversa obliqua parallela all'asta sinistra e quella della *r* con occhiello angolato sembrano influenzate dall'alfabeto latino del tipo A della classificazione di P. Tamburini, *La necropoli tardo-etrusca di Balena*, in *Studi Magi*, p. 293, equivalente al I tipo di Benelli, *Le iscrizioni bilingui*, cit. 9, lasciando intravedere un possibile fenomeno di interferenza.

La restituzione del lemma, sia pure altamente ipotetica, dovrebbe prevedere come maggiormente probabili il prenome *arnθ*, con la gamma delle voci derivate (cfr. Meiser, *ET* p. 201 sgg.) e il gentilizio *artu/artna*, già attestato nel santuario (cfr. *REE* LXXVII, p. 306 sgg., nn. 11-12).

**14.** (VA 72). Parte inferiore di coppa a vernice nera con pasta grigia di produzione locale. Il grosso frammento, ricomposto, leggermente lacunoso e fortemente abraso sulla superficie interna ed esterna, conserva il piede ad anello e l'attacco della vasca. La forma non è ricostruibile nello specifico.

I frammenti sono stati rinvenuti in giacitura secondaria frantumati e impiegati, insieme con pietruzze e altri materiali ceramici, nella preparazione di un piano di calpestio relativo ad un pozzo che in epoca medievale si è impostato, distruggendolo, nell'angolo meridionale del tempietto dedicato al culto di Demetra. Tuttavia, un buon ancoraggio cronologico per la coppa può esserci fornito dal quadro generale delle occorrenze che la vernice nera a pasta grigia registra nelle stratigrafie del santuario e secondo il quale (cfr. L. Palermo, in *Acropoli* 2003, pp. 288-289, 333, tipo V2) la presenza di questa produzione si pone nel periodo che va tra la fine del II e la metà del I secolo a.C., con un addensamento nel primo quarto.

Sulla parete esterna della vasca, poco al di sopra dell'attacco del piede, è stata graffita dopo la cottura con segno sottile e profondo, relativamente nitido, un'iscrizione integra (alt. lettere 1,7 cm), la cui lettura presuppone la coppa in posizione capovolta, cioè usata come coperchio (*tav.* L):



TER

L'iscrizione, destrorsa, è realizzata con un alfabeto del tipo A della classificazione Tamburini (cfr. scheda precedente), caratterizzata dalla *e* in forma di due aste affiancate e dalla *r* munita di occhiello angolato e di trattino obliquo nella parte inferiore. Questo

tipo di grafia è già attestato nell'ambito del santuario in iscrizioni databili al I secolo a.C., delle quali le più antiche (*REE* LXXIV, p. 244 sg., n. 8: EROS; *REE* LXXV, p. 197, n. 12: VAS P[---]) sono databili genericamente alla prima metà del I secolo a.C., mentre altre due, su ceramiche aretine, si pongono nei decenni successivi (*REE* LXXIII, p. 292 sg., n. 25; *REE* LXXVII, p. 314 sg., n. 21).

Per quanto riguarda l'interpretazione del graffito, si tratta con ogni evidenza di una forma onomastica abbreviata, gentilizio o cognomen (per il quale cfr. H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, pp. 183 sg., 411 sg.), che esprime il nome del possessore e dedicante.

Questa nuova dedica scritta in lingua e caratteri latini ci induce a formulare qualche riflessione, sia pure provvisoria, sul valore che il piccolo nucleo di iscrizioni latine dal santuario possa rivestire nel più generale tema della individuazione dei meccanismi della acculturazione in senso latino della comunità locale, problema tornato anche di recente all'attenzione degli studi: cfr. A. Maggiani, *L'alfabeto latino alla conquista dell'Etruria*, in D. Baglioni - O. Tribulato (a cura di), *Contatti di lingue contatti di scritture*, Venezia 2015, pp. 103-124.

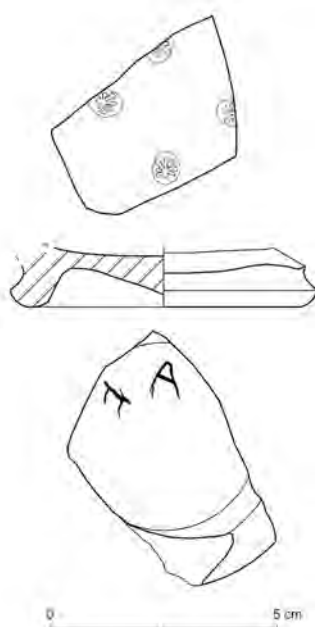
Ebbene, possiamo rilevare sulla base del repertorio epigrafico attualmente disponibile che il santuario mise in atto in epoca assai precoce misure di apertura nei confronti dell'innovazione linguistica, e questo di contro al comportamento di maggiore conservazione che si osserva in altri aspetti del vivere sociale, quali, ad esempio, le pratiche funerarie (Maggiani, *ibidem*, p. 116). Al di là della frequentazione, normale in un'area sacra, da parte di devoti di provenienza esterna, nel caso di parlanti latino, occorre tener presente infatti che già nella prima metà del I secolo il santuario riorganizza le sue attività in funzione del nuovo corso politico e del nuovo idioma ufficiale.

In questo senso dobbiamo interpretare l'iscrizione AP, incisa a crudo in lettere latine (*REE* LXXIII, p. 274 sg., n. 4), che niente altro rappresenta se non il vecchio appellativo etrusco *apa/ap* traslitterato nei segni del nuovo alfabeto. Analogamente deve interpretarsi l'alfabetario, inciso in belle lettere capitali (*ibidem*, p. 278 sgg., n. 8), che testimonia l'avvenuta riforma della scuola di scrittura ospitata nel santuario stesso, e perfino l'iscrizione VAS P[---] (*REE* LXXV, p. 197, n. 12), incisa a crudo su un grosso contenitore, che sembrerebbe sottendere una sorta di risistemazione della dispensa del santuario.

MARISA BONAMICI

15. (VA 73). Fondo di coppa a vernice nera con piede ad anello sagomato e decorazione stampigliata. Argilla arancio rosato, vernice di colore nero-bruno. Sulla base del tipo e della disposizione delle stampiglie, il frammento si colloca nella seconda e terza fase dell'evoluzione cronologica dell'Atelier des petites estampilles ( $\pm$  290-260 a.C.). Il contesto di rinvenimento, riferibile a un'area all'aperto adibita alla lavorazione del bronzo ubicata al centro del santuario, in corrispondenza del muro di cinta ovest del tempio A (E. Taccola, *Il santuario dell'acropoli nella prima età ellenistica: nuovi dati dalle recenti indagini*, in M. Bonamici - E. Sorge [a cura di], *Velathri-Volaterrae. La città etrusca e il municipio romano*, Atti del Convegno [Volterra 2017], c.s.; dal medesimo contesto, M. Bonamici, in *REE* LXXVII, p. 307 sg, n. 12), rimanda alla metà circa del III secolo a.C.

L'iscrizione, sinistrorsa, è graffita dopo la cottura sul fondo esterno del vaso in corrispondenza del margine interno del piede (*tav. L*). Si legge:



*av*

Le lettere, alte 8 mm e distanti tra loro 10 mm circa, sono tracciate con uno strumento appuntito e mostrano alcune incertezze nella redazione del tratto sotto forma di scivolamenti. Le aste della *alpha*, la destra inarcata e la sinistra leggermente convessa, formano nel punto di incontro un margine arrotondato; la traversa, ascendente nel verso della lettura, si imposta circa a metà della lunghezza delle aste. Le traverse del *digamma*, con andamento arcuato verso il basso, sono equidistanti rispetto ai due vertici del segmento verticale, caratterizzato da un ductus irregolare.

I grafemi rientrano nel tipo II (regolarizzato) distinto da Maggiani, *Alfabeti, cit. 10*, pp. 177-217, fig. 6: in particolare, la resa del *digamma*, con la traversa superiore impostata molto al di sotto del vertice superiore dell'asta verticale, risulta compatibile con la serie ceretana in uso dalla metà del III secolo a.C., così come la forma della *alpha* con traversa montante, sebbene quest'ultima compaia anche in ambiente chiusino nella media età ellenistica (A. Salvi, *La necropoli etrusca di San Giustino a Sinalunga. Tombe 1, 2, 3, 7*, Chiusi 2015, p. 110, n. 7.111, con richiamo a G. Paolucci, in *REE LXIV*, p. 339, n. 11; recentemente E. Benelli, in *REE LXXXI*, p. 313 sg, n. 3) e a Pisa (S. Bruni, in *REE LXIV*, p. 335, n. 2).

Si tratta con ogni evidenza di una abbreviazione onomastica, particolarmente attestata a Caere in età ellenistica (tomba delle Iscrizioni: *CIE 5907, 5911, 5920, 5927, 5928, 5930, 5933, 5942, 5957 5962, 5971; CIE 6216*; A. Maggiani, in *REE LXXVII*, pp. 345-350, nn. 57-69). Tuttavia, anche nel comprensorio interno e settentrionale, dove prevale la sigla *au* (K. Wylín, in *REE LXIV*, p. 449; cfr. anche voce relativa in *TbLE I*<sup>2</sup>, p. 52 sg), è nota la redazione con *digamma* già dalla tarda età orientalizzante

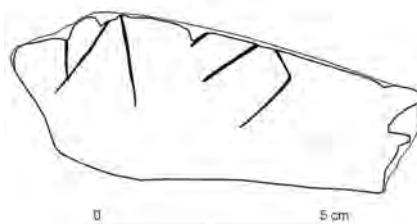
(CIE 11591, da Roselle), documentata fino alla media età ellenistica (per es. A. Maggiani, in *REE* XLV, p. 304 sg., n. 38, da Volterra; P. Gambogi - S. Palladino [a cura di], *Castiglioncello. La necropoli ritrovata. Cento anni di scoperte e scavi (1896-1997)*, Rosignano Marittimo 1999, p. 73, n. 4 e p. 76, n. 6).

Se la grafia meridionale è confermata, non è da escludere che il proprietario del vaso abbia contrassegnato il fondo della coppa dedicandolo all'interno del santuario, nell'ambito di una frequentazione dell'area sacra da parte di individui provenienti dall'Etruria meridionale, ipotizzata sulla base della cospicua presenza di ceramiche ceretane d'uso comune recentemente identificate sull'acropoli (Taccola, *cit.*).

Nel complesso, la giacitura stratigrafica, il carattere tipologico e decorativo della forma vascolare e la redazione grafica convergono per una datazione dell'iscrizione alla metà circa del III secolo a.C.

16. (VA 74). Parete di grande contenitore in argilla figulina di forma chiusa non identificabile. Argilla depurata di colore arancio con ingubbiatura esterna di color beige chiaro. Produzione locale. Il frammento è stato recuperato in giacitura secondaria nel livello di frequentazione di un vano databile alla prima metà del II secolo a.C., relativo a una fase strutturale immediatamente precedente alla fondazione del tempio A (Taccola, *cit.* 15).

Sulla parete esterna del vaso rimane una limitata porzione di una iscrizione sinistrorsa graffita dopo la cottura (*tav.* L):



[---]eś aut [---]em[---] aut [---]eη[---]

Seppur incomplete in alto, è possibile calcolare la dimensione delle lettere a 21-22 mm, distanti tra loro 15 mm. Il segno è netto e deciso, realizzato con uno strumento appuntito che ha causato alcune sbreccature della superficie del contenitore. La *epsilon* si caratterizza per l'inclinazione pronunciata e la forma squadrata. Le traverse perpendicolari all'asta sono pressoché equidistanti tra loro, con il segmento inferiore realizzato in un unico tratto insieme all'asta. Meno immediata la lettura della seconda lettera, essendo la porzione superstite compatibile con un *sade*, seppure non si possa escludere la presenza di un *my* o di un *ny*. L'asta laterale destra appare leggermente divaricata, mentre il terzo tratto, conservato nella metà inferiore, si imposta sovrapponendosi di poco sul secondo segmento, a circa 0,5 cm dal margine inferiore.

La *epsilon*, priva del codolo, è riferibile alla grafia corsivizzante (tipo I A) adeguata alla moda quadrata (Maggiani, *Alfabeti*, *cit.* 10, p. 185), analogamente ad alcune epigrafi del comprensorio chiusino (CIE 370, da Tavernelle di Montalcino; CIE 413, da Bettolle; CIE 2466, da Chiusi), volterrano (L. Rosselli, in *REE* LXXV, p. 207, n. 21)

e pisano (S. Bruni, in *REE* LXIV, p. 334, n. 2). La redazione del secondo grafema, ad aste oblique e con la particolarità del terzo tratto appoggiato al secondo, è riconducibile al medesimo tipo grafico (per *sade*, cfr. per es. M. Morandi, in *REE* LXIV, p. 346, n. 20; A. Maggiani, *Le iscrizioni di età tardo-classica ed ellenistica*, in A. Romualdi [a cura di], *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario [Firenze 1986], Firenze 1992, figg. 13-14, nn. 7, 5, 12, 25, 28, 31; Rosselli, in *REE*, *cit.*; per *my* o *ny*, cfr. per es. S. Bruni, in *REE*, *cit.*, p. 333 sg., nn. 1-2; Maggiani, *Le iscrizioni di età tardo-classica*, *cit.*, pp. 179-191, fig. 14, n. 39).

Se la prima ipotesi di lettura proposta è da preferire, la sequenza è pertinente con un prenome o gentilizio in *-e* flesso al possessivo, secondo la maniera settentrionale determinato dal morfema *sade*.

EMANUELE TACCOLA

AGER VOLCENTANUS: *Cosa*

17. Le poche iscrizioni etrusche attribuite a Cosa nel XIX secolo, sulla base di una notizia del marchese B. Chigi Zondadari (*CIE* 11430-11433), sono palesemente false, compresa *CIE* 11432, pace Rix, *ET AV* 2.15, che legge *aulustne(i)*, forma inverosimile, su un calice di bucchero. L'unico testo autentico sembra Rix, *ET AV* 2.16: *lart*, su un frammento vascolare di età recente.

Più di recente A. U. De Giorgi, in Id. (a cura di), *Cosa and the Colonial Landscape of Republican Italy (Third and Second Centuries BCE)*, Ann Arbor 2020, p. 12, ha riproposto all'attenzione l'improbabile, anche se volenterosa, interpretazione di E. J. Bace, *Cosa: Inscriptions on Stone and Brick-stamps*, PhD University of Michigan 1983, p. 112, del frammento in marmo proveniente dagli scavi dell'American Academy al *Capitolium* letto come *Larti* e *Sethre Auni* (sul frammento e le sue difficoltà interpretative anche M. Torelli, *Tota Italia*, Oxford 1999, p. 41 e M. Celuzza, in A. Carandini - F. Cambi [a cura di], *Paesaggi d'Etruria*, Roma 2002, p. 109).

Il recente rinvenimento di un frammento iscritto in ceramica a vernice nera e il riesame di un frammento architettonico (cfr. scheda n. 52) consentono forse di riproporre su nuove basi la *vexata quaestio* della presenza etrusca nella colonia di diritto latino di Cosa.

MARIA ANGELA TURCHETTI

A partire dal 2016 l'Università di Firenze ha avviato una serie di indagini archeologiche nel sito della città romana di Cosa (Ansedonia, Grosseto), sotto la direzione scientifica di Ilaria Romeo. Tali attività si svolgono nella cornice del progetto "Strade di Cosa", ideato nel 2015 dall'allora Soprintendenza Archeologia per la Toscana (M. A. Turchetti, *Cosa, Ansedonia, Orbetello (GR). Il progetto "Strade di Cosa"*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 11/2015, 2016, pp. 529-532; Ead., *Cosa, Ansedonia, Orbetello (GR). Qualche considerazione in merito agli interventi 2015 finalizzati alla conservazione, fruizione e valorizzazione del Museo Nazionale e dell'Area Archeologica*, *ibidem*, pp. 526-529; M. A. Turchetti - A. Pittari, *Cosa, Ansedonia, Orbetello (GR). Il progetto "ArcheoLife"*, *ibidem*, pp. 532-533) e vedono la col-

laborazione tra l'Università di Firenze, la Direzione regionale Musei della Toscana, la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Siena, Grosseto e Arezzo, la Florida State University e l'Università del Salento.

A partire dal giugno 2017 le attività sul campo sono state condotte in un'area situata a circa metà del percorso della *Sacra via*, la strada che congiungeva il Foro all'Arce, dove è in corso di indagine un edificio individuato attraverso prospezioni geofisiche effettuate nel settore occidentale dell'abitato (le prospezioni sono state curate dalla State University of Florida, con il coordinamento di A. De Giorgi e R. Posamentir).

La struttura, denominata provvisoriamente Edificio P in attesa che con il prosieguo della ricerca si possa definirne la funzione, databile nel corso del I secolo d.C., è composta da un grande ambiente centrale (Ambiente 1) attorno al quale si distribuisce una serie di vani di minori dimensioni.

L'Ambiente 1, probabilmente scoperto, era dotato di un piano pavimentale in cocciopesto, decorato nella porzione centrale con un riquadro in *opus tessellatum*.

All'interno di uno degli strati superficiali del vano, in corrispondenza di una grande fossa moderna scavata nella porzione settentrionale dell'ambiente e contenente materiale eterogeneo probabilmente proveniente dall'area dell'Arce (lo studio sulle terrecotte architettoniche rinvenute all'interno della fossa ne ha infatti stabilito la provenienza dall'area sacra di Cosa: cfr. C. Di Domenico, tesi di specializzazione, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2020), è stato rinvenuto un frammento di ceramica a vernice inscritto (n. inv. di scavo F18 P US 500-3). Si tratta di un frammento di vasca (*tav.* L) che, per lo spessore compreso tra gli 0,65 e gli 0,75 cm e l'esigua curvatura, appare pertinente a un grande piatto o a una patera (dimensioni del frammento: 7,8 × 4,5 cm). L'impasto presenta un'argilla marrone chiaro tendente al grigio (Munsell 10YR 6/2), calcarea e granulosa con frequenti inclusi bianchi; la vernice è spessa, coprente e opaca, di colore grigio-scuro con riflessi verdastri e bluastri.

La composizione, il colore e la consistenza dell'impasto e della vernice appaiono assai vicini al tipo Cosa F secondo la classificazione di A. Reynolds Scott, ritenuto di produzione locale e databile al II secolo a.C. (A. Reynolds Scott, *Cosa: The Black-Glaze Pottery 2*, *MemAmAc* Suppl. 5, Ann Arbor 2008, p. 10; la produzione non sembra invece trovare corrispondenza in uno dei quattro tipi individuati da D. M. Taylor, *Cosa: black-glaze pottery*, in *MemAmAc* XXV, 1957, pp. 71-72).

Le stesse caratteristiche di impasto e vernice tuttavia compaiono nella fase tarda della produzione calena di ceramica a vernice nera, inquadrabile nella prima metà del I secolo a.C. (siamo grati ad Albert Ribera i Lacomba e a Archer Martin per il prezioso suggerimento; cfr. anche J. Principal - A. Ribera i Lacomba, *El material más apreciado por los arqueólogos. La cerámica fina. La cerámica de barniz negro*, in A. Ribera i Lacomba [a cura di], *Manual de cerámica romana. Del mundo helenístico al Imperio Romano*, Alcalá de Henares 2013, p. 100).

MARTINA RODINÒ

Internamente alla vasca, ad una estremità del frammento è graffita una A (alt. conservata 1,2 cm) con traversa orizzontale e asta affiancata da un secondo tratto verticale forse sfuggito involontariamente, meno probabilmente da intendersi come parte di una seconda lettera in legatura.



Non fa difficoltà ipotizzare per tale lettera un alfabeto latino, confrontabile anche con altri graffiti presenti su frammenti in ceramica a vernice nera rinvenuti a Cosa (cfr. ad esempio Reynolds Scott, *cit.*, p. 179, tav. 55).



a. A [---]

Molto più complessa e quasi disperata è invece la lettura dei segni graffiti all'estremità sinistra del frammento a causa del loro precario stato di conservazione: se letti con ductus sinistrorso potremmo proporre *av* in alfabeto etrusco.

b. *av* [- - -]

Tentandone invece una lettura destrorsa e dunque ipotizzando anche in questo caso l'uso di un alfabeto latino, si potrebbero supporre, invece, le sequenze, alternative, *AI*, *AT*, *AP*, postulando una *A* con traversa obliqua disarticolata diversa però dalla *A* di destra. Non aiuta neppure la piccolissima scalfittura visibile all'estremità sinistra del frammento, che, se fosse traccia di una ulteriore lettera e di conseguenza fosse leggibile come *C*, orienterebbe per una interpretazione del testo come latino, graffito anch'esso con ductus destrorso.

La probabile datazione del frammento al tardissimo II o al I secolo a.C. consente, per la quota cronologica, di escludere un graffito latino sinistrorso; ma la condizione di conservazione ci obbliga a sospendere prudenzialmente ogni giudizio sul tipo di alfabeto adoperato per i segni graffiti all'estremità sinistra del frammento.

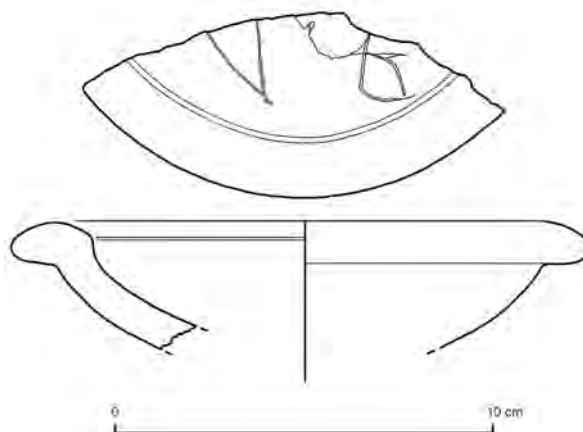
MARIA ANGELA TURCHETTI

#### VOLSINII: *Orvieto*

18. A seguito dei lavori di scavo effettuati in Orvieto a partire dal settembre 1993 all'interno dell'area verde pertinente alle scuole di piazza Marconi (finalizzati alla costruzione di un locale seminterrato da adibire a mensa scolastica) fu rilevata e prontamente segnalata alla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria una notevole quantità di reperti, tutti riconducibili ad epoca etrusca. Sulla base di questa segnalazione venne subito effettuato un attento controllo degli sterri prodotti dall'avanzamento dei lavori e venne recuperato molto altro materiale, cronologicamente e tipologicamente analogo al precedente. Nell'ambito di questo cospicuo nucleo di reperti, attualmente oggetto di studio nel loro complesso (a cura di A. Trapassi), si distingue il frammento di vasca di un piatto in bucchero grigio (diam. ricostruito 15,2 cm) che reca due lettere graffite con ductus estremamente sottile e incerto, sinistrorse, solo parzialmente

conservate (altezza originaria ricostruibile in circa 40 mm). Desideriamo ringraziare il dott. Luca Pulcinelli, funzionario della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria, per averci consentito lo studio e la pubblicazione del reperto qui in esame.

Il piatto (tav. LI) è probabilmente riconducibile al tipo Tamburini 1b(2) del bucchero orvietano, databile tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo (P. Tamburini, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica*, in A. Naso [a cura di], *Appunti sul bucchero*, Atti delle Giornate di studio [Civitella Cesi 1999-2000], Firenze 2004, p. 212, tav. 12 A).



[---] *fu* vel *fū*

Non si può escludere la presenza di altri segni prima della *f* mentre l'inclinazione della *u* (redatta prescindendo del tutto dal senso circolare imposto dalla forma del supporto epigrafico) sembra determinare la fine del testo. Non appare proponibile la lettura *af* che si otterrebbe capovolgendo il frammento – e che sarebbe di un certo rilievo, restituendo un'altra rarissima attestazione di alfabetario ridotto alla prima e all'ultima lettera (per cui vedi P. Tamburini, in *REE* LVI, n. 10; S. Stopponi, in *REE* LXXX, n. 14) – perché invece di *u* potremmo leggere *a* solo se potessimo individuarne almeno un accenno del tratto trasversale, che invece non affiora minimamente dalla frammentazione del vaso e che, quindi, postulandolo comunque, ci costringerebbe a ipotizzare una vocale di dimensioni doppie rispetto alla consonante. Cosa improponibile.

Il digramma, la cui grafia appare perfettamente compatibile con la cronologia del vaso (da ultimo A. Maggiani, *La scrittura nella Volsinii etrusca*, in G. M. Della Fina - E. Pellegrini [a cura di], *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Catalogo della mostra [varie sedi 2013], Ospedaletto 2013, pp. 171-172), può costituire sia la parte finale di un elemento onomastico (del tipo *afu*, *muifu*, *scurfu*, *θufu*) oppure, considerandolo privo di lacune, l'abbreviazione (ma si tratterebbe di un hapax) di *fu-flunz*, divinità ben documentata nella stessa epoca del vaso a Orvieto tra i culti del santuario di Campo della Fiera (S. Stopponi, *Il santuario di Campo della Fiera a Orvieto I. Nuovi dati dallo scavo e nuove riflessioni sui culti*, in *RendPontAc* LXXXVIII, 2016, pp. 337-338), poi trasferita nella nuova Volsinii (assieme alle divinità poliadi *Tinia*

*Voltumna* e *Nortia*, per cui vedi P. Tamburini, *Bolsena: emergenze archeologiche a valle della città romana*, in *Perugia etrusca* [AnnFaina IX, 2002], pp. 541-580) dove nel 186 a.C. (a seguito del *Senatus consultum de Bacchanalibus*) venne incendiato e distrutto il piccolo santuario dionisiaco di Poggio Moscini, da cui proviene il celebre “Trono delle pantere” esposto nel Museo territoriale del lago di Bolsena (una rilettura del contesto di rinvenimento in V. Jolivet - F. Marchand, *L'affaire du Bacanal. Nouvelles réflexions sur le sanctuaire bachique du Poggio Moscini à Bolsena*, in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica 12, Roma 2003, pp. 35-51). In età ellenistica *fuflunz* è attestato anche come gentilizio teoforico, noto da un bollo in cartiglio rettangolare documentato da un paio di patere a vernice nera di prima metà del III secolo a.C. rinvenute a Todi (Meiser, *ET Um* 4.1, 4.2) ma convincentemente attribuite da Giovanni Colonna all'attività di un figulo orvietano (G. Colonna, *Società e cultura a Volsinii*, in *Volsinii e la dodecapoli etrusca* [AnnFaina II, 1985], pp. 128-129) che, evidentemente scampato al disastro del 264 a.C., fu in grado di trasferire la propria attività nella nuova Volsinii, dove per un certo periodo la produzione dei fittili architettonici fu certamente prioritaria rispetto a quella delle ceramiche da mensa e dove, difatti, è stata rinvenuta una tegola con bollo [a]v: *fuflunzl*, anche in questo caso in cartiglio rettangolare (Meiser, *ET Vs* 6.4).

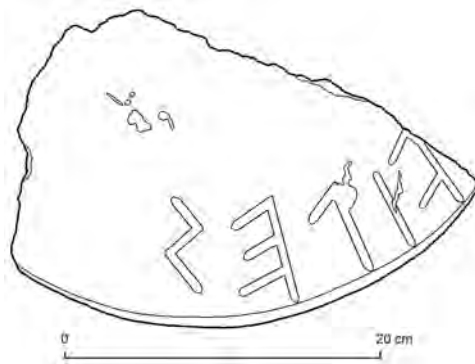
ALESSANDRO TRAPASSI - PIETRO TAMBURINI

#### VOLSINII: *Bolsena*

19. Frammento della testata di un cippo funerario volsiniese in pietra lavica, ascrivibile al tipo c del Danielsson (*CIE* II, I 1, pp. 3-4) essendo caratterizzato da un raccordo a listello (accuratamente levigato) tra la sommità, lavorata e iscritta, e il fusto, come di norma solo sbizzato; un tipo talmente raro da essere stato in precedenza definito da chi scrive «superfluo» e soltanto «una variante del tipo 'd'» (P. Tamburini, *Il contributo dei cippi funerari alla definizione storica della diaspora volsiniese e nuovi testi da Bolsena*, in S. Steingraber [a cura di], *Cippi, stele, statue-stele e semata*, Atti del Convegno [Sutri 2015], Pisa 2018, p. 186). Una rarità che sembra confermata anche dalle dimensioni monumentali dell'esemplare in questione (*tav.* LI), inusuali nella classe, esibendo un diametro (ricostruito) della testata di ben 41 cm, per un'altezza stimabile intorno al metro. Rinvenuto in epoca imprecisabile a Bolsena, in località Poggio Sala, sede di una delle più importanti necropoli etrusche della Volsinii rifondata. Attualmente, e provvisoriamente, conservato a Bolsena, nel deposito del Museo territoriale del lago di Bolsena, a disposizione della Soprintendenza competente.

[---]vipes

Sul frammento di testata si conserva solo la parte finale del titolo funerario (alt. media delle lettere 55 mm) che, essendo chiuso da un elemento onomastico scritto per esteso e non in forma abbreviata, nell'ambito della classe dei cippi volsiniesi può avere avuto struttura bimembre (prenome+gentilizio) oppure trimembre (prenome+gentilizio+patronimico) (Tamburini, *cit.*, p. 195, fig. 5; rispettivamente di tipo B1 o B2 e T1 o T3). Nel primo caso *vipes* avrebbe funzione di gentilizio (un *Vornamengentile* derivato dal



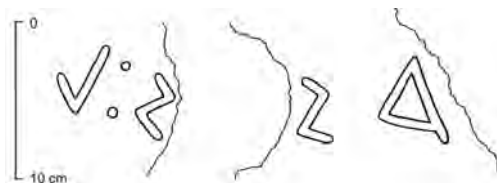
prenome *vipe*) mentre nel secondo caso di patronimico. L'iscrizione, come di norma in questa classe di monumenti, è redatta nella grafia regolarizzata che in ambito volsiniese esalta la forma quadrata e angolata delle lettere (A. Maggiani, *L'epigrafia di epoca etrusca*, in *Storia di Orvieto I. Antichità*, Orvieto 2003, pp. 382-383), in questo caso con un accenno alla tendenza manierata, riconoscibile nella *e* con traversa inferiore più sviluppata delle altre (per cui vedi Maggiani, *Alfabeti*, cit. 10, p. 192).

Vista l'estrema rarità con cui *vipe* viene utilizzato in funzione di gentilizio in Etruria meridionale (A. Maggiani, in *REE LXXXI*, n. 14) a fronte della frequenza con cui nella stessa area, e soprattutto in ambito volsiniese, è attestato come prenome (Tarquinia: Meiser, *ET Ta* 1.92-1.93, 1.237; Orvieto: Vs 1.133, 1.329; Bolsena: Vs 1.231, 1.233, compreso «l'inesplicato *vipa*» di Vs 6.19, così definito da G. Colonna, in *REE XXXV*, p. 547), si può ritenere che il *vipes* del cippo qui in esame sia un patronimico e, quindi, sottenda la sua originaria pertinenza a un titolo trimembre che, considerando anche le inusuali dimensioni del supporto, potrebbe essere stato di tipo T1 (Tamburini, *loc. cit.*), vale a dire con tutti e tre gli elementi onomastici scritti per esteso (come ad esempio nel titolo orvietano Vs 1.133 [*vel: armnes: vipes*], tanto per restare nell'ambito dei cippi volsiniesi) e meno verosimilmente di tipo T3 (con il solo prenome abbreviato) per il momento non documentato negli esemplari dalle necropoli dell'agro bolsenese (Tamburini, *cit.*, p. 195, fig. 5).

In conclusione, alla luce del tipo di formulario utilizzato (indizio di datazione alta all'interno della classe, poiché il T1, restringendo l'analisi alle necropoli della prima e della seconda Volsinii, risulta utilizzato nell'80% dei casi a Orvieto, mentre il T3, come accennato, non sembra affatto documentato a Bolsena) ma considerando anche il luogo di ritrovamento (indizio di seriorità, trattandosi di una necropoli della Volsinii etrusco-romana) proporrei una datazione intorno alla metà del III secolo a.C., rimandando ulteriori precisazioni cronologiche al momento in cui si potranno stabilire rapporti stratigrafici attendibili tra i cippi volsiniesi e i relativi contesti.

**20.** Cippo funerario volsiniese in pietra lavica, frammentario, ascrivibile al tipo d (Tamburini, *Il contributo dei cippi funerari*, cit. 19, p. 192, fig. 2 A). Alt. cons. 28 cm, diam. max. conservato 16 cm. Mancante dell'apice, presenta estese lacune sulla testata ed evidenti segni di fluitazione (*tav.* LI). Rinvenuto in epoca imprecisabile a Bolsena in località Il Giglio, sede di una piccola necropoli tardo-etrusca indagata nel 1871 «dall'Intraprendente di Scavi di antichità Sig. Giuseppe Menichetti» (per cui vedi

A. Morandi, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma 1990, pp. 52-54) che vi recuperò vari oggetti in bronzo, tra cui un paio di vasi con iscrizione *śuθina* (CIE 10837-10838 = Meiser, *ET Vs* 4.95-96). Attualmente conservato in una collezione privata.



[---]rs[.]: l

Il precario stato di conservazione del cippo ha compromesso gravemente la lettura del testo (alt. media delle lettere 50 mm), parzialmente recuperabile almeno a livello strutturale considerando la ripetitività e la semplificazione dei formulari adottati nella classe dei cippi volsiniesi.

L'iscrizione (redatta nella classica grafia volsiniese d'età ellenistica tendente alla forma quadrata e angolata delle lettere: Maggiani, *L'epigrafia di epoca etrusca*, cit. 19, pp. 382-383) si è conservata nella parte finale e, quindi, è opportuno procedere con una lettura a ritroso, identificando nel *lambda* l'abbreviazione del patronimico (*larθal*) preceduto da due punti e dal gentilizio del titolare, di cui restano la desinenza genitivale (con ogni probabilità solo formale, considerando che, nel 95% dei titoli funerari maschili tramandatici dai cippi volsiniesi, al prenome in caso zero è associato un gentilizio flesso al genitivo, indizio dell'origine servile del titolare, per cui vedi G. Colonna, in *REE* XXXV, p. 547) e due lettere intermedie; il gentilizio doveva essere preceduto da due punti e dal prenome che, considerando le ridotte dimensioni del cippo, poteva essere espresso solo in forma abbreviata.

Dal momento che la lacuna nella parte finale del gentilizio occupa lo spazio di due lettere, l'unico confronto possibile è con il titolo arcaico volsiniese CIE 4947 (Orvieto, Crocifisso del Tufo: *mi aranθia θanursie[s]*, secondo l'integrazione proposta da Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 253), correggendo l'integrazione con l'aggiunta di suffisso patronimico (*-nas*) di Helmut Rix: Meiser, *ET Vs* 1.52, per cui proporrei per ipotesi l'integrazione *[θanu]rs[ie]s* (la recenziarietà del testo presupporrebbe la versione sincopata *[θan]rs[ie]s*), un *Vornamengentile* basato sul prenome *θanursie* (Morandi Tarabella, cit.) che, potendosene postulare anche un'origine teoforica (M. Cristofani, in *REE* XLVI, n. 1; M. Martelli, in *REE* XLVI, n. 121; G. Colonna, in *REE* LXXI, n. 33), aggiungerebbe il titolare del cippo alla nutrita schiera dei Volsiniesi di origine servile.

Nella classe dei cippi volsiniesi il formulario trimembre di tipo T4 (Tamburini, cit., p. 195, fig. 5: prenome abbreviato + gentilizio per esteso + patronimico abbreviato) è da considerarsi indizio di cronologia bassa, come sembra confermare anche l'adozione del *rho* con breve codolo (per cui vedi Maggiani, cit., p. 382) e, soprattutto, il luogo di ritrovamento (una necropoli della Volsinii rifondata). Sulla base di queste considerazioni proporrei di datare il cippo tra la seconda metà del III e il II secolo a.C.

PIETRO TAMBURINI

## CAPUA: necropoli di Fornaci (Santa Maria Capua Vetere, Caserta)

**21-22.** Si presentano due brevi epigrafi, tracciate rispettivamente su una coppetta e su una scodella, appartenenti al corredo di due distinti contesti funerari (tombe 114 e 214) della necropoli di via delle Fornaci a Capua. Si tratta di due tombe che rientrano in un più ampio progetto di studio attualmente in corso del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano da anni dedicato ai santuari e alle necropoli dell'antica Capua, diretto dalla prof.ssa Maria Bonghi Jovino e coordinato dalla prof.ssa Federica Chiesa, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Napoli, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il Museo Archeologico dell'Antica Capua di Santa Maria Capua Vetere e il Museo Provinciale Campano di Capua (sul tema: M. Bonghi Jovino - F. Chiesa, *Dal Museo Campano al Museo Archeologico di Napoli. Vicende storiche e nuovi dati*, in *AnnFaina* XXVI, 2019, pp. 399-416; ringrazio il prof. Giulio M. Facchetti per alcune utili indicazioni), dedicato a una serie di contesti inediti scavati nella seconda metà del Novecento da Werner Johannowsky (per un inquadramento della necropoli si vedano: W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983; Id., *Capua antica*, Napoli 1989).

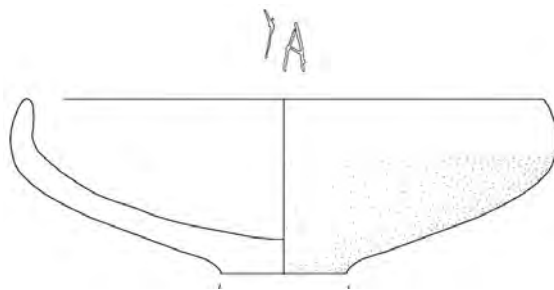
Esse facevano parte del corredo di due sepolture databili all'Orientalizzante recente e apportano una ulteriore testimonianza, ancorché modesta, al *corpus* epigrafico del centro etrusco-campano, integrando il novero delle più antiche attestazioni della pratica scrittoria a Capua, precedentemente documentata a partire dall'avanzata fase arcaica (cfr. C. Pellegrino, *La scrittura etrusca in Campania*, in S. Rafanelli [a cura di], *Vetulonia, Pontecagnano, Capua. Vite parallele di tre città etrusche*, Catalogo della mostra [Vetulonia 2013], Siena 2013, p. 195; E. Thiermann, *Capua. Grab und Gemeinschaft: eine kontextuelle Analyse der Nekropole Fornaci (570 bis 400 v. Chr)*, Wiesbaden 2012, p. 138).

**21.** Coppetta inv. 183763, tomba 114. Bucchero; superficie di colore nero opaco, in sezione nero. Mancante del piede. Orlo arrotondato, labbro leggermente rientrante, vasca troncoconica. Diam. 10 cm; alt. 3 cm.

È ascrivibile ad un tipo noto in Campania a partire dalla fase IV B (620-590 a.C.) della periodizzazione locale (J. Gran-Aymerich, *Les vases de bucchero. Le monde étrusque entre Orient et Occident*, Rome 2017, pp. 66-67, tav. 45, tipo 2783b4-b5; M. Minoja, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua*, Pisa-Roma 2000, pp. 107-110, tav. XII). Il corredo funerario, composto anche da una kotyle in impasto con decorazione incisa a 'denti di lupo', un'anforetta d'impasto con costolature verticali sul corpo e da una piccola oinochoe ovoide in bucchero, è databile tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del secolo successivo.

ac

L'iscrizione (tav. LI; cfr. apografo a p. 251) è graffita al centro della vasca interna (altezza lettere 0,9 cm). È composta da due lettere, *a* e *c*, nel ductus affini ai modelli in uso nella stessa Capua e in Campania settentrionale durante il VI secolo a.C. Nel dettaglio va rilevata la presenza dell'*alpha* con traversa ascendente, un carattere grafico ben attestato anche a Pontecagnano (cfr. da ultimo C. Pellegrino, *I più antichi oggetti iscritti di Pontecagnano: fisionomia e contesti di rinvenimento*, in M.-L. Haack [a cura

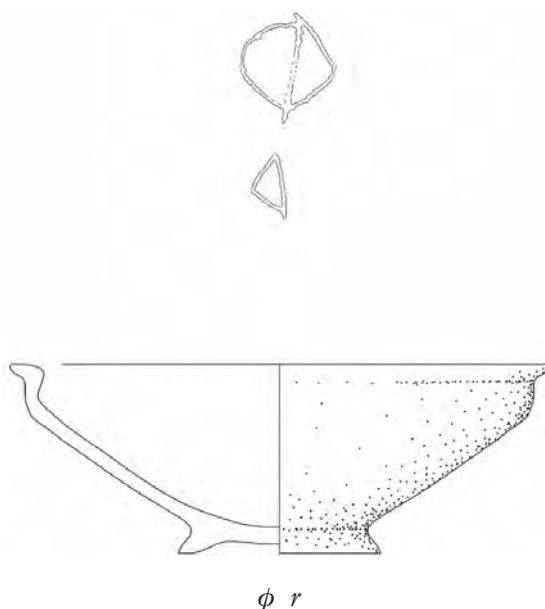


di], *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque pré-romaine*, Rome 2016, p. 49), che conferma l'adesione del centro campano al sistema scrittorio 'ceretano-veiente' già nel pieno Orientalizzante recente (sul quale G. Colonna, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca*, in *MEFRA* LXXXII, 1970, pp. 656-661; sulla sua presenza in Campania: M. Cristofani, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica II*, in *ArchCl* XXV-XXVI, 1973-74, p. 165; G. Colonna, *L'etruscità della Campania meridionale alla luce delle iscrizioni*, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 360 sgg.; Pellegrino, *cit.* [premessa a 21-22], pp. 194-195). Quanto al *gamma* angolato, esso trova ampi riscontri nella stessa Capua (ad esempio in *REE* LXX, p. 293, n. 20) e a Pontecagnano (cfr. C. Pellegrino, *Pontecagnano: la scrittura e l'onomastica in una comunità etrusca di frontiera*, in *AnnFaina* XV, 2008, p. 423 sgg.; *Id.*, *Pontecagnano: l'uso della scrittura tra Etruschi, Greci e Italici*, in *BA on line*, volume speciale, *International Congress of Classical Archaeology. Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean* [Roma 2008], 2010, p. 1 sgg.).

Per ciò che concerne l'associazione dei due segni, l'iscrizione *ac* potrebbe essere letta come pertinente all'inizio di una sequenza alfabetica, secondo una prassi ben nota in Etruria (sul tema M. Pandolfini - A. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Roma 1990, p. 7 sgg.) e che in Campania trova riscontro in ambito funerario fin dal terzo quarto del VII secolo a.C. (T. Cinquantaquattro, *Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante*, in *AIONArch* n.s. XI-XII, 2004-2005, p. 155 sgg.; dal centro campano sono state riconosciute otto iscrizioni di questo tipo: Pellegrino, *Pontecagnano: la scrittura e l'onomastica, cit.*, p. 435). Puntuale in questa prospettiva il confronto con la tomba 4306 di Pontecagnano, che presenta quattro kantharoi in bucchero con il medesimo accostamento di grafi dell'esemplare capuano (*CIE* 8862-8865), e con un'epigrafe dal santuario di Fondo Iozzino a Pompei (*CIE* 8773; di rilievo inoltre i recenti alfabetari rinvenuti a seguito delle nuove indagini sul santuario: M. Osanna - C. Pellegrino, *Nuove ricerche nel santuario di Fondo Iozzino a Pompei*, in E. Govi [a cura di], *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno [Bologna 2016], Bologna 2017, p. 385).

**22 a-b.** Scodella inv. 225273, tomba 214. Bucchero; superficie lucida di colore nero. Frammentaria. Orlo piatto ingrossato, labbro leggermente rientrante, vasca carenata troncoconica, piede ad anello. Diam. dell'orlo 20,4 cm; alt. 7,2 cm; diam. del piede 7,8 cm.

Il tipo è ricorrente nel VI secolo a.C. (Gran-Aymerich, *Les vases, cit.* 21, p. 66, tav. 41, Tipo 2671a1; Minoja, *Il bucchero, cit.* 21, pp. 100-102, tav. XII, Gruppo A).



L'iscrizione (*tav. LI*) è graffita nel centro della vasca (altezza lettere:  $f$  2 cm;  $r$  1 cm). Da un punto di vista epigrafico i due segni potrebbero leggersi seguendo un andamento verticale come  $\phi r$ . Il primo, lacunoso della parte centrale e segnato da alcune linee di frattura, può essere interpretato come un  $\phi$  del tipo privo di coda, documentato già in epoca orientalizzante (G. Bagnasco Gianni, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, p. 411) e attestato anche nella stessa Capua (CIE 8665) e a Chiusi (E. Govi - A. Martelli - G. Sassatelli, *Le iscrizioni, i segni alfabetici, i segni non alfabetici*, in P. Gastaldi [a cura di], *Chiusi. Lo scavo del Petriolo (1992-2004)*, AIO-*NArch* Quaderno 17, Chiusi 2009, pp. 260-262, nn. 38-44), mentre nel secondo invece si riconosce un  $\rho$  con coda corta di ascendenza etrusco-meridionale (Bagnasco Gianni, *cit.*, pp. 403-405).

La sequenza  $\phi r$ , se come tale l'iscrizione va intesa, è rara, ma non improduttiva in etrusco, come testimoniano due iscrizioni provenienti dell'Etruria meridionale (cfr. *fru*[...] e *frurielana*, rispettivamente provenienti da Tarquinia e Cerveteri, cfr. *ThLE* I<sup>2</sup>, p. 419). Segnalo inoltre, secondo un'altra ipotesi di lettura, la possibilità che i due segni possano costituire una cifra numerica (dove il  $\phi$  corrisponderebbe a 1000 e il  $\rho$  costituirebbe un mezzo  $\phi$ , ovvero 500); tuttavia un'interpretazione in senso numerale dell'epigrafe non appare del tutto soddisfacente per il contesto (sul tema P. Keyser, *The origin of the Latin numerals 1 to 1000*, in *AJA* XCII, 1988, p. 529 sgg.).

Quanto alla cronologia della sepoltura, il corredo funerario, composto anche da altri due elementi in bucchero (un'anforetta e una pisside biconica), un'olletta a 'bombarda', una kotyle in impasto e due fibule ad arco serpeggiante in bronzo del tipo con quattro coppie di ghiande, consente di collocare la deposizione nel primo quarto del VI secolo a.C.

MATTIA MATURO



PICENTIA (*Pontecagnano*): *necropoli*

23. Devo all'amicizia di Luigina Tomay, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano, l'invito a presentare un'iscrizione vascolare rinvenuta nel sepolcreto di fine V-III secolo a.C. scavato a partire dal 2015 a ovest dell'abitato, lungo la strada che a esso conduceva provenendo dal guado del Picentino (Strada N) (L. Tomay, *Dal centro sannitico a Picentia: la necropoli di Pontecagnano in via Raffaello Sanzio*, in *AnnFaina* XXV, 2018, pp. 561-580). Si tratta di una coppetta proveniente dal margine orientale del lotto di scavo in proprietà Giannattasio, dove si colloca la fascia di più antico utilizzo del sepolcreto, densamente occupata, con sepolture affiancate e numerose sovrapposizioni (*ibidem*, pp. 561-562). Fu recuperata nel riempimento di una tomba sconvolta dallo scavo di sepolture successive, insieme a una lekythos attica a figure rosse – della serie con bambino (nudo) che procede carponi (verso destra) – e a tre frammenti di ossa di un individuo adulto, forse pertinenti alla deposizione, oltre a frammenti di ceramica grezza (undici frammenti). Devo le informazioni di dettaglio a Bruno Baglivo, che ha eseguito lo scavo; il disegno del vaso è di Antonella Massanova.

*Coppetta a vernice nera*. US 85, scavo del 28.3.2017. Inv. 18.5.83.1-1254. Diam. dell'orlo 8,5 cm; diam. del piede 7,1 cm; alt. 2,5 cm. Vernice di ottima qualità, coprente e lucida: a risparmio la gola all'attacco del piede e il fondo esterno, che presenta una scialbatura di colore arancio e il bordo interno del piede dipinto a vernice nera. Labbro e piede sbreccati; non antiche sembrano le sequenze di trattini distanziati presenti sotto il piede (*tav. LI*). Del tipo concavo-convesso, per i rapporti proporzionali si colloca tra il terzo e l'ultimo quarto del V secolo a.C. (cfr. B. A. Sparkes - L. Talcott, *Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970, pp. 130-131, 294-295, fig. 8, *tav. 32*, in particolare n. 817 per la forma del piede, n. 820 per i rapporti proporzionali). La datazione del contesto di provenienza può essere ristretta all'ultimo quarto del secolo se a esso si riferisce, come probabile, la lekythos a figure rosse.

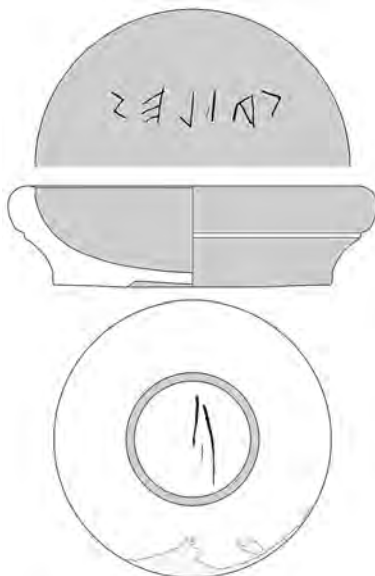
All'esterno, nel disco del piede, sono incisi due tratti che convergono verso un apice formando una *p*: G. Colonna (in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 352) ha proposto di leggere la sigla come abbreviazione del nome del vaso, richiamando le attestazioni dalla Campania (da integrare con V. Bellelli, in *REE* LXV - LXVIII, n. 79 b), in particolare il lemma *patara* sulla coppa di bucchero da Stabiae (*CIE* 8780).

All'interno, sul fondo della vasca, è l'iscrizione, incisa dopo la cottura con ductus sinistrorso e leggibile dal centro del vaso; si sviluppa con andamento rettilineo in posizione decentrata, con le prime due lettere poste già sulla parte curva della vasca. Si legge (*tav. LI*; cfr. apografo a p. 254):

*cailes*

Lettere ben spaziate, incise con mano ferma, senza scivolamenti dello stilo; sono alte da 0,7 (la *s*) a 1 cm (*e* e *l*). Si segnala la *a* trapezoidale, con traversa ascendente che dalla base della prima asta si congiunge poco sopra l'angolo dei due segmenti a sinistra, come in una serie grafica documentata a Pontecagnano a partire dalla fine del VI secolo a.C. (Pellegrino, *Pontecagnano: la scrittura e l'onomastica*, cit. 21, pp. 434-435).

L'epigrafe riporta una dichiarazione di possesso al genitivo, con omissione del riferimento deittico all'oggetto, come consueto a Pontecagnano a partire dall'avanzato



V secolo e soprattutto nel IV secolo a.C. (elenco in Pellegrino, *cit.*, p. 438, nota 70, alle quali sono da aggiungere le iscrizioni edite in *REE* LXXIV, n. 85 e in *REE* LXXXI, n. 49). Insolito è invece l'uso del solo prenome, che almeno fino al pieno V secolo a.C. si ritrova solo su iscrizioni provenienti da sepolture di bambini, mentre con gli adulti pare imprescindibile l'impiego del gentilizio (Pellegrino, *cit.*, pp. 445-447).

Caile è già documentato a Pontecagnano in un'iscrizione del primo quarto del V secolo della necropoli orientale, accompagnato al gentilizio Cutu, che ha portato G. Colonna a ipotizzare una probabile provenienza del personaggio dall'Etruria tiberina (G. Colonna - C. Pellegrino, in *REE* LXX, n. 24). Si tratta di un prenome raro in etrusco, con isolate attestazioni già richiamate da Colonna, sulla base delle quali egli ha proposto di collocare la sua origine in area falisca (*Scritti Colonna* III, pp. 539-540). In età arcaica esso è portato dal Latine del noto cippo da Crocefisso del Tufo (Meiser, *ET* Vs 1.325), nel V secolo compare ad Aleria (*ET* Cs 2.3) e, in veste greca, a Selinunte (L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Rome 1989, pp. 49-52, n. 38), quindi nei documenti relativi alla saga dei fratelli Caile e Avle Vipinas (*ET* Vc 7.24 e 31; Vs S.4). Per l'Etruria si può aggiungere che dal prenome deriva il gentilizio in *-na*, documentato al femminile in età recente a Volterra (*ET* Vt 1.43: *cailinal*) e nel grande ipogeo di Montaperti (M. Bonamici, in *REE* LXIX, n. 85: *cailnal*). In età recente trova riscontro in osco, sempre in maniera isolata (Vasto, Boviano, Aeclanum, Pompei, Laos: Crawford, *ImIt*, s.v.), in forma estesa o abbreviata, come prenome o gentilizio derivato.

CARMINE PELLEGRINO

**24.** Tomba 5153, scavata il 29.11.1984 nella proprietà Di Renna. Si collocava nella fascia di sepoltura impiantata dalla metà del V secolo a.C. tra la cd. Strada X, che dall'abitato si dirigeva verso sud, e la "necropoli sud" della prima età del Ferro (V.

Petta - A. Russo, *Mobilità e integrazione a Pontecagnano tra V e IV secolo a.C.*, in A. Pontrandolfo - M. Scafuro [a cura di], *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno internazionale di studi [Paestum 2016], *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo I*, Paestum 2017, pp. 815-818, figg. 1 a, 3 a).

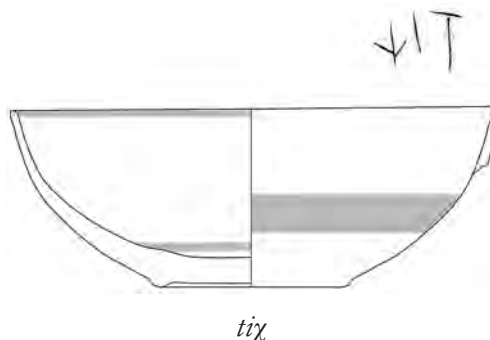
La tomba, del tipo a fossa (90 × 35 × 40 cm) con controfossa per l'alloggiamento del coperchio (110 × 65 × 35 cm), si conservava per la parte scavata nel travertino basale e nel terreno che a tratti lo ricopriva; era orientata nord-ovest/sud-est.

Conteneva esigui resti dello scheletro di un bambino di dieci anni circa, deposto supino con la testa a sud-est. Il corredo vascolare era ai piedi del defunto: la coppa a decorazione lineare con l'iscrizione era in posizione centrale, presso i piedi; accanto, nell'angolo nord della fossa, si trovava un set a vernice nera composto da uno skyphos contenente un'olpetta (J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, rispettivamente serie 4382 e 5333). Il contesto è databile all'ultimo quarto del V secolo a.C.

*Coppa monoansata a decorazione lineare.* Inv. 83864. Diam. dell'orlo 9,3 cm; diam. del piede 3,5 cm; alt. 3,5 cm. Lacunosa dell'ansa, labbro sbreccato, superficie con piccole ma diffuse scrostature. La decorazione, largamente evanida, prevede all'esterno una fascia a metà della vasca, all'interno una fascetta immediatamente sotto l'orlo e una a definire il tondo centrale. L'esemplare, ricollegabile al tipo 38A1 della classificazione di M. Cuozzo - A. D'Andrea, *Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C.*, in *AIONArch XIII*, 1991, pp. 47-114, è attribuibile alla produzione locale a decorazione lineare della seconda metà del V secolo a.C., che rinnova dal punto di vista tecnologico e tipologico quella tardo-arcaica (Petta - Russo, *citt.*, pp. 820-821).

VALERIA PETTA

L'iscrizione è incisa dopo la cottura all'interno del vaso, nella parte inferiore della vasca, con direzione radiale e ductus sinistrorso, leggibile dall'esterno verso il centro. Si legge (*tav. LI*):



Lettere di altezza decrescente nel senso della scrittura da 1,1 a 0,8 cm; anche se ben incise, restano poco visibili per l'uniformità di colore tra la superficie e la parte interna del corpo ceramico; margini dei tratti scrostati per il passaggio dello stilo soprattutto nella *t*. Questa presenta la traversa ascendente nel verso della scrittura, quasi simme-

trica e poggiate sull'asta verticale, come spesso documentato a Pontecagnano da età tardo-arcaica fino al pieno IV secolo a.C. (CIE 8848, 8855-8856; REE LXV-LXVIII, n. 94; REE LXX, nn. 21, 24; REE LXXI, n. 88; REE LXXIV, nn. 92-93);  $\chi$  di forma evoluta, con aste laterali molto aperte e quella centrale sviluppata in altezza.

Il lemma *tix* era già documentato a Pontecagnano su forme aperte a vernice nera: su una kylix adespota della seconda metà del V secolo a.C. esso è integrato in una dichiarazione di possesso (CIE 8848: *maíses tix*); su una coppetta concavo-convessa compare da solo, come nell'iscrizione in questione (G. Colonna - M. Mancusi, in REE LXV-LXVIII, n. 96). G. Colonna vede nel lemma un appellativo che qualifica il vaso («qualcosa come lat. *familia*»), con possibili paralleli con le forme *tic* e *tuc* rispettivamente su una ciotola da Volterra e su uno skyphos da Volsinii, quindi con *tuxun* in una discussa iscrizione da Capua (cfr. anche *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 351-352, con altri possibili confronti).

CARMINE PELLEGRINO

**25.** Tomba 7848, scavo del 6-9.11.2000 in proprietà Morese. Rinvenuta durante le indagini preliminari alla realizzazione di un muro nella stessa fascia di necropoli della n. 24, a est della proprietà Di Renna.

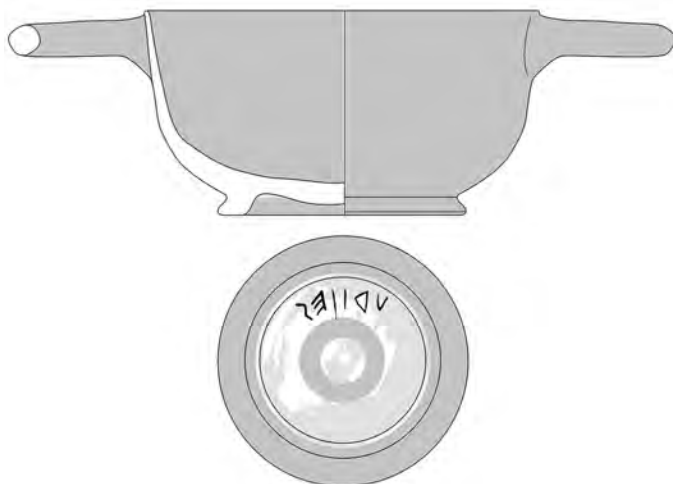
La tomba era del tipo a fossa (175 × 50 × 50 cm) con ampia controfossa (205 × 105 × 80 cm) per l'alloggiamento del coperchio, che era formato da due lastroni di travertino; si conservava per la parte scavata nel travertino basale ed era orientata nord-est/sud-ovest. Accoglieva lo scheletro di un adulto deposto supino con la testa a nord-est, presumibilmente un maschio per la presenza di una punta di lancia di ferro posta sul coperchio, nell'angolo est della tomba. La kylix iscritta si trovava sotto le ossa dalla gamba sinistra; più discosta, presso il ginocchio, era una lekythos a vernice nera (Morel, *Céramique campanienne*, cit. 24, serie 5411d). Il resto del corredo, deposto ai piedi, comprendeva un cratere a figure rosse dell'officina di Assteas – che presenta su un lato Dioniso giovane seduto accanto a un altare, con corona e un basso cesto di uova nelle mani, sull'altro un satiro danzante presso un altare, con un cesto di uova e tirso nelle mani – e una coppa a vernice nera (Morel, cit., serie 1552) contenente un coltello di ferro. La sepoltura si data intorno agli anni centrali del IV secolo a.C.

*Kylix a vernice nera.* Inv. 193029. Diam. dell'orlo 9,2-9,7 cm; diam. del piede 5,9 cm; alt. 4,8 cm. Integra. Interamente verniciata, a eccezione del fondo esterno, che presenta una dipintura in rosso in parte evanida, con un cerchio a vernice nera al centro. È del tipo *bolsal* (Morel, cit., serie 4122).

VALERIA PETTA

L'iscrizione è incisa dopo la cottura entro il disco del piede, nella fascia esterna dipinta a vernice rossa. Presenta ductus sinistrorso ed è leggibile dal centro del vaso. Si legge (*tav.* LII):

*uriies*



Lettere ben distanziate, alte 0,4-0,5 cm, con scivolamento dello stilo solo nella seconda *i*; *r* triangolare, *e* con traverse di lunghezza decrescente dall'alto verso il basso.

Per la formula di possesso al genitivo si rinvia all'iscrizione n. 23. *Urie* compare con *i* geminata, come spesso capita a Pontecagnano soprattutto nei dittonghi finali, anche in iscrizioni databili tra l'avanzato V e il pieno IV secolo a.C. (CIE 8846, 8852-8853; REE LXV-LXVIII, n. 93). Il fenomeno è comune nella Campania etruschizzata: nella regione, infatti, si concentra un quinto delle attestazioni raccolte nel 2011 da V. Belfiore (*Problemi di vocalismo etrusco arcaico. La geminazione di <ii>*, in G. van Heems [a cura di], *La variation linguistique dans les langues de l'Italie préromaine*, Lyon 2011, pp. 41-60).

Si tratta verosimilmente di un gentilizio, che a Pontecagnano rappresenta l'elemento onomastico ricorrente a livello epigrafico, e che a partire dalla fine del V secolo a.C. è in genere usato da solo (Peicna o Peicuna, Cavriiu, Metie, Perpníe: rispettivamente CIE 8855-8856, 8852-8853, REE LXXIV, nn. 85 e 160).

*Urie* è una formazione in *-ie* che, attraverso gli idionimi *Ura* (CIE 6672), *Ure* (Rix, ET AV 0.19 e Sp 2.55) e *Uri* (REE LX, nn. 3-4) risale a *ur*, base radicale del verbo da cui deriva la più diffusa forma sostantivale *uru* / pl. *urur* (E. Govi, in questo volume, n. 5): per essa si è pensato a un'attinenza alla sfera semantica del fare, del dono o dell'offerta rituale. In maniera più specifica G. Colonna ha proposto di collegare tale radice al concetto di "basso": ciò spiegherebbe la sua ricorrenza nei poleonimi, visto che «la città è per sua natura un luogo basso, antitetico rispetto all'arce» (G. Colonna, in REE LXXIV, pp. 400-401, n. 158).

Per quanto riguarda la Campania, un imprescindibile riferimento è costituito dalle legende di didrammi d'argento coniate da Neapolis nei decenni a cavallo tra V e IV secolo a.C. per un centro individuato in Nola, in area sorrentino-vesuviana (forse Sorrento: cfr. R. Cantilena, *La moneta in Penisola sorrentina tra IV e III secolo a.C.: dati acquisiti e problemi aperti*, in F. Senatore - M. Russo [a cura di], *Sorrento e la Penisola Sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica*, Atti della Giornata di studio [Sorrento 2007], Roma 2010, pp. 202-211) e più recentemente in Nocera (A. Mele, *Tra Ausoni, Etruschi e Sanniti: Nuceria ed Hyria*, in *Oebalus. Studi sulla Campania antica XIII*, 2018, pp. 389-394).

La legenda nella veste osca si presenta solitamente come *urina* o *urinai* – con segni diacritici che possono essere presenti sulla *i* e, più spesso, sulla *u*-, in quella greca come *hurietes* e *hurianos*. L'origine di *urina*, come ribadito da G. Colonna (in *REE*, *cit.*) e comprovato ora dall'omologo *urie*, è sicuramente etrusca, mentre rimangono ipotesi contrastanti sulla lettura come toponimo o etnonimo: per la seconda eventualità la legenda monetale è stata considerata abbreviazione del genitivo plurale osco *urinaiiom* o, in greco, del genitivo singolare *urinaios* e del genitivo plurale *urinaion* (riferimenti in Cantilena, *cit.*, p. 209). La scritta greca in veste ionica *hyrietes*, che contraddistingue una delle prime serie, come pure quella più recente *hyrianos*, assimilate rispettivamente alle forme coeve *neopolites* e *nolaios* presenti nello stesso tipo di coniazioni di Neapolis e Nola, consente di isolare il toponimo Hyria, per il quale si hanno riscontri in area apula (Hyria/Ouria/Orra: riferimenti in Mele, *cit.*, p. 390) e in Etruria, dove è recuperabile dal locativo *uriaθi* nell'iscrizione sull'aryballos Poupé (Meiser, *ET Cr* 0.4; Colonna, in *REE*, *cit.*). Per altro verso, il gentilizio etnico Urinate, attestato a Capua nell'ultimo ventennio del VI secolo a.C. (*CIE* 8636), documenta la presenza in età arcaica del toponimo etrusco Urina, ricostruito anche come antico nome di Saturnia, se Urini è da ritenere allonimo degli abitanti di Saturnia (*Scritti Colonna*, p. 124; A. Maggiani, *Nuovi etnici e toponimi etruschi*, in *Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1999, p. 58). Urinate è presente diffusamente in epoca recente, soprattutto in area centro-settentrionale, dal territorio di Tarquinia fino a Cortona e all'*ager Saenensis*, con successive attestazioni nell'onomastica latina fino a età imperiale (*ThLE I*<sup>2</sup>, pp. 414-415; C. Berrendonner - M. Munzi, *La gens urinate*, in *MEFRA CX 2*, 1998, pp. 647-662).

L'attestazione a Pontecagnano del gentilizio Urie rimarca la produttività della base *ur-* anche a livello onomastico. Al di là del significato da attribuire alla radice, la sua ricorrenza suggerisce che: 1. la presenza di diversi centri/luoghi con analogo nome formato sulla base *ur-* può spiegare la diffusione del relativo gentilizio 'etnico', al netto dei fenomeni di mobilità che devono essere comunque contemplati; 2. il gentilizio Urie di Pontecagnano non è necessariamente legato da un rapporto di derivazione al toponimo ricostruibile dalle legende monetali, configurandosi più probabilmente come formazione in *-ie* da un idionimo a sua volta formato sulla base *ur-*.

Più ambigua pare la genesi del gentilizio latino Urinaeus (M. M. Magalhaes, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Castellammare di Stabia 2003, pp. 31-38 e tav. 2 a pp. 256-258), attestato in età proto-augustea nella penisola sorrentina e accostato al gentilizio capuano Hurinate e al toponimo da cui questo deriva (Cantilena, *cit.*, pp. 209-211; P. Poccetti, *Il nome di Sorrento e le Sirene*, in *Oebalus. Studi sulla Campania antica XIII*, 2016, p. 366). Urinaeus potrebbe essere derivato da un antecedente gentilizio etrusco *\*urina*: per quest'ultimo sarebbe ammissibile un collegamento con l'etnonimo/toponimo delle legende monetali, alla stregua di altri antroponimi etruschi formalmente identici a toponimi (J. Hadas-Lebel, *Anthroponymes toponymiques et toponymes anthroponymiques. Liens entre lieux et personnes dans l'onomastique étrusque*, in P. Poccetti [a cura di], *Onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Roma 2009, pp. 201-207, tab. 4), ma anche una formazione parallela a quella di Urie, con l'utilizzo del morfo *-na* in luogo di *-ie*.

CARMINE PELLEGRINO

## APULIA: Arpi (Foggia)

Nell'ambito di un progetto di analisi della documentazione relativa alle indagini realizzate ad Arpi nel 1939 e nel 1941, svolto in collaborazione con il Museo Civico di Foggia e l'allora Soprintendenza Archeologia della Puglia, si è proceduto a una revisione dei materiali superstiti provenienti dal settore di necropoli situato in località Montarozzi, poco a sud-est dell'area racchiusa dall'aggere, tra i poderi O.N.C. nn. 35 e 36 e presso il podere O.N.C. n. 28, dove si rinvennero sessantasette tombe databili tra VII e IV-III secolo a.C. (trentanove tombe a fossa, ventisei a grotticella, due *enchytrismoi*), oltre a pavimentazioni e strutture murarie riferibili all'abitato ellenistico (F. Rossi, *Arpi. Località Montarozzi*, in G. Fazia - I. M. Muntoni [a cura di], *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia 2015, p. 41; I. M. Muntoni - F. Rossi, *Arpi (FG): la documentazione fotografica e d'archivio per la ricostruzione delle indagini archeologiche del 1939-1941 in località Montarozzi*, in Pontrandolfo - Scafuro, *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, cit. 24, p. 868, fig. 3.b-c).

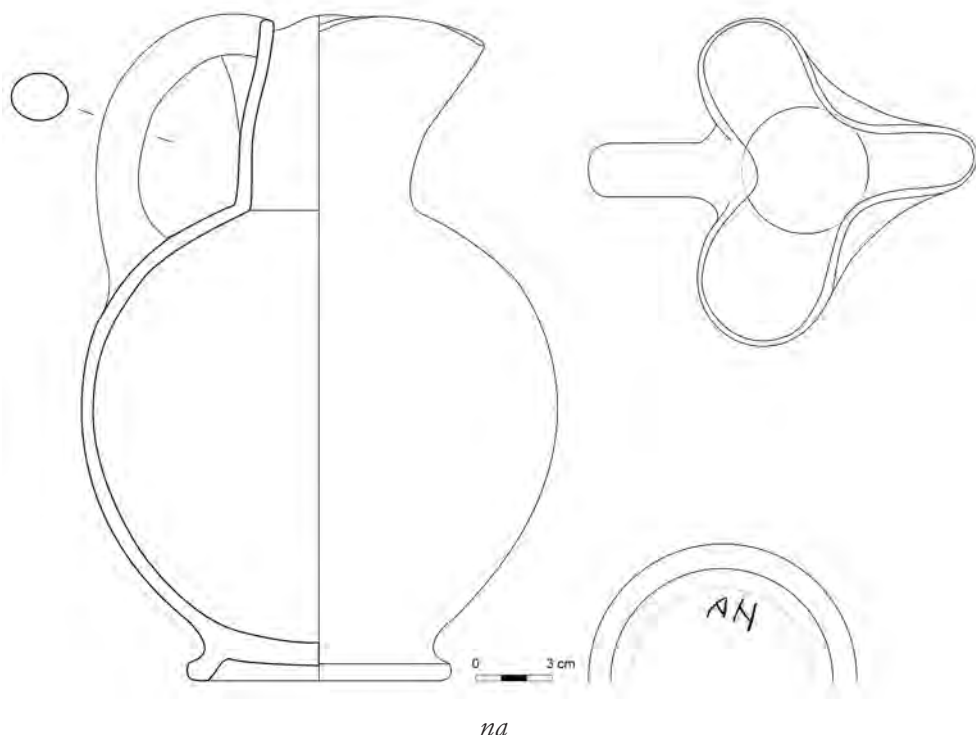
La revisione ha consentito di individuare l'iscrizione in questione sull'oinochoe della tomba U/1939, già presentata in diverse sedi (E. M. De Juliis, *Importazioni e influenze etrusche in Puglia*, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, CMGr XXXIII [1993], Taranto 1994 [1996], pp. 540-542, con bibl.). La tomba, scavata il 22.8.1939, era del tipo a fossa, orientata est-ovest; fu rinvenuta «sotto lo scheletro della tomba O, dopo uno spessore di pietre informi di natura calcarea». L'inumato, di età adulta, era deposto supino, con le gambe flesse a destra. A sinistra, presso il bacino, era l'oinochoe di bucchero con l'iscrizione; ai piedi, a sinistra, nell'angolo sud-ovest della fossa, era una grande olla acroma, contenente all'interno una brocca subgeometrica; nella bocca dell'olla era stata collocata una coppa carenata di bucchero (tipo 18A della classificazione in C. Albore Livadie, *Le 'bucchero nero' en Campanie. Notes de typologie et de chronologie*, in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, Actes de la Table ronde [Aix-en-Provence 1975], Bruxelles 1979, pp. 91-110; tipo 22A della classificazione in Cuozzo - D'Andrea, *Proposta di periodizzazione*, cit. 24, pp. 47-114). Nei pressi dei piedi si rinvennero anche un pugnale di ferro frammentario, il codolo di una cuspidi di lancia di ferro e alcuni frammenti di bronzo.

Il corredo ceramico, in particolare i due vasi di bucchero ascrivibili alla produzione campana, si colloca tra la seconda metà del VI e gli inizi del V secolo a.C.

**26.** Oinochoe di bucchero (inv. 4400, già 130137). Alt. 26,5 cm; diam. max. 17 cm. Frammentaria e restaurata. Il tipo, con breve collo cilindrico, corpo globulare, piede ad anello e ansa arcuata a bastoncino, è diffuso nella produzione del bucchero delle aree etrusche della Campania, dalla piana campana all'agro picentino (Albore Livadie, cit., tipo 10D; Cuozzo - D'Andrea, cit., tipo 13B3). Il disegno del vaso è di Vito Soldani.

ITALO M. MUNTONI - FRANCESCO ROSSI

L'iscrizione è incisa dopo la cottura, con solco deciso, entro il disco del piede, in posizione equidistante tra il margine e il centro; presenta ductus sinistrorso ed è leggibile dal centro del piede. Si legge (*tav.* LII):



Lettere alte 1 cm ca., con la *a* appena più bassa. La *n* è ad aste parallele e di pari lunghezza; la traversa, che si imposta a tre quarti dell'altezza delle aste, è calante da destra a sinistra, in maniera inversa rispetto al ductus dell'iscrizione, come documentato in Campania in epigrafi di Capua e Suessula del secondo quarto del V secolo a.C. (CIE 8697 e 8715). La *a* è di forma trapezoidale, con seconda asta ad andamento spezzato nella parte inferiore; la traversa, ascendente nel senso della scrittura, risale dall'estremità inferiore della prima asta a metà circa del segmento superiore della seconda asta (cfr. CIE 8694 da Capua, 8733 e 8743 da Nola e 8749 da Pompei). Nel complesso le lettere presentano una forma evoluta che suggerisce di restringere la datazione dell'epigrafe, e dunque del contesto, alla parte finale dell'arco cronologico suggerito dalla tipologia dei materiali, cioè alla fine del VI - inizio del V secolo a.C. Si tratta di un'abbreviazione per la quale si possono dare diversi scioglimenti in riferimento a prenomi e gentilizi (*ThLE* I<sup>2</sup>, pp. 285-287).

L'epigrafe costituisce la prima attestazione di scrittura etrusca in area pugliese. Essa è giunta a corredo del supporto nell'ambito delle relazioni transappenniniche documentate in maniera consistente sul versante tirrenico sin dall'VIII secolo a.C. (C. Pellegrino - C. Rizzo - T. Grimaldi, *Dall'Irpinia alla costa tirrenica: fenomeni di mobilità e integrazione in Campania tra VIII e VII sec. a.C.*, in V. Franciosi et al. [a cura di], *Appellati nomine lupi*, Atti della Giornata di studi sull'Irpinia e gli Hirpini [Napoli 2014], Napoli 2017, pp. 207-273), e che al passaggio tra VII e VI secolo a.C. trovano riscontro a livello epigrafico nel nome greco Dazimos, derivante dal noto antropónimo apulo Dazimas, inciso su un'anfora utilizzata a Pithecusa per un *enchytrismos* (L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce I. Colonies eubéennes*.



*Colonies ioniennes. Emporia*, Genève 1995, p. 33, n. 10; G. Colonna, *Etruschi a Pithecusa nell'Orientalizzante antico*, in *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore I*, Atti del Convegno [Anacapri 1991], Napoli 1995, pp. 326-329). Sul versante adriatico la documentazione diviene più consistente nel corso del VI secolo a.C., restando comunque puntuale e concentrandosi soprattutto nell'area dauna, collegata alla piana campana attraverso la direttrice segnata dai fiumi Fortore, Tammaro, Calore e Volturno (De Juliis, *cit.*; M. Mazzei, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia 2010, pp. 158-159, 190-194). Si tratta di vasellame di bronzo e ceramica, fibule e altri ornamenti, ai quali si aggiungono antefisse di tipo campano, con qualche esemplare tardo-arcaico importato, al quale fanno seguito nel V e IV secolo a.C. produzioni locali ben documentate nella stessa Arpi (L. Basile, *Decorazioni architettoniche fittili in Daunia tra V e IV sec. a.C.: modelli di riferimento e circolazione dei prodotti*, in P. Lulof - I. Manzini - C. Rescigno [a cura di], *Deliciae fictiles V. Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and Beyond*, Atti del Convegno [Napoli 2018], Oxford-Philadelphia 2019, pp. 307-317).

CARMINE PELLEGRINO

#### ORIGINIS INCERTAE

**27-28.** Urne iscritte della collezione del cardinale F. A. Gualtieri. Tra i materiali fatti realizzare da Filippo Buonarroti per l'edizione del testo del *De Etruria Regali* di Thomas Dempster, recentemente rintracciati nella biblioteca di Holkham Hall nel Norfolk (cfr. B. Gialluca - S. Reynolds, *Il manoscritto Holkham Hall ms. 809 e la genesi del De Etruria Regali. Novità e conferme*, in *Symbolae Antiquariae II*, 2009, pp. 9-60; *Iid.*, in *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, Catalogo della mostra [Cortona 2014], pp. 286-289, 319-327) si conservano non pochi disegni di materiali etruschi eseguiti da Tommaso Redi e da Giovanni Domenico Campiglia a Firenze e a Roma, alcuni dei quali anche tradotti nei rami incisori, che non sono transitati nella pubblicazione del volume realizzata a Firenze dai torchi della stamperia granducale all'epoca di Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi tra il secondo e il terzo decennio del Settecento.

Tra questi si segnalano i disegni relativi ad alcune urne della raccolta romana che il cardinale Filippo Antonio Gualtieri aveva riunito nel suo appartamento in palazzo Manfroni in via del Corso (*Il Mercurio Errante delle Grandezze di Roma, tanto antiche, che moderne di Pietro Rossini da Pesaro, Antiquario, e Professore di Medaglie antiche. Riveduto da Gio. Pietro Rossini Figliuolo dell'Autore*, in Roma, Pe'l Zenobj MDCCXXV, pp. 78-81. Per notizie sul Gualtieri si veda il profilo tracciato da S. Giordano nel LX volume del *Dizionario Biografico degli Italiani* (2003); sul palazzo cfr. R. Carloni, *Palazzo Bernini al Corso. Dai Manfroni ai Bernini, storia del palazzo dal XVI al XX secolo e della raccolta di Gian Lorenzo Bernini*, Roma 2014; sulla collezione E. Fileri, *Il cardinale Filippo Antonio Gualtieri (1660-1728): collezionista e scienziato*, in M. Gallo (a cura di), *I cardinali di Santa Romana Chiesa collezionisti e mecenati II. Salterae ac lucernae positae super candelabrum*, Roma 2001, pp. 37-47; *Ead.*, *La "stanza delle terracotte" del Museo del cardinale Gualtieri*, in *ArchCl LII*, 2001, pp. 343-384; M. L. Ubaldelli, *Dactyliotheca Capponiana. Collezionismo romano di intagli e cammei*

nella prima metà del XVIII secolo, Roma 2001, pp. 37, nota 91; 45, nota 143; 52, 53 e nota 379; 270 sg., nn. 178, 179, 218, nonché pp. 421 e 434; E. Fileri, *Le collezioni del cardinale Filippo Antonio Gualtieri "Principe amatissimo delle scienze e d'ogni sorte di erudizione"*, in *Storia dell'arte* 102, 2002, pp. 31-43; M. E. Masci, *Documenti per la storia del collezionismo di vasi antichi nel XVIII secolo*, Napoli 2003, ad indicem; F. de Polignac, *Francesco Bianchini et les "cardinaux antiquaires": archéologie, science et politique*, in V. Kockel - E. Sölch (a cura di), *Francesco Bianchini (1662-1729) und die europäische gelehrte Welt um 1700*, Berlin 2005, pp. 169-171; M. E. Masci, *Picturae Etruscorum in vasculis. La raccolta Vaticana e il collezionismo di vasi antichi nel primo Settecento*, Roma 2008, p. 227 sgg., nn. 1, 2, 3, 7, 9, 21, 58, 86, 103, 109, 181, 186, 356, 401 e 423; S. Bruni, *Rinvenimenti e scoperte, interessi eruditi e collezionismo di anticaglie a Livorno nel XVIII secolo*, in S. Bruni (a cura di), *Alle origini di Livorno. L'età etrusca e romana*, Catalogo della mostra (Livorno 2009), Firenze 2009, pp. 43-46; M. B. Guerrieri Borsoi, *Raccogliere "curiosità" nella Roma barocca. Il Museo Magnini Rolandi e altre collezioni tra natura e arte*, Roma 2014, ad indicem; C. M. S. Johns, *China and the Church. Chinoiserie in Global Context*, Oakland 2016, pp. 72-73. Per il ruolo di F. Ficoroni nella formazione, ed anche nella dispersione, della raccolta del Gualtieri si veda B. Gialluca, in *Seduzione etrusca*, cit., p. 145; R. T. Ridley, *The Prince of Antiquarians. Francesco de Ficoroni*, Roma 2017, ad indicem). Le urne, come d'altra parte il resto del ricchissimo museo Gualtieri, sono state disperse attraverso le maglie del mercato antiquario romano dopo la morte del cardinale, avvenuta il 21 aprile 1728. Sommarientemente descritte nell'inventario redatto alla morte del prelato (Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, sez. XIII, tomo 40 Notaio G. P. Capponi; per quello che qui interessa cfr. Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., pp. 374-384), è oggi possibile individuare solo una minima parte delle ventinove urne, per lo più in terracotta e di area chiusina, verosimilmente giunte al Gualtieri, analogamente ad un gruppo di vasi (cfr. C. Pietrangeli, *I Musei Vaticani. Cinque secoli di storia*, Roma 1985, p. 29, nota 9; Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 346), per il tramite dell'olivetano Gaetano Maria Bargagli, vescovo di Chiusi. Si tratta in particolare di:

«Un sepolcro etrusco, con il coperchio figurina giacente nella cui facciata con caratteri etruschi, et un basso rilievo di quattro figure» (Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 374). Si tratta dell'urna della tav. LIII, 1 del *De Etruria Regali*, passata poi nella raccolta di Sir Hans Sloane e quindi al British Museum inv. 1756.010.1124: CII 2571; CIE 2848; H. B. Walters, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, London 1903, p. 430, n. D 788; Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 370; J. Swaddling, *Exhibiting the Etruscans in Bloomsbury and Pall Mall*, in J. Swaddling (a cura di), *An Etruscan Affair: the Impact of Early Etruscan Discoveries on European Culture*, London 2018, pp. 42-43, fig. 45.

«Dentro una scansia vi sono tre grandi urne con bassi rilievi di combattimento sopra due delle quali sono giacenti sopra a cuscini due lucumoni e nella terza figura di donna» (Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 375). Le due urne con "lucumoni" sono quelle delle tavv. LIV e LV del V tomo del *Supplement all'Antiquité expliquée* di Bernard de Montfaucon (1724), una delle quali, quella di tav. LIV è da riconoscersi in quella poi nella collezione di Antonio Canova ed ora al Museo Gregoriano Etrusco (per la quale si veda M. Sannibale, *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Museo Gre-*

goriano Etrusco 3. *Le urne cinerarie di età ellenistica*, Roma 1994, pp. 112-114, n. 20, con bibl.; M. Sclafani, *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Roma 2010, p. 319, n. RmGE 2, tav. XXI).

«Altra urna sepolcrale etrusca con un lucumone sopra con festone al collo, e vasetto, con ambe le mani, nelle facciate vi sono due figure di uomo in piedi nudo, senza testa con caratteri etruschi» (Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 375). Si tratta dell'urna ora a Villa Giulia, 25158: Brunn - Körte III, p. 135, n. a, fig. 21; Giglioli, *AE*, p. 75, tav. CCCCX, 4, con bibl.; R. Vighi, *Il nuovo Museo Nazionale di Villa Giulia*, Roma 1955, p. 63, tav. 75; G. Proietti, *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma 1980, pp. 172-173, n. 225; Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 371; Sclafani, *Urne fittili*, cit., p. 316, n. RmVG 5, tav. XLIV).

«Due urne di terracotta etrusca, con ritratti di donna di sopra al coperchio e nelle facciate combattimento, una delle quali ha iscrizione etrusca» (Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 378). L'urna iscritta è quella della tav. LIV, 1 del *De Etruria Regali*, oggi al British Museum, inv. 2009.5008.1 (= 1756.010.1124): CII 2626 (= 2569 ter); CIE 2521; Walters, *Catalogue of the Terracottas*, cit., p. 431, n. D 793; Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit., p. 370.

I materiali di Holkham Hall permettono di riguadagnare altre due urne iscritte, di cui ad oggi si ignora la sorte, riprodotte in due fogli disegnati dal lucchese Giovanni Domenico Campiglia, all'epoca a Roma, dal 1716 allievo dell'Accademia di San Luca e artista ben inserito nell'ambiente di colorazione fiorentina fiorito attorno a monsignor Bottari (su di lui si veda S. Prosperi Valenti, in *Dizionario Biografico degli Italiani XVII*, 1974, pp. 539-541; F. Borroni Salvadori, *Riprodurre in incisione per far conoscere dipinti e disegni: il Settecento a Firenze*, in *Nouvelles de la République des Lettres I*, 1982, pp. 33-34, nota 140; P. Quietò, *Gli autoritratti di Giovanni Domenico Campiglia*, in *Rassegna dell'Accademia di S. Luca 1-2*, 1983, p. 2 sgg.; Id., *Giovanni Domenico Campiglia, Mons. Bottari e la rappresentazione dell'antico*, in *Labyrinthos III 5-6*, 1984, pp. 3-36; R. Balleri, *Il Settecento e la cultura antiquaria tra Firenze e Roma: il Museum Florentinum*, in *Proporzioni. Annali della Fondazione Roberto Longhi VI*, 2007, pp. 97-141; G. Saporì - S. Amadio, *Giovanni Domenico Campiglia e l'attività della Calcografia Camerale tra tradizione e rinnovamento*, in G. Saporì [a cura di], *Il mercato delle stampe a Roma, XVI-XIX secolo*, San Casciano 2008, pp. 265-280; F. Pesci, *Giovanni Domenico Campiglia disegnatore per il Museo Capitolino*, in *Il Tesoro di antichità. Winckelmann e il Museo Capitolino nella Roma del Settecento*, Catalogo della mostra [Roma 2017-18], pp. 127-135, con altra bibl.).

**27.** Holkham Hall, ms. in corso di catalogazione (provvisorio Der Folder, f. 76r-v.).

Urna fittile, con coperchio femminile e cassa con testa femminile con elmo con corna su foglie d'acanto tra due pilastri scanalati, ai lati due cipressi (tav. LII).

L'urna corrisponde a quella ricordata all'inizio del "secondo ordine" della quarta camera dopo «Diciannove tazze, una urna di terra cotta, con pelta (?), due colonne e due Pini» (Fileri, *La "stanza delle terracotte"*, cit. [premessa a 27-28], p. 376). Il disegno, tradotto in rame per la stampa da Cosimo Mogalli e di cui una prova si conserva tra le carte di Anton Francesco Gori (Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms. A CCXVI,

c. 481 bis: M. M. Angeli, *I manoscritti di Anton Francesco Gori nella Biblioteca Marucelliana di Firenze*, in M. Cristofani [a cura di], *La scoperta degli Etruschi. Quaderno di documentazione*, Roma 1983, p. 188, fig. 46), non è transitato nelle tavole aggiunte dal Buonarroti al *De Etruria Regali*, evidentemente perché l'urna è replica di quella riprodotta alla tav. LXXXIII, 5 della raccolta del Buonarroti (per questa cfr. *CII* 268; *CIE* 3191; Brunn - Körte III, p. 217). L'appartenenza alla raccolta è assicurata dalla didascalia («urna fictilis Romae in Museo Em. Card. Gualterio») e da quanto è scritto sul retro della carta: «Deposito di terra cotta Largo un palmo e quattro onces; alto dieci onces, e grosso sette e mezzo. Il coperchio è alto cinque onces e mezzo. Del E.mo C.le Gualterio». Se le misure sono quelle in uso all'epoca a Roma, la cassa misurava poco meno di 30 cm di lunghezza, per circa 14 cm di larghezza ed era alta poco più di 18,5 cm; il coperchio era alto una decina di centimetri.

La cassa rientra in una serie di urne decorate a stampo al momento composta da una quindicina di esemplari che costituiscono il Gruppo I della classificazione di M. Sclafani (*Urne fittili*, cit. [premessa a 27-28], pp. 94-96). Diversamente da quanto affermato di recente (A. Rastrelli, in *Artigianato artistico*, p. 111, n. 123; Sclafani, cit., p. 96) gli esemplari noti non sono realizzati con un'unica matrice ma, come aveva già visto G. Körte (Brunn - Körte III, p. 217 ad CXLV, 13), si articolano in almeno tre varianti:

a. Testa femminile con elmo con corna su foglie d'acanto tra due colonne scanalate, ai lati due cipressi

1. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale, inv. 62985, già Collezione Civica inv. 1051. Da Fonte Rotella, scavi 1873 (*BdI* 1874, p. 11).

Brunn - Körte III, p. 217; E. Salvadori, in *Gli Etruschi nelle terre di Siena. Reperti e testimonianze dai Musei della Val di Chiana e della Val d'Orcia*, Catalogo della mostra (Iseo 2011), s.l. 2011, p. 76.

2. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale, inv. 62986, già Collezione Civica inv. 1052. Da Fonte Rotella, scavi 1873 (*BdI* 1874, p. 11).

Brunn - Körte III, p. 217; foto Alinari n. 37538; Sclafani, *Urne fittili*, cit., p. 205 n. Cl 99, tav. XV.

3. Palermo, Museo Archeologico, inv. 8498. Già Collezione Bonci Casuccini. Sclafani, *Urne fittili*, cit., pp. 294-295, n. Pa 177, tav. XXXIV.

b. Testa femminile con elmo con corna su foglie d'acanto tra due pilastri scanalati, ai lati due cipressi

4. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale, già Collezione Civica inv. 359.

*CIE* 1285 = *CIL* XI 2201 d; Brunn - Körte III, p. 217; A. Rastrelli, in *Artigianato artistico*, p. 111, n. 123.

5. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 5540. Già collezione di Pietro Bucelli di Montepulciano. Da una tomba «a tre miglia e mezzo da Montepulciano», rinvenuta assieme a *CIE* 708-718 nel 1729, come risulta da *Mémoires pour l'histoire des Sciences & des beaux Arts Recueillis par l'Ordre de son Altesse Sérénissime Monseigneur Prince Souverain de Dombes*, de l'Imprimerie de S.A.S. à Trévoux, Octobre

1729, pp. 1905-1907 [e non nel 1789, come per mero errore di stampa in *CIE*, p. 105 ad nn. 708-718, ripetuto nella letteratura moderna].

CII 952 = *CIE* 709 = Meiser, *ET Cl* 1.1081; *Mémoires, cit.*, p. 1905; *Inscriptiones Antiquae Graecae et Romanae in Etruriae Urbibus Pisis, Senis, Faesulis, Pistorii, Prati, Volaterris, Arretii, Cortonae, Clusii, Politiani finitimisq. Locis exstantes. Adiecta appendice. Pars Secunda, cum notis integris Antoni Francisci Gori publici Historiarum Professoris*, Florentiae, typis Iosephi Manni sub Signo S. Io. Dei MDCCXXXIV, p. 431 n. 19; [A. Lupi], *Dissertatio et Animadversiones ad nuper inventum Severae Martyris Epitaphium*, Panormi, ex Typographia Stephani Amato MDCCXXXIV, p. 40, nota 2; Gori, *MusEtr* I, tav. CLVII, 5; Brunn - Körte III, p. 217; J. Thimme, *Chiusinische Aschenkisten und Sarkophage der hellenistischen Zeit II*, in *StEtr* XXV, 1957, p. 113, fig. 7; Sclafani, *Urne fittili, cit.*, p. 235, n. Fl 49.

6. Già Firenze, Palazzo Buonarroti. Collezione Filippo Buonarroti.

CII 268 = *CIE* 3191; Dempster II, tav. LXXXIII, 5; F. Buonarroti, *Ad monumenta etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et conjecturae*, ex Typographia Michaelis Nestenus, Firenze 1726, in fine di Dempster II, p. 43; Brunn - Körte III, p. 217.

7. Già Fiesole, Castello di Vincigliata. Collezione John Temple Leader.

Brunn - Körte III, p. 217; F. Baldry, *John Temple Leader e il castello di Vincigliata. Un episodio di restauro e di collezionismo nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze 1997, p. 134.

8. Siena, Museo Archeologico Nazionale, inv. ? Già Collezione Bargagli. Da Sarteano, terreni del Monastero di Santa Caterina.

*CIE* 1514 = Meiser, *ET Cl* 1.816; Brunn - Körte III, p. 217; D. Barbagli - G. C. Cianferoni, *Museo Archeologico Siena*, s.l. [Siena] 2001, fig. a p. 28; Sclafani, *Urne fittili, cit.*, p. 341, n. Se 59.

9. Cortona, Museo dell'Accademia Etrusca, inv. 1267.

P. Bruschetti, *Urne del Museo dell'Accademia Etrusca*, in *AnnAcEtr* XXVI, 1993-94, p. 40, n. 32, tav. XVII.

10. Londra, British Museum, inv. 1982.0302,85. Già collezione Sir Henry Solomon Wellcome.

Inedita (?).

c. Tre metope scandite da quattro pilastri scanalati, con al centro testa femminile con elmo con corna e in ciascuna delle due metope laterali un cipresso

11. Già Perugia, Palazzo Oddi fuori porta Sant'Antonio presso Sant'Erminio.

L'urna potrebbe essere una di quelle acquistate da Lodovico Oddi alla vendita dei materiali della collezione Gaddi di Firenze.

Brunn - Körte III, p. 217, tav. CXLV, 13. Cfr. anche F. Santi, *Il museo Oddi a S. Erminio presso Perugia*, in *Bollettino di Storia Patria per l'Umbria* XLIII, 1946, pp. 97-104.

Per carenza di documentazione edita non è possibile affermare altro che l'appartenenza alla serie delle urne

12. Palermo, Museo Archeologico, inv. 8498. Già collezione Bonci Casuccini. Sclafani, *Urne fittili*, cit., p. 280, n. Pa 126.
13. Palermo, Museo Archeologico, inv. 8498. Già collezione Bonci Casuccini. Sclafani, *Urne fittili*, cit., p. 280, n. Pa 127.
14. Palermo, Museo Archeologico, inv. 8498. Già collezione Bonci Casuccini. Sclafani, *Urne fittili*, cit., p. 281, n. Pa 129.

Le urne della variante a. sono tutte realizzate con la medesima matrice, mentre per quelle della variante b. risultano impiegate tre diverse matrici, che differiscono tra loro per minimi particolari, come la stilizzazione delle foglie d'acanto (tipo I: nn. 4 e 8; tipo II: nn. 6, 7, 9, 10), ovvero altro rapporto tra la testa e i due pilastri (n. 5). L'urna Gualtieri, da aggiungersi alla lista ora fatta, è stata realizzata con la stessa matrice di quella utilizzata per la sepoltura di Sethre Cezartle *lautni* di Laris (n. 5). Quanto al soggetto, se in passato si era dubitativamente proposto di riconoscere nella testa centrale un *gorgoneion* (A. Rastrelli, in *Artigianato artistico*, p. 111, n. 123), più di recente, individuando nell'ornamento della testa un diadema a tre punte, si è affermato che l'intera figurazione alluda alla dimensione eroica e sovrumana che il defunto avrebbe raggiunto nello spazio dell'aldilà indicato dagli elementi architettonici e dagli alberi (Sclafani, *Urne fittili*, cit., pp. 94-95). Entrambe le proposte sembrano tuttavia da respingere. Per quanto anche queste urne presentino una decorazione fortemente standardizzata, con la parte decorativa realizzata con stampi ricavati da modelli largamente circolanti, pure nessun particolare è mai banale. La testa si attiene ad uno schema iconografico diffuso fin dal primo ellenismo, specialmente in ambito campano, nella coroplastica architettonica – e non solo in quella – e impiegato per teste di Athena/Menerva che sorgono da un cespo di acanto (si veda, ad esempio, una serie di antefisse da Fratte: G. Greco, *Terrecotte architettoniche di età ellenistica da Fratte*, in *Atti Orbetello*, p. 236, tav. IV; L. Cerchiai, *Il tipo dell'Atena Frigia in area campana*, in *L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale*, Atti della Giornata di studi [Fisciano 1998], Napoli 2002, p. 29, fig. 1). L'apparato che sovrasta la testa non è un diadema (sul cui tipo cfr. A. Coen, *Corona etrusca*, Viterbo 1999, pp. 150-151 con rifer. Se ne veda un esempio in *CUE* 2.1, p. 134, n. 176), bensì un elmo di tipo frigio, di cui è riprodotto solo l'alto frontale triangolare, con le paragnatidi alzate, qui molto semplificate e rese come due appendici arcuate desinenti in due piccole sfere echeggianti una foggia di paragnatide lobata associata ad elmi di tipo italico nonché ad elmi di tipo etrusco-romano di derivazione celtica (cfr. U. Schaaf, in *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz 1988, p. 318 sg., fig. 1.4 e pp. 523-524, n. 108; M. Sannibale, *Le armi della collezione Gorga al Museo Nazionale Romano*, Roma 1998, p. 111, n. 127, con altra bibl.). Se i cipressi, al pari dei pioppi, segnano il luogo fisico dell'oltretomba, dando ai defunti ora l'oblio, ora la memoria delle cose amate in vita (cfr. oltre a M. Guarducci, *Il cipresso dell'oltretomba*, in *RFil* s. III, C 3, 1972, pp. 322-327, G. Dimitrokallis, *He upo ton Eleion chresis xulon leukes kata tas thusias tou Dios*, in *Epeteris tes Hetaireias Eleiakon Meleton II*, 1983, pp. 15-30; D. Fermi, *I pioppi e l'immatura mors dei figli di Ecale* (*Call. Hec. Fr. 48. 7H.*), in *I Quaderni del Ramo d'oro on-line* 2, 2009, pp. 253-272), l'Athena/Menerva con elmo frigio, nella polisemia dei significati (è il tipo del *palladion*, ma anche a partire dal III secolo a.C. l'incarnazione stessa di Roma), è una divinità astrale connessa con il buon

ordine dell'universo e non a caso, in Etruria, la si trova associata su un noto specchio da Blera (CSE Italia 6, Roma, Villa Giulia III, n. 18) a *Lasa Vecu*, ovvero la ninfa Ve-goia, una divinità minore del pantheon etrusco strettamente legata al mondo agrario, ben accordandosi con le caratteristiche della società dell'area chiusina della tarda età ellenistica. Tutte le urne si collocano nella prima metà del I secolo a.C.

Sul listello superiore della fronte della cassa è l'iscrizione destrorsa, verosimilmente incisa dopo la cottura

THANIA × AI IPENIRAI

Redatta in grafia capitale latina di modulo pseudo-quadrato con ductus regolare, presenta il noto prenome etrusco femminile con le prime due lettere in legatura come sovente in epigrafi dell'area chiusina (cfr. ad esempio CIE 988, 1077, 714, 2700, 709, ecc.); segue una lacuna e una lettera di cui resta solo la parte inferiore, con tutta verosimiglianza una *a*, seguita da due aste verticali parallele di pari altezza; tuttavia difficilmente può trattarsi di una *e* resa secondo usi grafici ampiamente diffusi nell'area chiusina (cfr. ad es. CIE 708, 716, 718, 729, 735, 736, 790, 808 b, 818, 848, 856, 935, 989, 1077, 1153, 1433, 1487, 1488, 1592, 1596, 2107-2109, 2182, 2302, 2965, 3066), dal momento che nella stessa iscrizione la vocale è resa con il normale segno dell'alfabeto latino; dopo la seconda asta il disegno registra un punto, la cui collocazione in basso può giustificare l'ipotesi che, più che un segno di interpunzione, si tratti della parte finale di un tratto obliquo tangente all'asta verticale che precede e quindi il segno sarebbe una *L*. L'ultima lettera è certamente una *I*, essendo il breve tratto obliquo sinistrorso alla base segno accidentale, risultando assai più difficile che si tratti di un *L* retrogrado.

L'iscrizione andrà dunque letta

THANIA × AI L IPENIRAI

Sulla scorta della sola documentazione disponibile la lettura del secondo lemma appare difficile, per quanto la prima lettera possa essere facilmente integrata con *c* considerata l'ampia diffusione di questa voce onomastica a Chiusi e nel suo territorio, dove la forma *cae* realizza in etrusco il prenome italico Gaios, qui utilizzato come *nomen gentilicium* (cfr. Rix, *Das etruskische Cognomen*, cit. 7, p. 349 sg.). La forma *cai*, eccezionalmente documentata anche nel territorio chiusino (si veda CIE 4835 [ma cfr. Meiser, *ET Cl* 1.670] da Città della Pieve), rappresenta un gentilizio a Perugia (cfr. CIE 3353 = Pe 1.19; 3736 = Pe 1.299; 3737 = Pe 1.300; 3739 = Pe 1.302; 3740 = Pe 1.303; 4030 = Pe 1.575; 4056 = Pe 1.597; 4113 = Pe 1.762; 3443 = Pe 1.872; 4263 = Pe 1.883; 4270 = Pe 1.889; 4272 = Pe 1.891; 3592 = Pe 1.892; ecc. su cui cfr. E. Benelli, in *AnnFaina* IX, 2002, p. 520). Il lemma abbreviato *L*, come in CIE 708-709 = CIL XI 2160-2161 = Meiser, *ET Cl* 1. 1080-1081, può sciogliersi in *lautna*.

Il lemma che segue, finora non altrimenti attestato, può essere o la forma femminile di un gentilizio *\*ipenira* come nel caso di *anainai* di CIE 1688 = CIL XI 2269, ovvero di *arisnai* di CIE 953 = CIL XI 2169 (cfr. J. Kaimio, *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, in P. Bruun et al., *Studies in the Romanization of Etruria*, ActaInstRomFin V, Rome 1975, p. 155; G. Breyer, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Leuven 1993, p. 100; M. J. Estorán Tolosa, *Epi-*

*grafia bilingüe del Occidente Romano. El latín en las inscripciones bilingües y mixtas*, Zaragoza 2016, p. 195; E. Benelli, *Alla ricerca delle aristocrazie chiusine*, in M. L. Haack (a cura di), *Écritures, cultures, sociétés dans les nécropoles d'Italie ancienne*, Pessac 2009, p. 153, n. XIX.13), ovvero un genitivo come nel caso di *cainai* di CIE 1151 = CIL XI 2185 e di *camlniai* di CIE 724 = CIL XI 2268.

Se la lettura proposta ha qualche possibilità di essere accolta, avremmo un'iscrizione simile a quella di CIE 930 = Meiser, *ET Cl* 1.1054, anch'essa in grafia latina ma in lingua etrusca (*AR CAI A PACINAL*), da Cervognano presso Montepulciano. Se, invece, l'iscrizione è latina con elementi onomastici etruschi, come nel caso della contemporanea iscrizione funeraria di Sentia Persis CIE 2750 = CIL XI 2442 = *ET Cl* 1.670, andrebbe letta: "Thania l(iberta) di Caios di Ipenira".

28. Holkham Hall, ms. in corso di catalogazione (provvisorio Der Folder, f. 4 r-v).

Urna in alabastro, con coperchio con recumbente femminile e cassa con caccia al cinghiale di Calidone (*tav.* LII).

Un'immagine del disegno è alla fig. 7 a p. 45 di Gialluca - Reynolds, *Il manoscritto Holkham Hall ms. 809, cit.* (premessa a 27-28). L'appartenenza alla raccolta è indicata nell'annotazione sul retro del foglio: «Deposito di marmo bianco Largo due palmi e sette once, Alto un palmo e sette once. Grosso un palmo e un oncia [*sic*]. Il Coperchio contiene sette once e mezzo. Del Emi.mo Gualterio». La cassa misurava, quindi, poco meno di 58 cm di lunghezza, per circa 24,2 cm di larghezza ed era alta 35,5 cm; il coperchio era alto attorno ai 20 cm.

La cassa rientra nella serie della tradizione chiusina con raffigurazioni della caccia calidonia, tema relativamente diffuso (cfr. F. De Angelis, *Miti greci in tombe etrusche. Le urne cinerarie di Chiusi*, *MonAnt* LXXIII, ser. mon. VIII, Roma 2015, pp. 286-291, 340-343, nn. Cal 1-11). Assai vicina sembra essere l'urna della Bonci Casuccini Palermo 11791 (Brunn - Körte II, p. 143, n. 3 b; De Angelis, *cit.*, p. 342, n. Cal 7, *tav.* LXI a), da cui differisce per la posizione del compagno di Meleagro, qui in secondo piano tra l'eroe e il muso del cinghiale, sull'urna Gualtieri alle spalle di Meleagro (ma sulle varianti degli schemi cfr. De Angelis, *cit.*, p. 287, nota 744); per quanto non molto si possa valutare della resa stilistica dei rilievi, filtrato inevitabilmente dal peculiare carattere tardobarocco del Campiglia, pure le indicazioni dei particolari della veste di Atalanta sembrano consentire un accostamento alle urne riunite nel Gruppo "Larthi Pethne" databili entro il primo ventennio del II secolo a.C. (De Angelis, *cit.*, pp. 124-125, 141). Con esempi degli stessi anni sembra accordarsi anche il coperchio, caratterizzato dalla figura della recumbente dalla testa incassata nelle spalle, che si appoggia su un solo cuscino relativamente basso, e come in quello, riferito al gruppo "Larthi Heli" della serie "Heli-Presnti-Pultus" di CIE 2870 = Meiser, *ET Cl* 1.2345 (De Angelis, *cit.*, p. 356, n. Cop F.30, *tav.* LXXX d; cfr. p. 125) e quello di CIE 2992 = *ET Cl* 1.1927 (*ibidem*, p. 356, n. Cop F.33, *tav.* LXXXI d).

Sul listello di base del coperchio è incisa l'iscrizione

[---]turtiau×rislanesa

la cui lettura non pone problemi

[---] turtia u×rislanesa



Redatta in grafia regolarizzata (IIb) normalizzata, una lacuna nella parte iniziale ci priva del praenomen della defunta, appartenente alla famiglia dei Turte (cfr. Rix, *Das etruskische Cognomen*, cit. 7, pp. 213 e 221, 223) documentata in area chiusina da una Thana o Thania di Hanu (CIE 2975; Meiser, *ET Cl.1.2562*) e dallo sposo di una Thana Ucirna (CIE 3007; *ET Cl.1.2608*; Rix, *Das etruskische Cognomen*, cit., p. 275). La famiglia del marito di questa donna è agevolmente individuabile negli Ucrislane, un gruppo originato da un *homo novus* trasferitosi nell'area chiusina non prima della piena età ellenistica dalla regione degli Umbri ed in particolare dal centro di Ocriculum, dal cui toponimo avrebbe derivato il nome (su questo cfr. Rix, cit., pp. 307, 309 e nota 20; A. Mancini, in *StEtr XLIX*, 1981, pp. 368-371; G. Meiser, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986, p. 10; H. Rix [a cura di], *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft und der Società Italiana di Glottologia [Freiburg 1991], Wiesbaden 1993, p. 72; Bakkum, *Faliscus*, pp. 206-207 e 508; R. Massarelli, *Toponomastica etrusca ed epigrafia*, in *AIONLing XXXI*, 2009 [2012], pp. 153-154). Gli Ucrislane sono ben radicati nel territorio di Chiusi come attesta il numero relativamente alto dei membri di questa famiglia ricordati dalle fonti epigrafiche: 1. CIE 2907 = Meiser, *ET Cl.1.2609*; D. Briquel, *Catalogue des inscriptions étrusques et italiques du Musée du Louvre*, Paris 2016, n. 4; 2. CIE 2908 = *ET Cl.1.2611*; 3. CIE 3008 = *ET Cl.1.2612*; 4. CIE 3009 = *ET Cl.1.2613*; nonché le due donne, una Fasti dei Sethna (CIE 2730 = *ET Cl.1.2217*) e una Thana o Thania di Tito Latino (CIE 2906 = *ET Cl.1.2610*) sposate da maschi della famiglia. Si veda anche il Lethe *lautni* degli Uscislane di CIE 2413 = *ET Cl.1.2614*.

STEFANO BRUNI

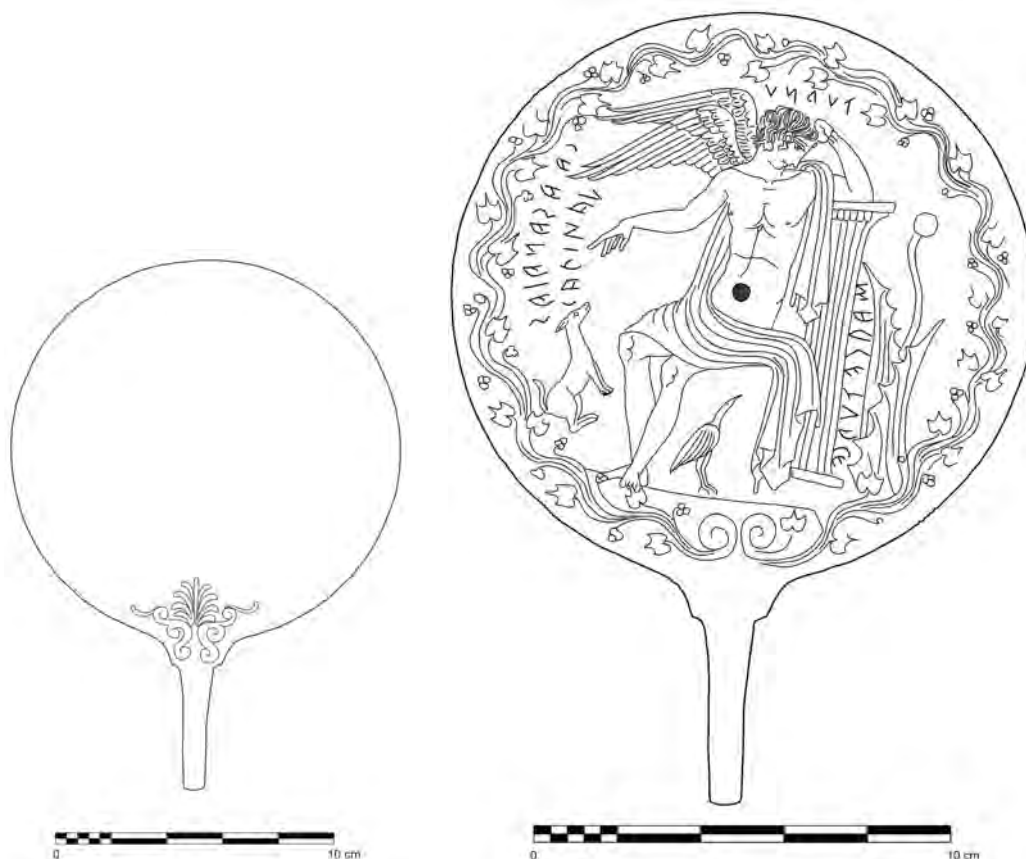
29. Lo specchio etrusco di bronzo, inciso, di cui si offre qui una presentazione preliminare in vista di una più completa pubblicazione, è attualmente conservato in collezione privata (*tav. LIII*). Integro, ad esclusione del manico in materiale diverso andato perduto, ed in buono stato di conservazione. Provenienza sconosciuta (foto e disegni dell'A.).

Diam. 14 cm; lungh. 18,9 cm; largh. targhetta agli apici 0,9 cm; largh. codolo all'estremità 0,4 cm; largh. della costa 0,4 cm; incavo centrale 0,5 cm ca. Peso attuale 297 g.

Specchio a disco circolare, del tipo a codolo, presenta profilo leggermente convesso sul recto. Bordo decorato su entrambi i lati da un motivo a perlina. Targhetta trapezoidale leggermente irregolare e apici squadrati poco pronunciati. Sul lato riflettente presenta una decorazione incisa composta da palmetta con due doppie volute di dimensioni irregolari. Sul lato figurato lo specchio presenta un vistoso incavo centrale.

Cornice composta da un doppio tralcio d'edera formato da foglie cuoriformi irregolari alternate a bacche. I due tralci nascono da altrettante volute all'esergo e si uniscono al centro nella parte sommitale del disco. Da uno degli steli nella parte inferiore destra si diparte la linea dell'esergo, che funge da linea di fondo per la parte figurata.

La maggioranza del campo è occupata dalla rappresentazione di un giovane uomo alato, parzialmente nudo. Esso è appoggiato col gomito sinistro ad un pilastro, verso cui rivolge il volto di profilo, abbassando lo sguardo. Il braccio è ripiegato all'indietro, quasi ad angolo retto, con la mano appoggiata alla testa, mentre l'altro arto si distende verso la sinistra del disco, col dito indice allungato verso l'esterno. Una clamide,



appoggiata sulla spalla sinistra della figura alata, discende lungo il lato destro fin sulle gambe coprendo parte dell'elemento architettonico, per poi piegarsi a formare un angolo verso la parte inferiore del pilastro. Il tessuto pende sia nella parte superiore che in quella inferiore in fitte pieghe ondulate. La gamba destra è piegata ad angolo retto e rappresentata di profilo, mentre la sinistra, avanzata e leggermente distesa, presenta il piede raffigurato frontalmente. Le ali sono aperte, allungate verso sinistra.

Al di sotto della figura è rappresentato un uccello, con le ali chiuse, rivolto verso l'alto.

Sulla destra vi è un grande elemento fitomorfo composto da due foglie d'acanto verticali in parte sovrapposte da cui si diparte centralmente un fusto sinuoso terminante in una campanula.

Sulla sinistra, quasi fluttuante nel campo, un cagnolino di piccole dimensioni volge lo sguardo verso la figura principale.

Sul rovescio dello specchio sono presenti tre iscrizioni: la prima (*marce turce*), tra l'elemento decorativo vegetale e il pilastro, la seconda (*turnu*) sopra alla testa del personaggio centrale, e la terza (*ca asanaias / cavinal*) alla sua sinistra, tra le ali e il cane.

Le iscrizioni presentano un tratto incisorio differente rispetto alla decorazione figurata; esso risulta infatti più marcato e pesante. Si può dunque ipotizzare che siano state realizzate da mano diversa rispetto a quella dell'incisore.

Data la sovrapposizione e l'apposizione in alcuni punti delle figure con la cornice è deducibile che siano state realizzate in momenti diversi: prima la cornice, poi la decorazione figurata centrale, dato che il tratto di questa risparmia l'incisione delle foglie o delle bacche.

Le iscrizioni sono invece l'ultima azione compiuta sullo specchio. Esse infatti sono realizzate nelle aree di campo lasciato libero dalle figure e dalla cornice. Questo fatto è testimoniato dai tratti di alcune delle lettere del testo dell'iscrizione che vanno a intersecare la linea del pilastro.

L'identificazione della figura maschile è resa possibile grazie ad alcuni tratti iconografici qualificanti, benché questi non permettano da soli una connotazione in maniera inequivoca, e dall'iscrizione posta sopra la testa, che consentono di circoscriverla al soggetto amoroso e in particolare alla figura di Eros. L'analisi approfondita dell'oggetto e dei suoi elementi, riguardante anche i rimandi attici a livello iconografico, verrà affrontata nella pubblicazione in corso di preparazione da parte degli autori.

*Turnu* conta solo altre due attestazioni, entrambe su specchi, databili alla prima metà del IV secolo a.C., e circoscrivibili all'ambiente orvietano, dove viene raffigurato come erote maschile o attendente femminile di Turan (A. E. Feruglio, *Uno specchio della necropoli di Castel Viscardo, presso Orvieto, con Apollo, Turan e Atunis*, in *Studi Pallottino III*, pp. 299-314; D. Briquel, *New Etruscan inscriptions on the Web*, in *Rasenna. Journal of the Center for Etruscan Studies II* 1, 2009, art. 9, n. 3).

Lo specchio in esame può essere ricondotto alla produzione del Maestro di Perseo, identificato da E. Mangani, all'interno del Gruppo di San Francisco (E. Mangani, *L'officina del Gruppo di San Francisco*, in *Studi Cristofani I*, pp. 635-650, con riferimenti). La figura alata presenta infatti tutti i tratti tipici dell'incisore nella realizzazione dei dettagli anatomici, come i capelli disposti a file di linee arcuate o a ciocche oblique che formano un elemento a mandorla sopra all'orecchio; l'occhio grande, di profilo, disegnato con tre tratti, il naso in linea con la fronte e innaturalmente lungo; la bocca segnata da un tratto, ripiegato all'angolo con una sorta di virgola; il triangolo fra i muscoli pettorali e la linea verticale mediana sul busto affiancata da una linea orizzontale ondulata. A questi si aggiungono i motivi figurativi caratterizzanti la produzione tra i quali si ricordano in questa sede il riempitivo vegetale composto dal cespo di foglie di acanto verticali con campanula su lungo stelo, rappresentato nella porzione destra di questo specchio, che si ritrova in altri due esemplari del Maestro di Perseo, motivo poi ripreso da altri incisori del Gruppo come il Maestro di Baltimora, spesso nella variante con una sola foglia e il motivo decorativo del lato riflettente della palmetta a nove foglie distinte, sovrapposta a due spirali, realizzato a mano libera, stilema presente in numerose varianti (Mangani, *cit.*, p. 637).

Il confronto più calzante per l'esemplare qui presentato preliminarmente è uno specchio conservato a Bruxelles e già indicato tra le produzioni del Maestro di Perseo, connotato dagli stessi tratti incisori e motivi decorativi tra cui: un incavo marcato al centro del disco; l'elemento fitomorfo composto da foglie di acanto con campanula su lungo stelo; clamide e panneggio per la figura centrale, e la presenza di un erote con ali e dalla posa affine ma dalla minore qualità nella resa dei dettagli (R. Lambrechts, *Les miroirs étrusques et prénestins des Musées Royaux d'Art et d'Histoire à Bruxelles*, Bruxelles 1978, pp. 91-95, n. 13).

La localizzazione dell'attività dell'intero Gruppo di San Francisco resta incerta: pur non potendo escludere del tutto il ruolo di Vulci, forse in una fase più avanzata

della vita della bottega, gli studi più recenti tendono a localizzare la produzione ad Orvieto. La sua diffusione è ben documentata invece in un'area concentrata nell'Etruria interna, tra la valle del Tevere e il lago di Bolsena, con diramazioni estese all'Etruria meridionale costiera e all'Etruria settentrionale interna (sul tema, si veda tra gli altri Mangani, *cit.*; F. Buranelli - M. Sannibale, *La Raccolta Giacinto Guglielmi II. Bronzi e materiali vari*, Roma 2008, pp. 192-196; L. Ambrosini, *CSE Italia 7*. Roma, Museo Nazionale Romano. Museo delle Antichità Etrusche e Italiche, Sapienza - Università di Roma, Collezione Gorga 1, Roma 2012, pp. 61-63; G. Sassatelli - A. Gaucci [a cura di], *CSE Italia 8*. Musei dell'Etruria Padana, Roma 2018, p. 38).

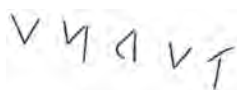
Datazione proposta: seconda metà del IV secolo a.C.

JACOPO FRANCESCO TULIPANO


### Commento linguistico

La parte epigrafica dello specchio non pone problemi di leggibilità né di interpretazione, pur contenendo elementi di interesse.

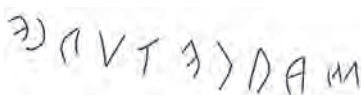
L'iscrizione è organizzata in tre blocchi, incisi in tre punti diversi della superficie:



1. *turnu*



2. *ca asanaias / cavinal*



3. *marce turce*

I caratteri sono compatibili con gli alfabetari etruschi meridionali del IV-III secolo a.C. (cfr. tipo I A di Maggiani, *Alfabeti*, *cit.* 10, p. 183). Che si tratti di scrittura meridionale è provato dalla trascrizione con *sigma* (a tre tratti) del genitivo in *-s/* di *asanaias*.

Osserviamo che *rho* è regolarmente realizzato a D, con l'incisione di un tratto verticale e di un semicerchio non congiunto però all'estremità inferiore di detto tratto (in *marce* la *r* è realizzata al contrario, essendo stata incisa prima la linea curva e poi il tratto orizzontale; l'estremità inferiore non è congiunta neanche in questo caso). Le altre lettere, in particolare *alpha*, *epsilon*, *digamma*, *my* e *tau*, sono ben inquadrabili nel tipo I A sopra richiamato.

Sul piano dell'esecuzione ogni sezione è costituita da una sola riga tranne quella scritta sopra la testa del cagnolino, cioè il blocco 2, che si sviluppa su due righe, con andamento curiosamente bustrofedico (le restanti parti sono normalmente sinistrorse).

Un assimilabile tipo di illocuzione, od obiettivo comunicativo, collega i blocchi 2 e 3, coinvolti nella specificazione della donataria e del donante, estremi dell'atto liberale (e affettivo) di trasmissione della proprietà dell'oggetto/supporto di pregio.

Diversamente l'atto illocutivo di *turnu* si realizza nel fungere da didascalìa, mera indicazione del nome del personaggio alato sopra il cui capo si trova scritto. Si tratta di un complemento scrittorio della decorazione, un elemento linguistico concomitante con quello figurativo, come è usuale in moltissimi specchi, al fine di agevolare la lettura dell'immagine esornante e impreziosente l'oggetto donato.

Il motivo di questa figura alata centrale, esplicitamente identificato come *Turnu*, ossia "colui di Turan/Afrodite" (<\**Turan-u*, con suffisso *-u* formante aggettivi di pertinenza altrimenti noto e sincope neoetrusca) può essere interpretato come componente del processo comunicativo, ovvero semiotico, complessivo, come riferimento e allusione alle vicende affettive/amorose che legavano omaggiante e omaggiata.

La frase marcante la proprietà, come risultato dell'atto di dono, è introdotta dall'elemento deittico in nominativo *ca* "questo (oggetto è)", forma neoetrusca e ridotta di *eca* (<arc. *ica*); la procope è prodotta, per quanto possiamo capire, da una risegmentazione originatasi in contesti in cui *-(i)ca*, usato come enclitico, perdeva la *-i-* già in etrusco arcaico (G. M. Facchetti, *Tinascliniiaras*, in *AIONLing* n.s. IV, 2015, § 3); si avrà dunque:

*ca asanaias / cavinal*

"questo (specchio è) della Asanaia (figlia) della Cavinei"

La dedicataria è individuata dal solo gentilizio, con l'aggiunta specificante del gentilizio della madre in genitivo, secondo un diffusissimo formulario onomastico neoetrusco.

Il metronimico in genitivo *cavinal* è ampiamente attestato nel territorio di Volterra (Meiser, *ET Vt* 1.110, 186; 2.31; cfr. qui al n. 11) e presuppone un caso zero femminile *Cavinei*, che effettivamente ricorre ancora a Volterra (*Θana Cavinei* in *Vt* 1.42) e ad Arezzo (la *Cavinei*, moglie di *L(a)rt Tule* dell'epitaffio *Ar* 1.94). Il gentilizio maschile neoetrusco è *Cavina* (etrusco settentrionale: *Vt* 2.4) e *Cavinas* (etrusco meridionale: *OA* 2.65) per il caso zero, mentre per il genitivo è pacificamente ricostruibile \**Cavinas* per entrambe le varietà diatopiche (ne è attestata la variante *Caven[a]s* in *AT* 1.188).

Diacronicamente è postulabile un'origine *Cavina* < arc. *K(/C)avie-na*, costruito su un antico prenome maschile *K/Cavie*, con suffisso di pertinenza *-na*, caratteristico dei gentilizi. Il caso di studio è particolarmente significativo per la ricostruzione interna dell'etrusco dal momento che possediamo testimonianze arcaiche sia per *Kaviena* (Meiser, *ET Vc* 6.15: VII-VI secolo a.C.), gen. *Kavienas* (*AT* 2.47: inizio V secolo a.C.), sia per il prenome *Cavie* (*Cr* 5.15: VI secolo a.C.), gen. *Cavies* (*Cr* 2.56, 74: VI secolo a.C.) o *Kavies* (*Vs* 1.99, 159: VI-V secolo a.C.), pertinentivo *Kaviesi* (*AT* 2.47: VII secolo a.C.; per le grafie arcaiche *-ii-*, anche rispetto a recenti affermazioni in merito, vedi Facchetti, *Tinascliniiaras*, *cit.*, p. 169, n. 89 e Bagnasco Gianni - Facchetti, *Considerazioni sulla rilettura di CIE 5992*, *cit.* 5, p. 42 sg., n. 39).

Tale prenome etr. arc. *Cavie* / *Kavie-* corrisponde a lat. arc. *Gauios*, antecedente di *Gaius* (per la corrispondenza tra idionimi maschili lat. *-us* < *-os* ed etr. *-esi* vedi L. Agostiniani, *Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in etrusco*, in *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti 1970-1995*, Firenze, 1995, pp. 9-23). In neoetrusco il prenome *K/Cavie* tende a ridursi regolarmente a *K/Cavi* di impiego comunque assai raro.

La morfologia neoetrusca del suffisso di mozione segue dunque in questo esempio il trattamento più comune (l'eventuale *-s* al caso zero del maschile è caratteristica dell'etrusco meridionale):

	maschile	femminile
caso zero	<i>-na(s)</i>	<i>-nei</i>
genitivo	<i>-nas</i>	<i>-nal</i>

Esistono esempi assai limitati che, pur mostrando gentilizi femminili in *-nei* (gen. *-nal*), vanno tuttavia ricondotti a un differente paradigma (vedi il nomen chiusino *Camarine* / *Camarinei* [Meiser, *ET Cl* 1.1443-1446] e inoltre *Cvelne* / *Cvelnei* dal territorio di Montaperti [cfr. AS 1.11-14]):

	maschile	femminile
caso zero	<i>-ne</i>	<i>-nei</i>
genitivo	<i>-nes</i>	<i>-nal</i>

Va chiarito comunque che il modulo normale e di gran lunga più frequente per la formazione di gentilizi femminili da maschili in *-e* (vedi *supra* per la corrispondenza con temi tematici latino-italici) è (anche qui l'eventuale *-s* al caso zero del maschile è caratteristica dell'etrusco meridionale):

	maschile	femminile
caso zero	<i>-e(s)</i>	<i>-i</i>
genitivo	<i>-es</i>	<i>-(i)al</i>

e si considerino, a tal proposito, gli esempi: *Laθite(s)* - *Laθites* / *Laθiti* - *Laθitial*; *Petinate* - *Petimates* / *Petinati* - *Petinat(i)al*; *Armne(s)* - *Armnes* / *Armni* - *Armni(i)al*; *Ve(i)ane(s)* - *Ve(i)anes* / *Ve(i)ani* - *Ve(i)aneial*.

L'analisi morfologica di *asanaias* comporta la ricostruzione di un caso zero femminile *Asanaia-* (maschile *\*Asanaie*); il modulo derivativo è lo stesso delle rare forme neoetrusche *Velcaie(s)* / *Velcaia(s)* (entrambe da Chiusi); *\*Ataie* / *Ataia(s)* (Bologna); *Anaie(s)* (Corsica) / *Anaia(s)* (origine incerta sudetrusca).

Quest'ultima forma (*anaias*) ricorre in un testo complesso, all'incirca coevo di quello qui presentato:

Meiser, *ET OA* 2.58

*mi anaia s tites turnas sec an men mamnθi sal mama / tins uniapelis*

“io (sono) la figlia della Anaia (e) di Tite Turna, che compio, nel *mamn-*, il *sal mama* per Tinia Uniapeli”

Il senso di *men-* come verbo di “fare” è da tempo acquisito (cfr. la firma sul vaso del V secolo a.C. Meiser, *ET Po 6.1: metru menece* “Metru fece”); qui mi pare attestato un altro esempio di marca zero di prima persona singolare: *mi ... sec an men ...* = lat. *ego ... filia quae facio ...* (G. M. Facchetti, *Appunti di morfologia etrusca*, Firenze 2002, pp. 106-109).

Inoltre *mamnθi* può essere un’indicazione locale o, meglio, temporale: < \**mamneθi* < \**mama-na-i-θi* oppure < \**mamniθi* < \**mama-(a)n-i-θi* “durante il *mamn(a)* o *mam(a)n* (= la [festa?] del *mama*)”; cfr. *zilcθi* (< \**zilc-i-θi*) “durante la pretura”. Il *mama*, oggetto dell’azione rituale, anche richiamato nel derivato *mamn-*, implicava (tra l’altro?) la consacrazione dello specchio al dio; tale lemma si deve probabilmente collegare con *mamer* del cippo perugino (forse “garante<sup>??</sup>” o “garanzia<sup>??</sup>” e dunque *mama* “impegno<sup>??</sup>, promessa<sup>??</sup> (matrimoniale<sup>??</sup>)”; cfr. lat. *sponsor / sponsio*).

Queste formazioni neoetrusche con *-ai-* interno conservato offrono l’occasione per ricordare la norma generale (talora trascurata da alcuni autori) di sviluppo fonetico di tale dittongo dall’etrusco arcaico al neoetrusco (cioè dopo il V secolo a.C.). Il trattamento è condizionato (per tutto cfr. H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in M. Cristofani [a cura di], *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 2000, p. 205 sg., con mie modifiche e aggiornamenti):

– in posizione protosillabica e tonica si ha il passaggio *ai* > *ei* (cfr. *ais* > *eis* “dio”; *K/Craic(e)* > *Creice* “greco”); davanti a *-v/u-* (cioè /w/) si ha *-ai-* > *-e-* (cfr. *Cnaive* > *Cneve* “Gneo”; *Aivas* > *Evas* “Aiace”; *laive-* > *leve-* “sinistro”); le poche eccezioni sono per lo più arcaismi.

– in posizione mediana o finale, e comunque atona, si ha regolarmente il passaggio *ai* > *e* (cfr. *-aiθi* > *-eθi*, locativi più posposizione di temi in *-a*; *zuslevai* > *zusleve* “sulle vittime *zusle*”); si osserva la tendenza a una possibile riduzione *ai* > *e* >  $\emptyset$ , forse in posizione mediana (*haθrθi* < \**-reθi* < \**-raiθi?* “sugli officianti *haθ-*”), certamente in posizione finale (davanti a consonante; cfr. \**-tais* > *-tes* > *-ts*, ablativo dell’articoloide enclitico).

Ai gentilizi femminili arcaici terminanti in *-ai* non si applica la regola generale (che prevederebbe *ai* > *e* in tale posizione), perché sono oggetto di una rimarcatura (di mozione) in *-i* su pressione analogica dei gentilizi in *-ui*, che rimangono immutati. Perciò si avrà arc. *-ai* > rec. *-ei*. (cfr. *Hirminai / Hermnei*).

I gentilizi maschili neoetruschi in *-a-ie* possono mantenersi o svilupparsi in *-a-e* (*Velca(i)e*; *Ana(i)e*) e normalmente assumono un suffisso di mozione *-ia* (genitivo *-ias*); la posizione intervocalica prevede in tali casi e a tali livelli cronologici il possibile dileguo di *-i-* (cioè /j/) o la sua preservazione tra vocali uguali. Questo spiega la presenza di questi *-aiV-* interni recenti.

Una forma come *Asanaia-*, oltretutto, non manifesta gli effetti della sincope postarcaica, ciò che si spiega come fenomeno anaptittico o, forse meglio, come conseguenza della formazione del gentilizio, o della sua ‘etruschizzazione’, da origine alloglotta, in un periodo in cui la legge fonetica comportante la sincope delle sillabe interne per effetto dell’accento di intensità iniziale non era più vigente.

Tornando allo specchio oggetto della nostra pubblicazione, è notevole come il blocco 3:

*marce turce*

“Marce donò”

individui l'omaggiante tramite il solo prenome *Marce*, omettendo il gentilizio, elemento peraltro facilmente integrabile per i soggetti interessati, in base al contesto comunicativo di realizzazione dell'epigrafe. Tale omissione costituisce del resto un segnale dell'impiego di un registro diafasico di maggiore familiarità e confidenza affettiva nei confronti della donna gratificata dal regalo di questa pregevole opera d'arte.

GIULIO MAURO FACCHETTI

30. Un collezionista francese ci ha gentilmente trasmesso fotografie, una delle quali con una ripresa accurata dei segni che si possono riconoscere, di una iscrizione etrusca apposta su un'anfora nicostenica a figure nere, risalente al periodo 530-520 a.C. (*tav.* LIV). Il vaso, del quale sussistono soltanto frammenti del collo e del ventre, reca la firma ΝΙΚΟΣΘΕΝΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ. Il vaso stesso, apparso sul mercato antiquario a Parigi nella galleria Segredakis, fu segnalato da J. D. Beazley in *ABV*, p. 222, n. 47 (Beazley Archive Pottery Database 302796), con la seguente descrizione: «On the shoulder: A, (male feet); B, between sphinxes, (one seated and a naked, male). On the mid-band, ivy. Below, floral. Then animals (panther and ram, panther and fawn). On the neck: A, (lost); B, (heads of a man and of a youth). On each handle, floral. Signed». Ma sul vaso è graffita una iscrizione etrusca, che è rimasta finora inedita, ed esprimiamo la nostra viva gratitudine al suo proprietario per averci permesso di pubblicarla. Si nota subito che la scrittura è coerente con una datazione nella seconda metà del VI secolo a.C., periodo nel quale questo tipo particolare di vaso fu prodotto nelle officine atenesi, sia con la tecnica a figure nere, sia con quella a figure rosse.

Il testo è graffito sotto il piede, con tratto fine e lettere allungate, non sempre ben conservate, come si evidenzia nella trascrizione che il proprietario del vaso ci ha mandato, e che il nostro esame, fatto sulle fotografie, conferma pienamente (*tav.* LIV). La lettura non pone reali problemi; il testo, scritto nel normale senso sinistrorso, deve leggersi:

*mi suθienas*

La seconda lettera, *i*, è quasi sparita ed è possibile distinguere soltanto la traccia di un'asta verticale; subito dopo, la *s* è ridotta alle sue due aste e tracce dei tratti obliqui. Ma non si può dubitare che abbiamo a che fare con la parola *suθienas*, cioè la forma genitivale del gentilizio *Suθiena*, impiegato in una classica iscrizione di possesso sotto forma di una iscrizione parlante del tipo *mi* + genitivo, dunque "io (sono la proprietà) di *Suθiena*".

Per il gentilizio *Suθiena*, si potrà rimandare a Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 414-415. Esso era finora attestato da due iscrizioni di fine VI - inizi V secolo a.C., ambedue provenienti dalla necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo, l'una sull'architrave di una tomba a camera, per un *Mamarce Suθiena* (CIE 4942 = Meiser, *ET V*s 1.57), l'altra su un cippo troncopiramidale, per un *Larθ Suθiena* (CIE 4997 = *ET V*s 1.95). Il gentilizio (formato sulla base conosciuta soprattutto per il nome della tomba, *suθi*) veniva definito da M. Morandi Tarabella come «peculiare della necropoli di Cro-



cifisso del Tufo e sconosciuto altrove». Non si sa l'origine esatta del nuovo documento, ma la grafia (impiego del segno di tipo M per la sibilante marcata, desinenza del genitivo di tipo meridionale, *theta* con punto centrale) non urta contro l'ipotesi di una provenienza dall'area volsiniese, resa probabile dagli esempi finora noti.

31. Il 6 dicembre 2016, è stata messa in vendita dalla ditta Christie's a Londra una patera di bronzo con iscrizione *śuθina* che sembra finora non essere stata segnalata nella letteratura epigrafica (tav. LV).



*śuθina*

Termine che significa: “appartenente alla tomba”.

Diamo qui la descrizione che è apparsa sul sito internet in occasione dell'asta: «An Etruscan bronze patera. Late 4th Century B.C. With 'Suthina' inscription on the interior. 11 1/2 inch (29, 2 cm) diam. excl. handle. Provenance: with Kenichi Kanazawa, Tokyo. Acquired by the present owner from the above, 1990».

Questa patera sarebbe dunque appartenuta allo scultore giapponese Kenichi Kanazawa, nato a Tokyo nel 1956. La grafia è quella tipica dell'area volsiniese (impiego di M per la sibilante marcata). Per esempi paragonabili (ma con iscrizione sull'orlo, sotto l'ansa), CIE 10823 = Meiser, ET Vs 4.54 (*śuθina*), 10822, 1824 = ET Vs 4.65, 64 (*larisal havrenies śuθina*).

DOMINIQUE BRIQUEL

32. Una kylix attica a vernice nera con iscrizione etrusca, di provenienza sconosciuta, si conserva nella collezione A. N., cui è approdata dal mercato antiquario non senza la necessaria segnalazione alla Soprintendenza competente. Della storia collezionistica dell'oggetto si riesce soltanto a ricostruire che negli anni sessanta del XX secolo apparteneva a Roger Peyrefitte.

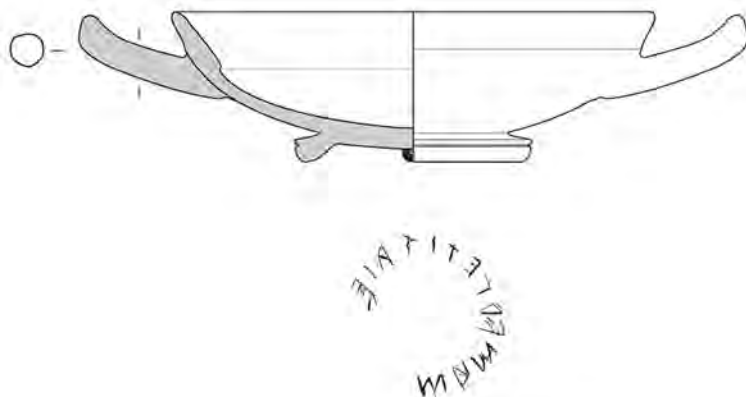
Integra. Pasta arancio, vernice nera lucente. Alt. 5,2 cm; diam. all'orlo 17 cm; diam. piede 8 cm. Labbro concavo; vasca poco profonda; piede ad anello sagomato; anse orizzontali impostate in corrispondenza della carena fra labbro e vasca. Interamente verniciata di nero, tranne il fondo esterno e la base di appoggio del piede che sono risparmiati nel colore dell'argilla. Uniche decorazioni un cerchio lungo il bordo del fondo esterno e, in posizione centrale, un cerchiello con punto (tav. LV).

Nella kylix si riconosce una *stemless cup* (*large, inset lip*), secondo la classificazione di B. A. Sparkes e L. Talcott (*The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery*, cit. 23, p. 101 sg., tav. 22 e fig. 5, n. 469). Se ne propone la datazione alla seconda metà del V secolo a.C., più probabilmente nell'ultimo quarto.

Lungo il bordo del fondo esterno è stata incisa con punta sottile, dopo la cottura del vaso, un'iscrizione dalla grafia stentata (tav. LV), con andamento sinistrorso e in *scriptio continua* (altezza delle lettere: da un minimo di 0,8 a un massimo di 1,3 cm; mi è gradito ringraziare la dott.ssa Gloria Bolzoni, autrice del disegno). In relazione alla

forma delle lettere si segnalano le seguenti caratteristiche: la nasale *my* è resa con aste di pari altezza; la vocale *alpha* in un caso di forma angolata, nell'altro più arrotondata, ha la traversa ascendente nella direzione della scrittura; *epsilon* ha l'asta verticale molto prolungata in due dei tre casi attestati; *rho* è del tipo ad occhiello triangolare privo di codolo, *tau* con traversa quasi tangente. Di particolare interesse è la resa di *alpha* di forma angolata, per cui si rinvia ad un'iscrizione da Capua su kylix attica a vernice nera del V secolo a.C. (Briquel, *Catalogue des inscriptions*, cit. 28, pp. 169-174, n. 69), mentre per la diffusione di *alpha* con traversa ascendente nella Campania interna e a Pontecagnano, si veda Pellegrino, *Pontecagnano: la scrittura e l'onomastica*, cit. 21, p. 431. Sul piano ortografico si segnala l'uso di *gamma* davanti ad *epsilon*.

La lettura non presenta problemi:



*mamerce titaie*

che autorizza a collegarla all'ambito formulare degli 'oggetti parlanti', "(io sono) Mamerce Titaie," ricorrente nell'Italia centrale e in Campania, presupponendo la piena identificazione fra la kylix in questione ed il suo proprietario, indicato con formula onomastica bimembre (*Scritti Colonna* III, pp. 1851-1861).

Il prenome *Mamerce*, una delle possibili varianti della più antica forma *Mamarce*, è tra i più comuni antroponomi della Campania nei centri della *mesogeia* etruschizzata, che lo recepiscono dall'adiacente mondo italico (P. Poccetti, *Reflets des contacts des langues dans les prénoms de la Campanie ancienne*, in P. Poccetti [a cura di], *Les prénoms de l'Italie antique*, Atti della Giornata di studi (Lione 2004), Pisa-Roma 2008, pp. 137-140; Briquel, cit., p. 173).

Il nome *Titaie*, qui usato come gentilizio, va collegato con il più diffuso *tite* come nella serie *anaie/ane*, *velxaie/velxe*. Anche questo gentilizio è attestato nella *mesogeia* etruschizzata (Meiser, *ET Cm* 2.74; S. Marchesini, *L'onomastica etrusca in Campania: rapporti tra lingue*, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, cit. [premessa a 26], pp. 126, n. 11 e 136, n. 11).

Alla luce delle considerazioni di ordine paleografico, ortografico ed onomastico sopra esposte si propone di restringere la provenienza della kylix alla Campania interna etruschizzata.

ROBERTO MACELLARI

## PARTE II

(Iscrizioni edite)

## FELSINA

**33-34.** Nelle necropoli bolognesi, su un migliaio di tombe comprese tra la seconda metà del VI e il pieno IV secolo a.C. si registra un numero molto ridotto di iscrizioni, tutte provenienti dai sepolcreti occidentali. Nel sepolcreto della Certosa se ne contano cinque, cioè lo pseudo-alfabetario su coppa in bucchero dalla tomba 331-332 datata tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. (Pandolfini - Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura*, cit. **21**, pp. 58-59, n. III.9, tav. XXVII); due brevi testi sul fondo esterno di coppe in ceramica depurata etrusco-padana, dei quali uno qui discusso dalla tomba 405 (**33**) e uno lacunoso dalla tomba 228 (A. Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna 1876-84, pp. 317-319, tav. LXXII; Sassatelli, *Topografia e 'sistemazione monumentale'*, cit. **1**, p. 243, nota 108, dove è letto [...] *nituna*, riconoscendovi un gentilizio; Meiser, *ET* 2.17: ] *nituna*[?); infine, due iscrizioni non più conservate, di lettura e interpretazione problematica (vedi A. Gaucci - G. Morpurgo - C. Pizzirani, *Ritualità funeraria in Etruria padana tra VI e III secolo a.C. Progetti di ricerca e questioni di metodo*, in *AnnFaina* XXV, 2018, pp. 672-673, nota 82, con riferimenti). A questo nucleo, si aggiunge l'iscrizione su cup-skyphos attico a figure rosse dal sepolcreto Arnoaldi (**34**). La possibilità offerta dalla direzione del Museo Civico Archeologico di Bologna di realizzare nuovi apografi dei vasi iscritti per la redazione dei fascicoli della *Sectio* I del *Volumen* IV del *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (cfr. 1-4), ha stimolato alcune considerazioni per l'iscrizione dalla tomba 405 della Certosa, sulla cui lettura la critica non è concorde, e una nuova lettura per l'iscrizione da Arnoaldi. Ho avuto modo di confrontarmi su quest'ultima con Roberto Macellari, editore del documento, che ringrazio vivamente per la generosità e la liberalità dimostrata nella discussione.

*Necropoli Certosa*

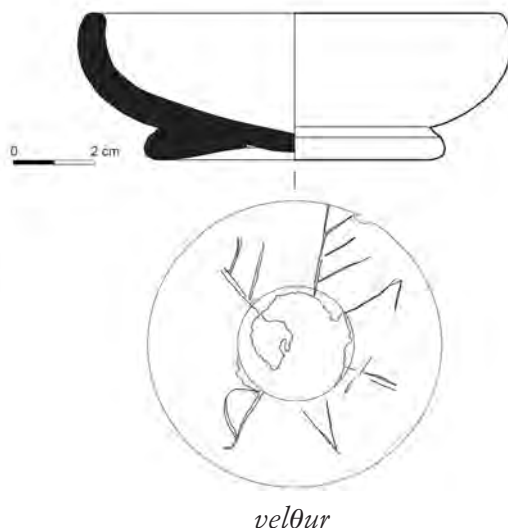
**33.** G. Sassatelli, in *Le monde étrusque: musée Borély*, Catalogo della mostra (Marsiglia 1977-78), Marseille 1977, p. 43, n. 14.14; Meiser, *ET* Fe 2.20.

La coppa emisferica iscritta (Museo Civico Archeologico di Bologna, inv. 17137) appartiene al corredo della tomba 405 della Certosa, datato tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. (da ultimo, E. Govi, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Imola 1999, pp. 33-35). L'iscrizione documenta un prenome maschile all'assolutivo, su cui non ci sono dubbi. Tale testo, su una coppa all'interno di un corredo femminile, ha indotto la critica a interpretare il vaso quale dono funebre espresso in *nominativus pendens* (G. Colonna - E. Di Paolo, *Il letto vuoto, la distribuzione del corredo e la 'finestra' della Tomba Regolini-Galassi*, in *Studi Pallottino* III, pp. 156-157, nota 59; Govi, *Le ceramiche attiche*, cit., p. 34, nota 15).

L'iscrizione (*tav.* LV) è graffita dopo la cottura con punta sottile nella superficie

interna del piede ad anello di una coppa emisferica in ceramica depurata etrusco-padana (tipo II,3,a: C. Mattioli, *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana*, Bologna 2013, pp. 109, 125-126). La coppa si presenta integra (alt. 3,3 cm; diam. orlo 8,7 cm; diam. max. 9,6 cm; diam. piede 6,6 cm; impasto colore Munsell 5YR 6/6), con la superficie deteriorata da molti segni accidentali e abrasioni, concrezioni all'interno della vasca e sfaldature nel fondo esterno.

Il testo è stato impostato radialmente attorno alla carena del piede. Il ductus è sinistrorso e il solco profondo, sebbene in molti punti quasi illeggibile per il deterioramento della superficie. A parte il primo apografo edito da A. Zannoni, che propone *veltur* e non riconosce il prosieguo dell'asta verticale del *tau* oltre il tratto obliquo (Zannoni, *Gli scavi della Certosa, cit.*, p. 400 e tav. CXXXX, n. 23; sull'iscrizione si veda anche A. Fabretti, *Secondo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*, Roma-Torino-Firenze 1874, p. 5, n. 1, e p. 33), si deve a G. Sassatelli una aggiornata documentazione grafica, l'identificazione in maniera esplicita del *theta* a croce e dunque la lettura *velθur* (Sassatelli, in *Le monde étrusque, cit.*, p. 43, n. 14.14). Così recepita nel *ThLE I* (e tra altre cose, si veda anche E. Benelli, *Alfabeti chiusini di età arcaica*, in *AnnFaina VII*, 2000, p. 212), in Rix, *ET Fe 2.20* si ripropone invece *veltur* dello Zannoni, datando erroneamente il documento all'età recente; tale è rimasto ancora in Meiser, *ET Fe 2.20*. La possibilità di realizzare un nuovo apografo ha consentito di cogliere alcuni dettagli inediti (tav. LV) e di tornare sulla lettura



ancora oggi non uniformemente acquisita in letteratura.

Le lettere (alt. 1,2-2 cm circa) presentano generalmente tratto sottoavanzante. Il *rho* ha occhiello arcuato. Sebbene la superficie sia molto abrasa e i tratti non nitidi, si osserva bene come l'asta verticale della quarta lettera sia stata tracciata due volte con tratti convergenti. Si colgono incertezze anche nel tratto obliquo inferiore del *digamma* e nel punto di convergenza fra i tratti del *lambda*. Un altro dettaglio interessante riguarda il proseguimento superiore dell'asta verticale di *digamma*, di *epsilon* e forse della quarta lettera nel fondo esterno, cioè oltre la carena del piede. Il pessimo stato

di conservazione rende visibile tale dettaglio solo per queste lettere, ma non va escluso che potesse riguardare anche le aste verticali delle altre.

Elemento nodale per la lettura è appunto la quarta lettera. Il tratto obliquo secante l'asta verticale e ascendente nel senso della scrittura trova in Etruria padana un confronto tanto stringente quanto isolato nell'iscrizione della stele bolognese di via Saffi della prima metà del V secolo a.C., dove è letto *tau* (Maras, *Appendice I, cit. 1*; più incerto a causa della frattura il caso adriese CIE 20370, dove se *tau* la traversa sarebbe tangente l'estremità superiore dell'asta). A parte questa affinità formale tra le due iscrizioni bolognesi, altre considerazioni portano a confermare la lettura di Sassatelli. La verticalità di una delle aste del *theta* potrebbe essere indotta dalla disposizione delle lettere, redatte in modo da avere un'asta orientata verso il centro del fondo esterno, come mostra chiaramente *ypsilon*. D'altra parte, tale aspetto del *theta* a croce è attestato anche altrove (cfr. M. Cristofani, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica III. Le iscrizioni di Chiusi*, in *StEtr* XLV, 1977, p. 195, n. 10, con precedenti riferimenti; Sassatelli - Gaucci, *Le iscrizioni e i graffiti, cit. 5*, pp. 315-318, n. 434; Meiser, *ET Fe 2.23*). Dunque la particolare redazione non pone problemi di per sé, soprattutto se si ritiene plausibile che l'asta potesse continuare oltre la carena, risultando così il punto di intersezione con il tratto obliquo più centrale. Una seconda considerazione riguarda la resa del nome. Sebbene in Etruria padana dal V secolo a.C. siano attestate forme di passaggio *theta>tau* (cfr. E. Govi, *Una nuova iscrizione dal tempio urbano di Tinia a Marzabotto*, in *StEtr* LXXVII, 2014 [2015], p. 118, nota 35; da dubitare l'integrazione *suti* nell'iscrizione Meiser, *ET Fe 1.3* della stele Ducati n. 105, per la quale cfr. Sassatelli, *Topografia e 'sistemazione monumentale', cit. 1*, p. 237, nota 101), rispetto al nutrito campione di attestazioni del prenome *Velθur* non si registrano casi di deaspirazione (cfr. L. Agostiniani, *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, in L. Agostiniani - L. Giannelli [a cura di], *Fonologia etrusca fonologia toscana. Il problema del sostrato*, Atti della Giornata di studi [Colle di Val d'Elsa 1982], Firenze 1983, p. 55, nota 85, dove sulla base di *ThLE I*, si contano centosei casi di *velθur* e uno solo di *veltur*, adesso da espungere: *ThLE I<sup>2</sup>*, s.v. *sveitui*). L'assenza di altri documenti che possano ricostruire la cultura epigrafica tardo-arcaica di Bologna preclude la possibilità di dare maggior profondità a queste considerazioni. Si può comunque affermare con un buon grado di certezza che l'aspetto del *theta* non avrebbe suscitato ambiguità nella lettura del diffuso prenome. Dunque, rispetto all'oscillazione di lettura *velθur / veltur*, non vi sono ragioni sostanziali per sostenere la seconda, ancora presente in Meiser, *ET Fe 2.20* e che scaturisce da una documentazione ottocentesca ampiamente superata.

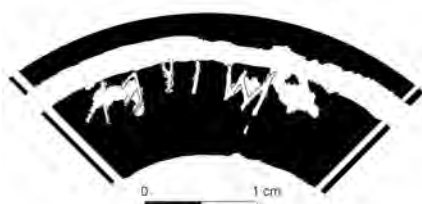
### Necropoli Arnoaldi

34. R. Macellari, *Una nuova iscrizione etrusca da Bologna*, in *Ocnus* II, 1994, pp. 97-105; Meiser, *ET Fe 2.25*.

Dal sepolcreto Arnoaldi proviene un cup-skyphos attico a figure rosse (Museo Civico Archeologico di Bologna, inv. 18051) con scene di palestra e un atleta con strigile accanto a un *louterion* nel medaglione centrale. J. D. Beazley attribuisce il vaso al gruppo delle kylikes sub-meidiache e lo avvicina al Pittore di Londra E 106 (*ARV<sup>2</sup>*, p. 1396, 8); è datato da Macellari al 410-400 a.C. (Macellari, *Una nuova iscrizione, cit.*,

p. 103, nota 2, con precedenti riferimenti). Nel fondo esterno conserva una iscrizione (*tav.* LV) graffita dopo la cottura con ductus sinistrorso (per ulteriore bibliografia sul documento: Macellari, *Il sepolcreto etrusco*, cit. 1, p. 225, n. 2). Questa è realizzata lungo il bordo superiore della più ampia ed esterna delle due fasce verniciate: tale scelta è probabilmente dovuta alla maggior leggibilità dei solchi tracciati rispetto alla superficie nera attorno.

La lettura è fortemente disturbata dal deterioramento della superficie verniciata e da segni accidentali. R. Macellari, editore dell'iscrizione, ha proposto di leggervi *mi uva*, cioè una formula che prevede identità fra oggetto e proprietario, secondo un meccanismo messo a fuoco da G. Colonna (*Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia antica*, in *Epigraphica* XLV, 1983, pp. 49-64) e su cui è tornato recentemente P. Poccetti (*Gli Smint[h]ii nella documentazione etrusca e italica*, in A. Mele [a cura di], *Dalla Troade a Cuma Opicia. Gli Eoli, la Sibilla, Apollo Smintheo*, Quaderni di Oebalus, Roma 2019, pp. 95-139). Il nome *uva* è stato interpretato di derivazione celtica, nella fattispecie rinviando al lessema *uvamokozis* del testo monumentale di Prestino (cfr. la scheda in F. Motta, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in R. C. de Marinis - S. Biaggio Simona [a cura di], *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*, II, Locarno 2000, pp. 197-198, n. 2, anche per le difficoltà derivanti dal processo *p->Ø* documentato nel celtico). Tale interpretazione è stata poi adottata dalla critica, come segno di mobilità individuale all'interno della compagine etrusca della pianura padana (cfr. da ultimo G. Sassatelli, *Etruschi, Veneti e Celti. Relazioni culturali e mobilità individuale*, in *AnnFaina* XX, 2013, p. 409 e nota 27). Alla luce dell'ultima autopsia, si propone un nuovo apografo e la conseguente lettura (alt. lettere 0,27-0,4 cm circa):



*mi tei*

Dunque, rimangono ferme le prime due lettere che individuano il pronome personale *mi*, con *my* composto da cinque tratti di lunghezza simile. Nel lessema seguente, la lettura proposta da Macellari prevedeva *ypsilon* con lungo tratto sottoavanzante e *alpha* angolato, entrambi dall'aspetto problematicamente arcaicizzante in un vaso dello scorcio del V secolo a.C. La lettura di *tau* con breve tratto ascendente nel senso della scrittura e *iota* rispettivamente per la prima e l'ultima lettera del lessema sembra più coerente con la paleografia di questo orizzonte cronologico. Per quanto riguarda *iota*, si osserva inoltre come il segno obliquo (cioè l'asta laterale nella lettura di Macellari) risulti irregolare e fortemente sfrangiato nei bordi, portando a ritenere che qui non si abbia un solco della medesima profondità di quelli che formano le altre lettere ma un segno accidentale. La seconda lettera del lessema è invece *epsilon* privo di tratto sottoavanzante (non *digamma*). Nel complesso, l'aspetto rinvia al tipo corsivizzante, documentato a Bologna nelle stele iscritte a partire dal pieno V secolo a.C. Rispetto

ad altre iscrizioni, *epsilon* non presenta significative rotazioni come ci si aspetterebbe (Meiser, *ET* Fe 1.9, 10, 15; ma per un *epsilon* simile, si veda Fe 1.4, databile agli inizi del IV secolo a.C.). Il lessema che così si individua, *tei*, sembra con tutta evidenza da identificare con il locativo del deittico *ta*, così già documentato nella Tegola di Capua del secondo quarto del V secolo a.C. e nella lamina di Santa Marinella dello scorcio del VI secolo a.C. (si veda rispettivamente: M. Cristofani, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995, pp. 84-85; R. Massarelli, *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma 2014, in particolare p. 152).

Recentemente G. Colonna ha pubblicato un frammento di coppa in impasto rosastro dalla zona delle *Curiae Veteres* del Palatino a Roma, dove una breve iscrizione nella vasca interna è stata letta *ċei* e intesa come “in questo vaso” con riferimento ad una azione rituale prescritta da compiere (*REE* LXXIX, pp. 275-276, n. 40). Tuttavia, la critica è per lo più concorde nel riconoscere a queste forme di locativo un valore strumentale (cfr. Cristofani, *cit.*, pp. 84-85; J. Hadas-Lebel, *Les cas locaux en étrusque*, Roma 2016, p. 119; per posizioni più caute si veda Massarelli, *I testi etruschi su piombo*, *cit.*, p. 152). Se dunque tale è il valore di *tei*, si tratterebbe di una formula fortemente allusiva, dove il soggetto parlante, cioè il vaso, probabilmente assume una specifica identità o funzione (se valida l'idea che qui sia sottinteso il verbo essere) per mezzo di qualcosa a cui si allude senza ulteriore specifica (sul valore di *ta* e il suo rapporto con *ca*, si rinvia alla discussione in Agostiniani, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, *cit.* 6, pp. 38-39).

Il cup-skyphos è tradizionalmente attribuito alla tomba 110 del sepolcreto Arnaldi, nota anche come tomba “delle anfore panatenaiche”. Il lavoro critico sulla documentazione del sepolcreto ha però portato R. Macellari a ritenere che il vaso non appartenga a questo importante contesto, ma piuttosto alla più rilevante delle sepolture 105-109 rinvenute presso questa (Macellari, *Il sepolcreto etrusco*, *cit.*, p. 223). Le informazioni sono molto scarse e se Macellari ha colto nel segno, come è probabile, il contesto funerario del vaso doveva essere costituito anche da un cratere a colonnette del Pittore di Agrigento con scena di *komos* sul lato A, altro vasellame ceramico (di importazione e locale) e di bronzo, un mobiletto ligneo indiziato da peducci bronzei, due fibule, un dado. Esternamente le tombe dovevano essere segnalate da stele (*ibidem*, pp. 223-225).

Non vi sono dunque indizi all'infuori del vaso stesso per tentare di trovare una chiave di lettura per il testo. Si può solo osservare che questo è redatto sul fondo esterno (forse dunque con l'intenzione di renderlo visibile solo in determinate circostanze). Sebbene sia plausibile ritenere che in filigrana al testo vi possa essere stato il compimento di un atto rituale, qualsiasi tentativo di andare oltre rimarrebbe nel campo della speculazione. Alla luce di queste difficoltà, non va tuttavia tralasciato di sottolineare che il carattere speciale di questa iscrizione conferma ancora una volta l'eccezionalità della scrittura nei contesti funerari felsinei di fase Certosa (Gaucci - Morpurgo - Pizzirani, *Ritualità funeraria in Etruria padana*, *cit.* [premessa a 33-34], pp. 672-673). Inoltre, si ribadisce che la nuova lettura permette di espungere il documento dal corpus di nomi celtici etruschizzati, che ha recentemente perduto una attestazione da Spina di IV secolo a.C. (*REE* LXXXI, pp. 366-369, n. 58) e guadagnato una da Adria di fine VI - inizi V secolo a.C. (*REE* LXXIX, pp. 288-291, n. 56, già *CIE* 20368; A. Morandi, in *REE* LXXX, pp. 280-281, n. 25).

ANDREA GAUCCI

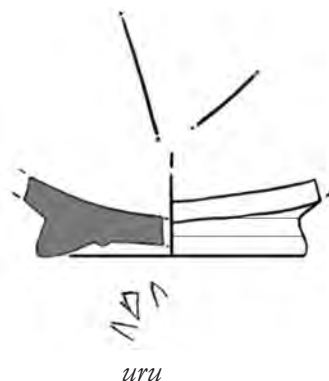
## SPINA: area dell'abitato

35. L. Zamboni, *Spina città liquida. Gli scavi 1977-1981 nell'abitato e i materiali tardo-arcaici e classici*, Rahden 2016, tav. 51, n. 1273.

L'iscrizione proviene dagli scavi nell'abitato di Spina, condotti nel mese di agosto del 1977 e, in particolare, fu recuperata durante una «pulizia scarpata», secondo quanto si ricava nella pubblicazione (p. 202, Context 1004).

L'iscrizione, incisa sul fondo esterno di una coppa di argilla depurata di produzione locale, che si inquadra nel tipo C Mattioli, con piede ad anello distinto dal fondo da un cordolo (Mattioli, *Atlante tipologico*, cit. 33, p. 379), è stata letta senza ulteriori commenti, [---]lzu. Sul fondo interno della coppa sono presenti due aste, forse parte di un segno a croce.

L'apografo pubblicato, sebbene di ridotte dimensioni, consente di riconoscere nell'iscrizione il lessema



scritto con ductus sinistrorso, seguendo il bordo del cordolo del piede con andamento curvilineo. Le lettere *ypsilon* sono senza tratto sottoavanzante, il *rho* è di forma triangolare con asta verticale incisa due volte. La cronologia del vaso non può essere precisata sulla base della tipologia del piede, molto comune nelle coppe di produzione etrusco-padana, e l'aspetto paleografico non è di grande aiuto dal momento che l'*ypsilon* senza cordolo è comune nell'epigrafia della città sin dalle sue prime attestazioni mentre il *rho* triangolare è sì assai diffuso tra il IV e il III secolo a. C. (E. Benelli, *La documentazione epigrafica spinetica*, in *Storia di Ferrara. Spina tra archeologia e storia*, Ferrara 2004, p. 254, fig. 153), ma è presente anche nelle iscrizioni di V secolo (ad es. Meiser, *ET Sp* 2.6, 2.14, 2.18). Se ne ricava pertanto un generico inquadramento al V-IV secolo, sebbene l'utilizzo di una coppa di argilla depurata come supporto per l'iscrizione faccia decisamente propendere per il V secolo a.C.

Il termine *uru* è già noto a Spina, sempre dall'area dell'abitato, ugualmente tracciato sul piede di una piccola coppa di argilla depurata, rinvenuta nel 1975 e datata alla metà del V secolo a.C. (G. Uggeri, in *REE* XLIX, n. 11; Meiser, *ET Sp* 2.8). I caratteri paleografici sono i medesimi e, in aggiunta al lessema, sul piede si trova anche una lettera *alpha*, incisa in posizione perpendicolare rispetto ad *uru*.

Come si è sottolineato per la nuova iscrizione di Marzabotto (5), *uru* è ben attestato tra il VII e il V secolo in tutta l'Etruria, generalmente scritto isolato su vasi aperti come la coppa, e noto anche al plurale *urur*. Formato sulla base verbale *ur*, che genera



diverse forme verbali ed anche elementi onomastici, ha la terminazione in *-u* dei perfettivi e dei sostantivi verbali (cfr. *mulu*) che giustifica l'espressione *uru mi* [...] incisa su una olla da Poggio Civitate (Meiser, *ETAS* 0.9). Discusso il significato del verbo, che più che altro per analogia con le formule di dono è stato compreso nella stessa sfera semantica del dedicare, offrire, consacrare, deporre oppure inteso come verbo del fare, ipotizzando il suo uso in firme di artigiani. Documentato in ambito funerario e santuarioale, *uru* fino ad ora è noto in contesto abitativo solo a Poggio Civitate, nell'iscrizione su menzionata, e a Spina, dove si registrano ben due attestazioni probabilmente coeve. La ricorrenza in santuario, ora confermata dalla nuova iscrizione di Marzabotto sulla quale il termine è associato a teonimi (5), potrebbe suggerire un valore semantico del verbo in relazione ad azioni di offerta rituale, che bene si confà alla collocazione dei vasi iscritti in tomba e si può ammettere anche per un culto di ambito domestico. Se la città di Spina ancora attende la definizione delle aree sacre, probabilmente non monumentali sul piano architettonico, tuttavia ne sono state ipotizzate le tracce sulla base di alcuni materiali con evidente destinazione votiva (M. Harari, *Culti non funerari a Spina*, in *Storia di Ferrara*, cit., p. 302; F. Berti, *La città*, *ibidem*, p. 319). Da un punto di vista epigrafico vanno in questa direzione alcune attestazioni dall'abitato. È ben noto un piatto acromo con una iscrizione del pieno V secolo che contiene una dedica alla dea *Thanr* nume tutelare delle nascite (Benelli, cit., p. 255), iscrizione che è stata ricondotta ad un culto di carattere privato. Inoltre secondo una recente ipotesi potrebbero essere riferiti a contesti sacri anche i numerosi alfabetari che raggiungono a Spina il numero più alto rispetto alle attestazioni dell'intera Etruria (per un aggiornamento si veda ora Zamboni, cit., pp. 236-237). Tra gli alfabetari sono particolarmente frequenti in abitato quelli parziali, che in Etruria sono stati rinvenuti in tomba e in santuario e che a Spina potrebbero avere una valenza in relazione a pratiche di culto (M.-L. Haack, *L'écriture et le sacré à Spina*, in Y. Lafond - V. Michel [a cura di], *Espaces sacrés dans la Méditerranée antique*, Actes du Colloque [Poitiers 2011], Rennes 2016, pp. 193-201). Tuttavia i contesti di rinvenimento, quando noti, in nessun modo consentono di appurare questa destinazione e l'ipotesi resta al momento solo una suggestione. Da verificare poi l'iscrizione destrorsa *tin*, sempre sul piede di una coppa di argilla depurata (Zamboni, cit., tav. 50, n. 1249), rinvenuta nel 1977 in uno dei livelli di frequentazione ai lati di un canale nell'area abitativa. Nell'incertezza della lettura, aggravata dalla lacunosità del pezzo, resta comunque la possibilità che l'iscrizione restituisca alla città un altro teonimo, quello del sommo dio che probabilmente era venerato nell'importante santuario in località Cavallara, come testimoniato dal residuo di un fulmine pertinente ad un bronzetto andato perduto (G. Colonna, *Il santuario extra-urbano di Spina in loc. Cavallara*, in F. Rebecchi [a cura di], *Spina e il delta padano*, Atti del Convegno [Ferrara 1994], Roma 1998, p. 222).

ELISABETTA GOVI

PENNABILLI (RIMINI): *località Scavolino, già collezione Carpegna*

36. *REE* XLIV, pp. 229-230, n. 26 (G. Colonna).

La statuetta bronzea a figura umana detta *Selvans* Carpegna è nota sin dai primordi degli studi etruschi grazie a una preziosa notizia fornita nel 1698 da Filippo

Buonarroti (1661-1733), che nell'edizione della collezione numismatica del cardinale vicario Gaspare Carpegna (1625-1714), proprietario pure della statuetta, ne pubblicò anche la riproduzione. Questa, sebbene ispirata ai canoni del classicismo, ne permette comunque l'identificazione certa con l'esemplare in esame, del quale Buonarroti precisa che fu rinvenuto «non ha gran tempo a Scaulino sotto il Monte della Carpegna ... Quella sul panno della coscia e gamba destra ha due versi di quell'antico e incognito carattere detto Etrusco ...» (F. Buonarroti, *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*, Roma 1698, pp. XX e 210 per il disegno, riprodotto da C. Cagianelli, *Bronzi a figura umana*, Città del Vaticano 1999, p. 38, fig. 10 b. Meno fedele è l'incisione in CII, tab. VI bis, riprodotta da F. V. Lombardi, in *Studi Montefeltrani* X, 1983, p. 12 e da W. Monacchi, in *Il Montefeltro 2. Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia*, Villa Verucchio 1999, fig. 16).

Anche l'iscrizione è nota da tempo: G. B. Passeri, *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali Paralipomena*, Lucae 1767, p. 63; L. Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia ... II*, Roma 1789, p. 527 = 450; CII 78, tab. VI bis; C. Pauli, *Etruskische Studien* III, Stuttgart 1880, p. 68, n. 218; TLE 696; Pfiffig, *Religio*, p. 297; G. Colonna, in *REE* XLIV, pp. 229-230, n. 26; Id., in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche*, Studi in memoria di Mario Zuffa, Rimini 1984, p. 173; A. Maggiani, in *AnnFaina* IV, cit. 10, p. 178, nota 12; H. Rix, in *AnnFaina* V, 1998, p. 210; D. Steinbauer, *Neues Handbuch des Etruskischen*, St. Katharinen 1999, pp. 289-290; G. Sassatelli - R. Macellari, in *AnnFaina* IX, 2002, p. 412, fig. 1, n. 9; P. Amann, in *Athenaeum* XCIV, 2006, pp. 515, nota 50, e 517; Maras, *Dono*, pp. 392-393, Um do.1; P. Amann, *Die antiken Umbrier zwischen Tiber und Apennin unter besonderer Berücksichtigung der Einflüsse aus Etrurien*, Wien 2012, note 156 e 284; Meiser, *ET* Um 3.2.

L'iscrizione, ordinata su due righe, corre lungo la gamba destra e non pone difficoltà di lettura:



tn turce ramθa ufta

<ta>vi selvans

La statuetta (alt. max. senza tenoni 15,2 cm; largh. max. 4,2 cm; spess. max. 2 cm) è conservata presso i Musei Vaticani nel Museo Profano, inv. 66645. Le lettere sono alte 0,2-0,4 cm.

L'iscrizione segue l'andamento del ginocchio piegato; le lettere minute sono di forma abbastanza regolare e con solco accentuato, tranne il *sigma* finale, che si distingue per le dimensioni maggiori, pressoché doppie rispetto alle altre lettere, e la minore profondità, quasi fosse stato aggiunto in un secondo momento al testo, che invece per l'esecuzione regolare e profonda sembra previsto nel modello fittile della

statuetta. A prescindere dalle letture dell'iscrizione tentate prima di quella proposta da G. Colonna, in *REE* XLIV, pp. 229-230, n. 26 il *sigma* finale non compare negli apografi editi.

La statuetta dipende da prototipi tardo-classici, che vengono innovati con la resa del corpo snella e allungata. M. Bentz (*Etruskische Votivbronzen des Hellenismus*, Firenze 1992, pp. 203-204) ha notato come l'iconografia del giovane corrisponda a quella di altre tre statuette etrusche con dedica a *Selvans*, rinvenute a Cortona, Sarteano e in località ignota, che permettono di restituire l'immagine di quella divinità: un giovane privo di barba, con capelli corti, nudo o con un mantello, contraddistinto da un attributo simile a un bastone o a un'asta, che trova confronto «in caduceo aeneo tudertino» con iscrizione *selva(ns)*, menzionato da A. Fabretti, in seguito identificato da G. Colonna con l'insegna bronzea di fine V-IV secolo a.C. conservata presso gli Staatliche Museen a Berlino (G. Colonna, in *REE* LXXV, pp. 272-273, n. 86).

Nell'iscrizione sono state notate la dittografia delle lettere *ta* ripetute alla fine della prima e all'inizio della seconda riga, nonché la sostituzione di *h* con *f*, che hanno consentito di leggere il gentilizio come *uhtavi*. Il teonimo *Selvans* è stato integrato con la flessione del genitivo in *Selvans(l)*. Il testo, emendato in *tn turce ramθa uhtavi selvansl*, ricorda il dono votivo della statuetta da parte di una donna etrusca di nome Ramtha Uhtavi. Donne etrusche sono pure le dedicanti di due bronzetti di *Selvans*, uno di provenienza ignota (*TLE* 559; Meiser, *ETTa* 3.9) e uno da Cortona (*TLE* 641; *ETCo* 3.3). Anziché il *tsade* (o *san*) adottato in Etruria settentrionale, il teonimo è contraddistinto dal *sigma* iniziale e finale, come è frequente in Etruria meridionale e come si verifica anche in altre iscrizioni etrusche rinvenute nell'antico territorio degli Umbri. Questo particolare ha fatto guardare alle località, nelle quali vigevano tali norme, più vicine proprio a questo territorio per identificare l'ambiente scrittoria di elaborazione dell'iscrizione e la presunta area di provenienza della dedicante, permettendo così ad A. Pfiffig, G. Colonna e A. Maggiani (*loc. cit.*) di proporre la valle del Tevere, forse Volsinii. La forma di alcune lettere (*e, v, m, t, u*) corrisponde al tipo grafico I A corsivizzante definito da A. Maggiani, nato nell'Etruria settentrionale nel IV-III secolo a.C. e attestato sporadicamente in quella meridionale, alla quale l'iscrizione della statuetta rimanda per l'uso del *sigma* e del *digamma* (Maggiani, *Alfabeti, cit.* 10, pp. 179-185, fig. 3). Nell'elaborazione e nella resa dell'iscrizione si identificano quindi due tradizioni distinte, l'una settentrionale e l'altra meridionale, che bene si addicono a un'area di confine quale è quella di provenienza.

Significativa appare quindi la dedica della statuetta a *Selvans*, divinità connessa ai confini da iscrizioni nelle quali viene menzionata con appellativi come *tularia* e da rinvenimenti presso porte urbane come il *Selvans* da Cortona, che hanno permesso di accostare il *Selvans tularia* degli Etruschi al *Silvanus finium* venerato a Roma quale protettore di limiti e di confini tra le città e forse anche tra i popoli (per *Selvans*: M. Rendeli, in *StEtr* LIX, 1993 [1994], pp. 163-166; G. Chiadini, in *StEtr* LXI, 1995 [1996], pp. 161-180; A. Maggiani, in S. Bruni - G. C. Cianferoni [a cura di], Δόσις δ' ὀλίγη τε φύλη τε. *Studi per Antonella Romualdi*, Firenze 2013, p. 425, con ulteriore bibliografia; per *Silvanus*: P. F. Dorsey, *The Cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, New York 1992).

La denominazione di *Selvans* Carpegna vale purché riferita all'originaria appartenenza del bronzo alla collezione del cardinale Carpegna (F. Roncalli, in *Studi Dobrn*, pp. 89-96), ma non deve essere confusa con la provenienza né dal paese né dal monte

omonimi. La dedica di una statuetta a *Selvans* in un ambiente rurale quale l'alta Valmarecchia potrebbe quindi essere riferita all'esistenza di un confine, che nella zona in questione si potrebbe identificare nella catena montuosa culminante nell'aspromonte Carpegna (1415 m s.l.m.), vera e propria barriera naturale sulla Valmarecchia e sull'altopiano di Scavolino, della quale si distinguono il versante occidentale romagnolo, che domina Pennabilli, e quello orientale marchigiano, che domina il centro abitato di Carpegna. Il Monte Carpegna divide la Valmarecchia dal paesaggio circostante e dalla valle del fiume Conca, che sgorga proprio da quel monte. L'osservazione di Buonarroti permette di identificare la località di rinvenimento con Scavolino, una frazione di Pennabilli in provincia di Rimini, una località nota per un denso popolamento rurale di epoca medio-repubblicana, scandito da abbondanti resti affioranti in superficie di ceramiche a vernice nera, sostanzialmente coevi alla statuetta in esame (Monacchi, *loc. cit.*; A. Naso - S. Hye - C. Baur, *Verucchio and its hinterland. Landscape archaeology in the Valmarecchia*, in *Proceedings of the 3rd International Landscape Archaeology Conference* [Rome 2014], DOI: <http://dx.doi.org/10.5463/lac.2014.47>).

Tra i reperti etruschi noti dalla zona del Monte Carpegna si può ricordare lo specchio iscritto da Sestino databile alla fine del VI secolo a.C. (A. Maggiani, in *Appennino tra antichità e Medioevo*, Città di Castello 2003, pp. 23-44) e vaghe notizie di ritrovamenti attualmente dispersi.

La notizia sul sito di ritrovamento, per quanto generica, permette comunque di riportare alla Valmarecchia il luogo di culto, nel quale la statuetta fu inizialmente dedicata. Oltre a quello indiziato dalla statuetta in esame a Scavolino presso Pennabilli, luoghi di culto preromani frequentati in periodo ellenistico sono documentati in Valmarecchia tramite i rispettivi depositi votivi a Verucchio (P. von Eles - M. Miari - A. Romualdi, in M. Pacciarelli [a cura di], *Acque, grotte e dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, Imola 1997, pp. 112-126), a Villa Ruffi presso Covignano (M. Miari, *Stipi votive dell'Etruria padana*, Roma 2000, pp. 320-322) e nel territorio di San Leo (C. Ravara Montebelli, *La valle degli Idoli. Bronzi preromani da Casalecchio di Verucchio e dalla Valmarecchia. Fonti archeologiche d'archivio*, San Leo 2013, pp. 79-82). La statuetta del *Selvans* Carpegna risale alla fine del IV secolo a.C.

Una trattazione più ampia a firma dello scrivente è compresa in C. Lega (a cura di), *Catalogo delle collezioni del Museo Profano I. Antichità preromane e della prima età repubblicana (ante II sec. a.C.)*, n. 1.1, in stampa.

ALESSANDRO NASO

AGER ARRETINUS: *Bettolle*

37-39. A. Maggiani, *La collezione Passerini. Il materiale epigrafico*, in M. Iozzo - M. R. Luberto (a cura di), *Tesori dalle terre d'Etruria. La collezione dei conti Passerini, Patrizi di Firenze e Cortona*, Catalogo della mostra (Firenze 2020), Livorno 2020, pp. 201-209.

La collezione Passerini, che alla fine dell'Ottocento conservava almeno l'importante corredo della tomba della gens *Heimni*, con numerose urne iscritte (Meiser, *ET Ar 1.55-60*), databili tra la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C. più tardi alienate e in parte disperse, conserva ancora, oltre a cinque contrassegni su

ceramiche, alcuni testi lunghi su olle cinerarie. La mostra, organizzata dal Museo Archeologico Nazionale di Firenze, per le cure di M. Iozzo, inaugurata nel Salone del Nicchio, ha consentito di recuperare tre notevoli iscrizioni, una edita e due inedite, provenienti dalle necropoli di Bettolle, centro importante del territorio di Arezzo.

37. CIE 4652. Alt. 20,2 cm; diam. bocca 9,7 cm. L'iscrizione è graffita sulla spalla di un' 'olla a colletto', tra le anse a tortiglione, immediatamente al di sotto del 'colletto'. Dato il buono stato di conservazione, la lettura è agevole e certa, malgrado l'esistenza di numerosi tratti a matita sulle lettere per evidenziarne la forma. Sulla forma vascolare, vedi P. Persano, in *Tesori dalle terre d'Etruria*, cit., p. 197, n. 100. Altezza delle lettere, 0,9-1,2 cm.

vel. seθrni. larisal

L'iscrizione fu rinvenuta assieme ad altre tre, pertinenti alla stessa famiglia in una tomba a camera di un nucleo di necropoli scoperto a Farnetella, vocabolo Camporso, presso la stazione ferroviaria di Lucignano, a sud di Arezzo nel 1899. In questo sito, secondo la relazione edita nelle *Notizie degli scavi* da G. F. Gamurrini (G. F. Gamurrini, in *NSc* 1899, p. 217-220), si rinvennero tre tombe, una di età tardo arcaica con materiali anepigrafi, e due di età ellenistica con sepolture pertinenti alla gens *Sethrni* e alla gens *Leve*. Nella tomba dei *Sethrni* si trovarono quattro cinerari in terracotta; i personaggi sepolti presentano tutti lo stesso prenome, Laris, e tre di loro anche metronimici diversi (*pu(m)puī*, *aneini*, *velusuneī*), documentando che la tomba fu utilizzata per più generazioni. L'iscrizione finita nella collezione Passerini presenta invece un prenome, *Vel*, che deve essere stato quello del fratello e/o del figlio di qualcuno degli altri occupanti dell'ipogeo. L'edizione di Gamurrini, da cui dipende quella del *CIE*, presenta solo copie tipografiche delle iscrizioni. Il recupero del vaso originale ha consentito di trarne un autentico apografo, che permette qualche considerazione sulla paleografia impiegata. Si tratta certamente di una scrittura che si inquadra nel tipo definito 'regolarizzato' (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 10, pp. 177-220, in part. p. 189 sg., fig. 6). La sagoma delle lettere, d'impianto piuttosto largo, con tendenza delle traverse a disporsi su linee orizzontali, suggerisce una datazione nell'avanzato II secolo a.C.

La variante *seθrni* del gentilizio è attestata solo a Farnetella, nel distretto aretino. La forma è derivata dall'assai più diffuso *seθrna* (*seθrna* : *seθrna-ie* : *seθrni*), noto a Cerveteri, Tarquinia e Agro, e soprattutto a Chiusi, costruito sul prenome *seθre* (\**seθre-na*).

38. Olla situliforme acroma (alt. 17,6 cm), la cui forma sembra assimilabile a un tipo diffuso nella produzione a vernice nera dell'Italia centro-settentrionale, classificato come forma Morel 7431, con ampia documentazione ad Adria, dove è datato tra III e II secolo a.C., datazione circoscritta, se pur dubitativamente, da J.-P. Morel al III secolo a.C. La forma è discussa da P. Persano, in *Tesori dalle terre d'Etruria*, cit., p. 168, n. 62.

L'iscrizione è graffita sulla spalla del vaso. La scrittura impiegata appare una ver-

sione attardata della grafia ‘capitale’ (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 10, p. 186 sg., fig. 5): sembra indicarlo la forma ancora asimmetrica del *ny* e forse anche le piccole dimensioni del *theta* a cerchiello vuoto; il *san* esibisce la forma con aste divaricate, diffusa in questo tipo di scrittura. Iscrizioni di questo tipo sono attestate su manufatti fittili di area senese e chiusina databili nel corso del III secolo a.C.: cfr. ad es. il coperchio di urna cineraria fittile dalla tomba dei *Secu* a Camulliano, CIE 327 = Rix, *ET AS* 1.342 = *REE* LXXV, p. 260 sgg., n. 77 (A. Maggiani), datata alla prima metà del III secolo a.C.; o anche le olle fittili CIE 2859 = *ET Ar* 1.69, con *theta* di piccole dimensioni e *tau* con traversa montante non secante a sinistra dell’asta, e CIE 2637 = *ET Cl* 1.2162. L’interpunzione è realizzata con due punti, come negli esempi citati.

La provenienza dell’olla non è indicata, ma l’appartenenza alla collezione Passerini di Bettolle può in prima istanza suggerire l’ipotesi di una provenienza locale. Una conferma inattesa e illuminante mi sembra possa venire dal confronto, sopra proposto per la grafia, con l’olla CIE 2859: quest’ultima infatti, sulla base di una precisa indicazione del Gamurrini, sarebbe stata rinvenuta con altre cinque, di pietra e di terracotta (CIE 907-912), nei terreni Bandini presso Bettolle, ed era conservata nel 1879, in casa del sig. Tempora in questa cittadina. Alcune iscrizioni su urne di questo complesso sono descritte come di aspetto arcaico, ciò che in questo contesto dovrebbe significare appartenenti a una fase precoce dell’ellenismo o dell’età tardo classica. Si può dunque concludere con l’assegnare le due ollette forse a una medesima fabbrica e quasi certamente alla mano del medesimo scriba. Il testo non presenta difficoltà di lettura. Altezza delle lettere, in media 1,3-1,8 cm; altezza max. 3,0 cm (il secondo *alpha* di *θana*); altezza minima 0,7 cm (i *theta*).



*θana: punacanei: aneš*

A qualche distanza dall’inizio di questo testo, sulla destra, si registra la presenza di altre due lettere:

*θi*

Si può pensare a una falsa partenza, conseguente a un pentimento dello scriba, che intendeva forse cominciare a incidere qui il prenome della donna, ma accortosi che l’iscrizione non sarebbe stata ben bilanciata, avrebbe rinunciato al completamento e si sarebbe spostato più a sinistra. Più difficilmente, si può pensare a una scrittura semplificata o errata per *θui* “qui”, come avviene in CIE 2574 = Rix, *ET AS* 1.499 (*θui: larti: petrui: larθali/sa*) o, nella forma ristretta, proprio in *ET Ar* 1.69 (*vel: titeš: urfa: θi*).

L’epigrafe registra il nome completo di una donna di condizione libera: il prenome, diffusissimo, *θana*, è seguito dal nome di famiglia, *punacanei*, e da un altro nomen

gentilizio, *anes*, declinato al ‘genitivo I’. Questo gentilizio (*ane* al nominativo), diverso da quello della donna, non può che essere quello del marito; la scelta di usare la forma con genitivo, “di Ane” (sottintendendo la parola *puia* “moglie”), risulta nell’Etruria settentrionale (soprattutto a Chiusi) minoritaria rispetto alla più diffusa formazione aggettivale dei gamonimici in *-sa* (*anesa*). La gens *Ane* possedeva diverse tombe di famiglia sia nel Senese che nel Chiusino, dimostrando così di essersi diramata in più gruppi distinti (cfr. Rix, *ET* ad v.).

Il gentilizio della donna merita attenzione. Colpisce la forma fortemente vocalizzata, derivante dalla sovrabbondante anaptissi di *alpha*, che doveva facilitare la pronuncia di un nome che la sincope aveva ridotto nella forma *puncnei*. A Chiusi, nel territorio di Chianciano, nel podere Nardi Dei sono state recuperate due iscrizioni che menzionano il gentilizio *pvnace* (*punacesa*): si tratta di due ossuari fittili, uno appartenente a una donna, *cumnia: punacesa* (Rix, *ET* Cl 1.926), ossia a una donna della gens *Cumni*, famiglia ben nota grazie al grande ipogeo della necropoli chiusina in località Santa Mustiola (cfr. G. Paolucci, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma 2005, p. 19 sg., doc. 14; Sclafani, *Urne fittili*, cit. [premessa a 27-28], pp. 169-173; E. Albani, *Tomba dei Cumni*, in M. Salvini - G. Paolucci - P. Pallecchi [a cura di], *La tomba del Colle nella passeggiata archeologica*, Roma 2015, pp. 184-188), e di un suo figlio, *vel: pvnace: velus: cum[nial]* (*ET* Cl 1. 925). Questa seconda iscrizione deve essere datata in epoca assai tarda, forse alla fine del II secolo; lo indicano l’uso di *digamma* per *ypsilon* e la scelta di *sigma* per indicare il genitivo del nome paterno, in luogo del *san*, regolare nell’Etruria settentrionale (forma attesa: *velus*, non *velus*), che indica la crescente indifferenza per la distinzione delle due sibilanti nazionali. Un ulteriore elemento di singolarità è dato dall’impiego di *epsilon* retrograda, una particolarità propria della scrittura della vicina città di Cortona, dove sembra indicare la natura ‘lunga’ della vocale.

Del gentilizio si può tentare di abbozzare una storia, ponendo in rapporto con esso, come ha già fatto Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 388-389 il nomen *puncce*, attestato a Cerveteri e qui dagli occupanti di una piccola tomba tardo ellenistica (Rix, *ET* Cr 1.76, 103, 114, 115), nomen attestato anche a Tarquinia nella forma *puince* (Ta 1.113) e a Tuscania nella forma del femminile *Puinci* (AT 1.86).

Penso non sia troppo ardito collegare le forme *puince*, *puncce* e *punace* all’aggettivo latino *pūnicus*, che, in un eventuale passaggio all’etrusco, avrebbe dato la forma \**punice*.

L’aggettivo latino *Punicus* è usato piuttosto raramente come cognomen in formule onomastiche. Il Kajanto (I. Kajanto, *The Latin Cognomen*, Helsinki 1965 [rist. Roma 1982]) menziona attestazioni in Africa (cfr. ad es. *AE* 1940, 495), e al di fuori di essa cinque attestazioni da varie località. Il cognomen compare in Dalmazia (*CIL* III 3190), nella Gallia Narbonese (*CIL* XII 2455) e, in Italia, a Palestrina (*CIL* XIV 2964), a Salerno (*CIL* X 644) e a Roma (*CIL* VI 14316). È documentato anche il gentilizio *Punicus*, nella Gallia Narbonese (*CIL* XII 523) e nella Germania Inferiore (*CIL* XIII 8727).

La forma *Punicus* è considerata aggettivo di *Poenus*. L’etnico *Poenus* è già presupposto in etrusco, dal prenome o nome individuale *puinel* (probabilmente da *Poinelos* > *Poenulus*, cfr. E. Peruzzi, *Origini di Roma* I, Firenze 1970, p. 24 sg.) di Meiser, *ET* Af 3.1 (*mi puinel karθazie vesqu-na*, cfr. A. Maggiani, *Dinamiche del commercio arcaico: le tesserae hospitales*, in *AnnFaina* XIII, 2006, p. 319 sg.). Probabilmente le iscrizioni

di Tarquinia e Tuscania (*puince*, *puinci*) ne costituiscono le forme più antiche (*poenus*: \**poenicus* > *punicus*; \**puine(-le)* > \**puinice* > \**punice*; *puince* > *punce*). Nell'Etruria settentrionale compare la forma con anaptissi *punace* / *pvnace*.

Mentre nell'Etruria meridionale il femminile di *puince* è attestato nella forma *puinci* a Tuscania, nell'Etruria settentrionale a fronte di \**punace* / *pvnace* di Chiusi sta soltanto la forma attestata nell'olla Passerini (probabilmente dai dintorni di Bettolle, Agro aretino), *punacanei*. Potrebbe trattarsi di un caso come quello dei derivati di *afur* (Rix, *ET AS* 1.269; lat. *afur*, cfr. Rix, *Das etruskische Cognomen*, cit. 7, p. 276), *afrcce* (*ET Cl* 1.550, 558, 1321, 2437) e *afrcnei* (*ET Cl* 1.2539). H. Rix ha interpretato la coppia *afrcce* / *afrcnei*, come un caso di nome gentilizio maschile in *-e* cui corrisponde un gentilizio femminile in *-nei*, come nella serie di nomi *aptrē* : *aprtnei*, *setume* : *setumnei* e altri (cfr. Rix, *Das etruskische Cognomen*, cit., p. 212 e nota 41).

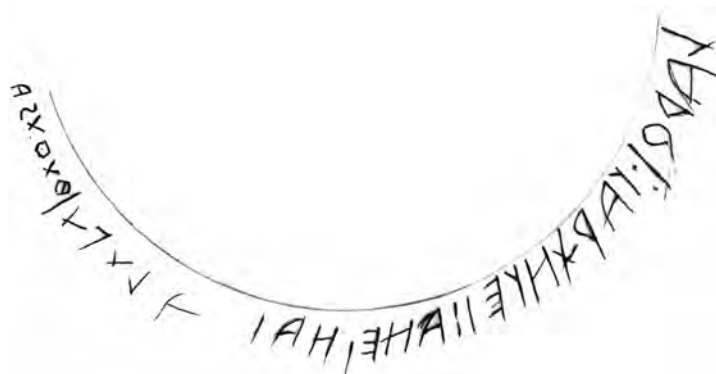
Tuttavia la soluzione proposta dallo studioso tedesco per *afrcce* : *afrcnei* non sembra sostenibile; in verità lo stesso Rix non aveva escluso che alcune di queste coppie atipiche potessero essere il riflesso di un deficit della documentazione, cioè che potessero essere esistite, a fronte di forme femminili in *-nei*, le forme di maschile attese, ovvero in *-na*, ma non epigraficamente attestate (egli cita però come prova dell'affermazione solo alcuni casi in *-tnal/-tnei*: Rix, *Das etruskische Cognomen*, loc. cit.). La scoperta di una iscrizione tardo-orientalizzante di S. Giovenale, *mi banφinasi avhircinasi muluvana* (cfr. G. Colonna, *S. Giovenale*, in *StEtr* LII, 1984 [1986], pp. 290-291; Rix, *ET AT* 3.2), che documenta l'esistenza in Etruria in epoca assai antica del nomen *avhircina* (\**africe-na*), e conferma perciò la correttezza della rilettura di una iscrizione di Spina di III secolo a.C., come *larz afarakanas* (o eventualmente *larz(a) afarakanas*) e non *larza farakanas* come nell'editio princeps (G. Uggeri, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, Mesagne 1978, p. 399, n. 68; cfr. G. Colonna, *Spina*, in *StEtr* XLIX, p. 268, n. 38), attesta l'esistenza a Spina di un gentilizio maschile di età ellenistica \**afrkna* (poi con anaptissi \**afarakana*), che è possibile porre puntualmente al fianco del femminile chiusino *afrcnei* (Rix, *ET Cl* 1.2593), ricostruendo la coppia *afrcna* : *afrcnei*. Del pari, molto probabilmente, a fronte di una *punacanei*, cioè \**puncnei*, doveva esserci in questo territorio, tra Chiusi e Arezzo, un \**puncna*, eventualmente \**punacana*, finora non attestato. Come nel mondo romano, anche in Etruria dall'aggettivo etnico usato probabilmente come nome individuale (di uno schiavo?) si passa al gentilizio (*Punicus* : *Punicus*, cfr. *supra*, *punice* : *punicena*). E a fronte di *punace*, ci sarà stata una \**puinci* / *punaci* (o \**punacei*).

La presenza di personaggi con questo nome nell'Etruria di età medio-ellenistica può essere collegata agli effetti delle guerre romano-cartaginesi, con la presa di prigionieri di guerra punici, ridotti in schiavitù e che poi, per effetto di manomissione, possono aver acquisito il diritto di cittadinanza in qualcuna delle città etrusche, anche se in numero assai limitato. Se questo è vero, però l'ingresso del termine aggettivale *Poenicus* / *Punicus* deve essere di più antica data, dato che la trafila *poenicus* > *puinice* > *puince* / *punce* reca il segno del fenomeno della sincope (circa metà del V secolo a.C.).

39. Olla ovoide. Alt. 22,8 cm; diam. 12,8 cm. Sulla spalla del vaso corre una lunga iscrizione graffita, in genere ben conservata, tranne in un tratto, nel quale la superficie appare fortemente erosa e le tracce delle lettere quasi completamente abrase. Sul vaso, vedi P. Persano, in *Tesori dalle terre d'Etruria*, cit. (premessa a 37-39), p. 190, n. 93.

La lettura proposta è la seguente:





*larθi: tarχntei: aneinal[---] lupu | huθusa*

L'incisione è stata realizzata da due scribi diversi o in due momenti differenti. Infatti, la parte finale, che contiene il gamonimico separato dal resto dell'epigrafe da un tratto verticale, presenta una grafia minuta, con lettere assai accurate, alquanto diverse dalla parte principale del testo. La sezione maggiore dell'epigrafe presenta i *tau* con tratto montante non secante a sinistra dell'asta, *rbo* con ampio occhiello e codolo piuttosto breve, *ny* con aste praticamente parallele. Sembrano caratteristiche contraddittorie, essendo i due primi segni ancora legati alla tradizione della tarda scrittura capitale locale, mentre il terzo segno è certamente connesso con il tipo di alfabeto regolarizzato. Si tratta probabilmente di una scrittura, che accoglie la nuova forma delle nasali ma rimane fedele per altri segni alla tradizione locale.

Un eccellente confronto è costituito da CIE 2852 (REE XLVII, n. 46), già conservata a Bettolle, con *ny* con aste parallele e traversa che si unisce alle aste nella parte mediana, dunque in una scrittura di tipo regolarizzato. Il supporto è costituito da una olla a vernice nera, riferibile alla forma Morel 7212 b 2, forma sicuramente creata a Volterra nell'ambito della fabbrica di Malacena (M. Pasquinucci, in *MEFRA* LXXXIV, 1972, p. 269 sgg., forma 134 c), ma certo prodotta anche in altri distretti, in specie nell'Aretino e nel Chiusino, in diverse tecniche (a vernice nera, E. Salvadori, *Tombe a loculi nel territorio chiusino, in Città della Pieve e il territorio in età etrusca*, Città della Pieve 2019, p. 117, fig. 9; a fasce, A. Minetti, *Tomba n. 11*, in A. Minetti [a cura di], *La necropoli delle Pianacce nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Milano 2012, p. 91, n. 11.10; acroma, D. Zinelli, in G. Paolucci (a cura di), *Antiche genti di Castelluccio La Foce e Tolle*, Siena 2001, p. 96, n. 90, con altri confronti). Una conferma è data dall'olla a vernice rossastra della medesima forma, conservata al Museo Faina di Orvieto (G. Magini, in *StEtr* L, 1982 [1984], p. 303, n. 58, tav. XLV), sulla quale è graffita l'iscrizione letta *fasti cai cu(m)ni* dalla Magini e *fasti. cai. cupi* da Rix (*ET* Pe 1.947). L'olla iscritta è stata attribuita dagli autori citati rispettivamente a Chiusi e a Perugia; ma il confronto assai puntuale con l'olla Passerini qui esaminata costituisce un forte elemento di collegamento anche con l'ambiente aretino. La datazione può essere contenuta nel tardo, ma non tardissimo, III secolo a.C.

Altre olle iscritte, tre dall'Aretino e una dal territorio di Chiusi (CIE 2859, 2637, 425, 426) possono ordinarsi nel corso del III secolo a.C. ed hanno tutte caratteri simili, in specie la forma di *tau* e la *ny* con traversa che si collega alla sommità dell'asta destra.

Il gentilizio della donna le cui ceneri sono conservate nell'urna è *tarχntei*, un genti-

lizio finora assai poco documentato. In realtà esso era noto solo da un graffito, peraltro disperso, da Volterra, portato da un uomo (*tarχntes*, ET Vt 2.20). Si tratta di un etnico, formato sul nome della città, *tarχna* (*tarχuna* : *tarχna* / *tarχnate* : *tarχnte*); a Perugia è attestato il femminile *tarχntia*, che presuppone un maschile \**tarχnti*). Il nuovo documento consente anche di riguadagnare al dossier un'altra attestazione del nome, riconsiderando una epigrafe da Bettolle, finora letta erroneamente. Infatti la tomba scoperta nel 1879 nei terreni Bandini a Bettolle conservava l'urna in terracotta, oggi a Oxford, di due coniugi (CIE 415), *l. tites. crespē. cainal* e *fasti. tarχniei*: il gentilizio, letto *tarχniei*, alla luce della nuova epigrafe, va certamente corretto in *tarχntei*. Ciò consente di ipotizzare, con alta probabilità, una provenienza anche dell'olla in questione dal territorio intorno a Bettolle.

*larθi*: *tarχntei* era figlia di una *aneinei*, un gentilizio estremamente diffuso, nell'*a-ger Saenensis* e nell'Aretino, nonché a Chiusi. Nella tomba dei Leve a Farnetella, non lontano da Bettolle, il nomen è attestato cinque volte come metronimico (Rix, ET Ar 1.25-29, una volta *anainal*), ed è riferibile a una *fasti aneini* non sepolta nella tomba; nella tomba è invece stata deposta l'urna di una *larθi aneini* (ET Ar 1.30). Nella tomba, il nome, nella forma *anainal*, compare come quello della madre di una *larθi pumpui* (con *m* semplificato!) (CIE 4646 = ET Ar 1.35), che è a sua volta la madre di *a(ule)*. *leve* figlio di un *a(ule)*; anche in questo caso con scrittura con 'm semplificato' (CIE 4645 = ET Ar 1.34; sulla questione della localizzazione dell'origine di questa innovazione grafica, cfr. A. Maggiani, *Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto m cortonese*, in *StEtr* L, 1982 [1984], pp. 147-175).

Dopo il metronimico, la superficie del vaso non conserva altri segni alfabetici per uno spazio di alcuni centimetri. Dato lo stato di abrasione della superficie in questo settore, non si può decidere se effettivamente qui il testo mancasse o non invece sia stato completamente cancellato, per una lunghezza di tre-quattro segni. Ciò che segue si legge senza difficoltà. La prima sequenza, tracciata con lettere relativamente grandi e simili alle precedenti, si legge chiaramente: *lupu*. A questo lemma segue un segmento verticale, da interpretare con sicurezza come un segno di divisione del testo. Chiude l'iscrizione la parola *huθusa*, chiaramente un gamonimico ("moglie di un *huθu*"). Il nome di persona, \**huθu*, non è attestato. Vanno correlati ad esso con tutta verosimiglianza il nome, ampliato con il suffisso di derivazione italica, *-ie*, *butie* (Rix, ET Cl 1.243; *hutiesā*, Cl 1. 934, 935) e il gentilizio \**futna* / \**futnei* (*futnal* <\**futu-nal*, ET AS 1.33-35).

Il senso della parola *lupu*, "morto", nell'epigrafe in questione rimane non immediatamente giustificabile, al di là del fatto, ovvio, che la persona di cui si ricorda il nome è deceduta. Formule di questo tipo non sono certamente comuni. Il termine *lupu* è testimoniato frequentemente nelle iscrizioni, di solito accompagnato dall'età del defunto, ma qualche volta anche da solo (Rix, ET Vt 1.20; Ta 1.105, dove l'espressione *zilcte lupu* significa probabilmente che il titolare è morto nel corso della sua carica di *zilath*); la formula più comune è quella con l'indicazione degli anni, in cifra o in lettere, anteposta alla parola *lupu*, talora con la parola *avils* abbreviata alla prima lettera. Più raramente l'età segue l'aggettivo (ad es. ET Ta 1.150). Nel nostro caso, poiché *lupu* chiude la sezione, l'indicazione dell'età doveva essere inserita nello spazio che precede, apparentemente vuoto. Nel caso, la ridotta distanza dal resto del testo, consentirebbe di ricostruire solo l'iniziale di *avils* e un numerale in cifra (ad es.: *a. XXX lupu*).

Ma si potrebbe anche pensare a uno spazio che si prevedeva di riempire con i dati precisi dell'età, e che poi per qualche ragione è rimasto non iscritto. Certamente una aggiunta, forse anche di altra mano, è invece l'indicazione del patronimico, caratterizzato da lettere più compatte e arrotondate delle altre del testo.

Pertanto il testo potrà essere inteso nel modo che segue:

“Larhti Tarchntei figlia di una Aneinei, (ad anni ...?) morta / moglie di Huthu”.

ADRIANO MAGGIANI

CLUSIUM

*Il Colle*

40. CIE 2685 = Meiser, *ET Cl* 1.2317.

Tra i materiali che costituiscono la collezione del Museo Etrusco Rovati di Milano è anche una cassa parallelepipedica di urna in travertino (lung. 67 cm; largh. 28,5 cm; alt. 40 cm) ornata sulla fronte con un fiore tra pelte (*tav.* LV). Poco sotto il bordo superiore è incisa l'iscrizione:

*θana: remznei: latinial*

La grafia è una nitidissima redazione dell'alfabeto regolarizzato, nella sua fase databile nella prima metà o nel pieno II secolo a.C. L'epigrafe è presente nel “Tesoretto” del Migliarini e compare già in CIE 2685, dove però è considerata perduta. Si fornisce l'apografo e la documentazione fotografica. Inoltre, sulla scorta di documenti di archivio, è possibile guadagnare anche la provenienza dagli scavi del capitano Federigo Sozzi condotti a Chiusi, in località Il Colle, dove è nota una tomba della famiglia Remzna scavata da A. François, che annoverava fra i propri membri anche un magistrato (E. Benelli, *Alla ricerca delle aristocrazie chiusine*, in *Écritures, cultures, sociétés*, cit. 27, pp. 150-151).

GIULIO PAOLUCCI

*Fonte Rotella*

41. CIE 1003 = Rix, *ET Cl* 1.904; Meiser, *ET Cl* 1.904.

Il coperchio di urna di alabastro, proveniente dalla tomba degli *ane* a Fonte Rotella a Chiusi, pone un problema di lettura nella parte che compete al prenome. Editto nel CIE, in Thimme e nella prima edizione degli *Etruskische Texte* come *aule*, è stato corretto in *larθ* in occasione della mostra del 1985 (A. Maggiani, in *Artigianato artistico in Etruria*, p. 47, n. 24).

Riesaminando tuttavia alcune immagini fotografiche scattate in passato (*tav.* LVI;

foto Maggiani, Archivio fotografico del Museo Archeologico di Firenze) e più recentemente in occasione di un altro evento espositivo (M. A. Turchetti - A. Maggiani - M. Canuti, in *(Ri)scrivere il passato. Il nome etrusco di Chiusi e altre storie*, cit. [premessa a 7-8], pp. 45-48, fig. a p. 45), anche la nuova lettura sembra scorretta. In realtà sono perfettamente visibili due punti che separano il gentilizio *ane* dal prenome, ed è altrettanto evidente l'identificazione come *lambda* della lettera che precede l'interpunzione. Quanto rimane sulla destra è assai consunto e poco visibile, ma sembra evidente trattarsi di due soli segni alfabetici. A questo punto sembra inevitabile la lettura che si dà qui sotto:



*vel: ane / aprinθuna*

Dopo l'ultima lettera, non si conservano altri segni alfabetici. Stante la struttura priva del patronimico, va probabilmente esclusa la possibilità che nel terzo elemento della formula si debba riconoscere il gentilizio della madre del defunto, ipotizzando la forma *aprinθuna(l)*.

È assai più produttivo pensare che nella sequenza gentilizio e cognomen, quest'ultimo nella forma di un gentilizio, si possa riconoscere un caso di inserimento nel corpo civico chiusino di un personaggio straniero mediante l'istituto dell'adozione, come è stato supposto in alcuni casi a Volterra (*Ceicna Fetiu*) e ad Arezzo (*cilni. verati*) e forse Perugia (*calisna treplati*) (cfr. A. Maggiani, *Concessione della isopoliteia nelle città etrusche. Un indizio per l'età ellenistica*, in *Miscellanea etrusco-italica* I, Roma 1993, pp. 35-47). Questa proposta potrebbe giustificare anche la mancanza dell'indicazione del nome paterno. Se questa soluzione è accettabile, sulla base del confronto con le iscrizioni sopra citate, dove il nome dell'adottato compare come secondo gentilizio (cognomen) si tratterebbe di un personaggio di nome *vel aprinθuna*, probabilmente proveniente dall'Etruria meridionale, da Tarquinia (?), dove il nome è attestato, con l'iscrizione di una donna dipinta accanto alla sua bella immagine in una grande tomba, già nota nel XIX secolo, situata non lontano dalla tomba del Tifone (Meiser, *ET Ta* 1.47; L. Cavagnaro Vanoni, in *StEtr* XXXIII, 1966, p. 323 sg., n. 2, tav. LII a). La immissione tra i cittadini di Chiusi sarebbe avvenuta grazie alla adozione da parte di un *ane*, membro di una famiglia di media importanza nella città (cfr. E. Benelli, *Le iscrizioni funerarie chiusine di età ellenistica*, in *StEtr* LXIV, 1998 [2001], p. 241, n. 43).

L'iconografia del personaggio è singolare. Egli infatti, aprendo il rotulo con entrambe le mani, sembra intento a leggere la sua formula onomastica; questa però risulta iscritta sul verso del rotulo, dove probabilmente svolgeva la funzione di titolo dello scritto (che forse doveva contenere episodi della vita del defunto, o magari ostentava proprio la raggiunta equiparazione di *vel ane aprinθuna* ai cittadini chiusini di pieno diritto).

MARIA ANGELA TURCHETTI - ADRIANO MAGGIANI

*Loci incerti*

## 42. CIE 929 = Meiser, ET Cl 1.1053.

Il 15 febbraio 2018 è stata messa in vendita presso la Artemis Gallery, in Louisville Colorado, un'urna cineraria etrusca di produzione chiusina con iscrizione in lingua etrusca e scrittura latina (*tav.* LVI). La presentazione che ne fu fatta su Internet, al di là del tono enfatico per un materiale assai comune e qualche errore di dettaglio, ne dà una buona descrizione: «A wonderful example of a ceramic cinerarium, complete with lid depicting a woman reclining on a couch. Her draped clothing is nicely molded, and her face is turned towards her viewer, with the curls of her hair visible around the edges of the cloak she wears around her hair. One arm and hand are nicely presented lying along her side in a naturalistic pose. The base of the urn has column-like decoration at its corners and an incised inscription in Etruscan Latin reading “Pacinnei Celas”. Size with lid: 14.6 cm L × 28.6 cm W × 29.2 cm H».

Si tratta ovviamente di un esempio tipico di urna chiusina in terracotta a decorazione stampata di piccole dimensioni, di produzione tarda; in questo caso, il motivo sulla cassa è quello della *kline*; la cassa corrisponde al tipo H Ib di Marina Sclafani (*Urne fittili*, *cit.* [premessa a 27-28], p. 92: «Gambe modanate di spessore medio che concludono la loro parte superiore sul coperchio. Suppedaneo alto e liscio a profilo rigido»; vedi *tav.* XXXII); il coperchio, con figura velata, supina e leggermente rivolta sul fianco sinistro, assomiglia al tipo F III, p. 52, ma con il solo braccio destro, allungato, visibile. Questo documento era conosciuto da tempo, come si evince dall'iscrizione

PACINNĒI CELIAS

in grafia latina, correttamente data sul sito Internet.

L'urna di Louisville è conosciuta da tempo ed è da identificare con *CII* Suppl. 1, 156 = *CIE* 929 = Meiser, *ET* Cl 1.1053; reca il nome di una donna, indicata dal suo gentilizio *Pacinnei* (cfr. i metronimici *Pacinnal* e *Pacinal*, provenienti dalla stessa tomba, rispettivamente *CII* Suppl. 1, 157 = *CIE* 928 = *ET* Cl 1.1052 e *CII* Suppl. 1, p. 25, nota 1 = *CIE* 930 = *ET* Cl 1.1054, e *pacinal* a Volterra, *CIE* 33 = *ET* Vt 1.5, dove esiste anche il caso diretto *pacinei*, *CIE* 86 = *ET* Vt 1.132) e dal metronimico *Celias* (cfr. *celias* *CIE* 1553, 2035 = *ET* Cl 1.797, 1535, *celias* *ET* 1.2747). Faceva parte di un gruppo di quattordici urne cinerarie di età tarda, trovate nel 1868 a Cervignano presso Montepulciano in un podere che apparteneva al sig. Angelotti (A. Fabretti, *CII* Suppl. 1, p. 25: «urnette di terracotta, scoperte nell'anno 1868 in un podere ad oriente di Montepulciano, presso il sig. Angelotti»). Esse furono pubblicate inizialmente nel 1872 da A. Fabretti nel *Primo Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* (nn. 154-162, ma con quattro nuovi documenti aggiunti al momento della pubblicazione e segnalati a p. 25, nota 1), poi, nel 1888, da E. Bormann nel *CIL* XI 1 (nn. 2048-2057), e soprattutto nel *CIE* (nn. 925-938) dopo l'esame autoptico fatto da O. A. Danielsson nel 1890 (tranne per *CIE* 932 = *CII* Suppl. 1, 159 = *ET* Cl 1.1056, che non poté controllare), che aggiunse ai documenti già segnalati il *CIE* 938, trovato

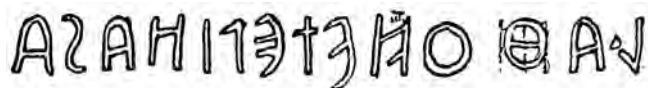
con gli altri nel 1868 dal sig. Angelotti, ma conservato non nella sua casa a Montepulciano come gli altri, ma da un suo parente, Federico Angelotti. La scrittura di quasi tutte le iscrizioni era quella latina (e destrorsa), il solo *CII* Suppl. 1, 158 = *CIE* 931 = *ET* Cl 1055, il cui testo è scritto da destra a sinistra, potendo essere considerato come di grafia etrusca; in certi casi la lingua è indubbiamente latina (*CIE* 926, 927, 936, 937 = *CII* Suppl. 1, 162, 160, 155 e p. 25, nota 1), il che spiega che questi documenti non furono ripresi in *Etruskische Texte* (dove sono state escluse anche le brevissime iscrizioni *CIE* 933, 934, citate in *CII*, p. 25, nota 1, di difficile caratterizzazione linguistica). I documenti di questa serie furono esaminati nel 1870 da G. F. Gamurrini, che mandò gli apografi di *CII* Suppl. 1, 154-161 al Fabretti, mentre l'avvocato Bartoli-Avveduti gli mandava quello del n. 162 («Le iscrizioni (mi furono) gentilmente comunicate nel gennaio 1870 dal ch. professore Gamurrini, meno il n. 162, visto dal sig. avv. Bartoli-Avveduti»), poi nel 1872 dallo stesso Fabretti che vide anche le quattro iscrizioni citate in nota a p. 25 di *CII* Suppl. 1 («Erano già ordinati questi fogli per la stampa, quando mi recai a Montepulciano, ove la cortesia del sig. Angelotti diedemi opportunità di assicurare la lezione dei nuovi titoli etrusco-romani (n. 154-162). Vidi altre urnette di terracotta provenienti dai medesimi scavi con le leggende...»). Infine quasi tutte le iscrizioni (abbiamo visto che non fu possibile controllare quella *CIE* 932) furono di nuovo esaminate nel 1890 da O. A. Danielsson, che si recò anche lui a Montepulciano dal sig. Angelotti, che indicò l'esistenza di *CIE* 938, iscrizione scoperta nello stesso scavo ma non conservata da lui («Cum praecedentibus in eodem sepulcro inventum esse etiam alterum hunc titulum Danielsson dixit Angelottius»). Il *CIE* si riferisce espressamente all'autopsia fatta dal collaboratore svedese di C. Pauli; si legge ad es. «Descripserit Danielsson; do ex ectypo chartaceo (Da.)». Dunque nel 1890, tutta la serie *CIE* 924-937 era ancora conservata a Montepulciano presso lo scavatore della tomba (e *CIE* 938 dal suo parente Federico Angelotti: «in monte Politiano in aedibus Fed. Angelotti»). Viene indicato: «in monte Politiano presso il sig. Angelotti Fa. Ga. Bor. ubi adhuc (1890) Da.». Ma dopo il 1890 i documenti furono dispersi. Perciò la ricomparsa di *CII* Suppl. 1, 156 = *CIE* 429 = *ET* Cl 1.1053 ci dà una piccola informazione su ciò che è accaduto alla collezione; la presentazione su Internet indica almeno che, prima di essere venduta nel 2018, l'urna apparteneva ad una collezione privata americana («Provenance: private New Jersey, USA collection»); e soprattutto, per la prima volta, possiamo farci una idea precisa del tipo di urna della quale si trattava: mentre i precedenti editori s'erano accontentati di indicazioni vaghe e generali, anche quando avevano potuto esaminare gli oggetti («urnette di terracotta» in *CII* Suppl. 1, «ossuarium fictile» in *CIE*).

DOMINIQUE BRIQUEL

#### 43. *CIE* 1676 = Meiser, *ET* Cl 1.1869.

L'iscrizione su tegola, conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, rinvenuta in località ignota del territorio, presenta difficoltà di lettura quasi insormontabili nella parte iniziale. Ritenendo che l'iscrizione, in questa parte, non fosse falsa, ma solo ritoccata modernamente («recentiori manu depravatum», Da.), il Danielsson, con autopsia del 1886, vi leggeva la sequenza *l. amθ...* e ricostruiva il testo come

*l. amθone tetinasa*



Helmut Rix (ad loc.) vedeva invece un testo, scritto *laṭiθvietetinasā* e interpretava

*laṭiθi ve tetinasā*

Entrambe le letture sono interpretative e entrambe assai poco soddisfacenti; sulla base delle caratteristiche epigrafiche ritengo possibile migliorarne la comprensione. Il testo inciso presenta alcune peculiarità, la più rilevante delle quali è rappresentata dalla forma dello *epsilon*, che ripropone il tipico andamento di *epsilon* ‘corsivizzante’, in un contesto grafico però di tipo pienamente ‘regolarizzato’ (‘normalizzato’, cfr. Maggiani, *Alfabeti*, cit. 10, p. 189 sgg., fig. 6).

Questa caratteristica è, per quanto mi è noto, del tutto isolata a Chiusi; ne esiste soltanto un altro caso, su un’urna di alabastro in proprietà privata, con la scena del duello di Eteocle e Polinice. L’iscrizione sul coperchio, perfettamente conservata, suona



*larθi peθne tetinasā*

L’urna è stata rinvenuta nella località Il Colle ed è pubblicata nel *CIE* al n. 1198 (= Meiser, *ET Cl* 1.174). Essa era nel 1833 in possesso del capitano F. Sozzi, cfr. F. Inghirami, *Etrusco Museo Chiusino*, Fiesole 1833, p. 168, n. LXXXIII, e più tardi presso il dr. Pietro Galeotti (Danielsson, cit.). La singolarità dell’epigrafe mi aveva colpito già in passato, tanto da citarla come l’unico caso documentato di una scrittura praticamente identica a quella, di chiaro prestito nord etrusco, delle tavole I-II di Gubbio (Maggiani, cit., p. 206, tav. II, 1-2; fig. 15).

L’identità del gamonimico, la somiglianza del gentilizio, almeno nella parte finale (*peθne* rispetto a *-θne*), l’identità della forma del gentilizio femminile in *-e*, esito estremo del passaggio *-ai* > *-ei* > *-e*, ben attestato ma non comunissimo, la presenza della grafia rarissima di *epsilon* ‘corsivizzante’ all’interno di una scrittura ‘normalizzata’ di prima metà del II secolo a.C. (ma non si può trascurare che il *tau* presenta nelle due iscrizioni inclinazione della traversa difforme), la stessa mancanza di interpunzione (sicura almeno tra gentilizio e gamonimico) sono elementi che mi spingono a identificare le due persone menzionate sull’urna e sulla tegola; possiamo immaginare che quest’ultima chiudesse il loculo dove il contenitore delle ceneri era stato deposto, come avviene in molti casi, anche quando si tratta di urne di pregio.

Lo stato della parte iniziale del testo non osta a questo percorso interpretativo. Il segno confuso dopo le due lettere iniziali *la*., cui segue uno spazio apparentemente vuoto, può ben essere colmato con le due lettere *pe*. Il chiaro segno circolare sul quale sono graffiti trattini incrociati ortogonalmente può spiegarsi probabilmente con l’anticipazione del *theta* che segue subito dopo, oltre lo spazio vuoto, ed è stato forse suggerito dalla sua presenza nel prenome *larθi*, che qui si era deciso di scrivere in modo abbreviato, *la*.

Sembra pertanto possibile giungere a una nuova integrazione e a una nuova lettura del testo, restituendolo alla tomba della necropoli del Colle dalla quale proviene l'urna.

La lettura proposta è dunque

*la peθne tetinasa*

Il gentilizio *peθna* / *peθne(i)* è derivato dall'arcaico *paiθe* (*peiθe*, *peθe*, *piθe*) ed è estremamente diffuso in età ellenistica nel territorio di Chiusi. Cfr. anche Morandi Tarabellla, *Prosopographia*, p. 361.

ADRIANO MAGGIANI

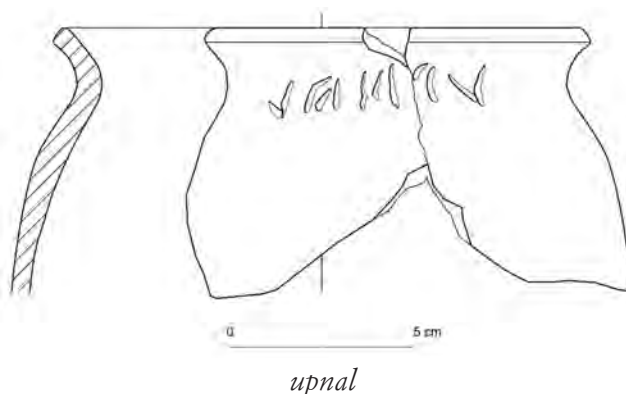
VOLATERRAE: *Piano di Castello. Santuario dell'acropoli*

**44-45.** Il censimento sistematico, attualmente in corso, dei materiali dello scavo del santuario ha comportato in taluni casi la ricomposizione di frammenti ceramici che, per ragioni inerenti all'organizzazione del lavoro sul campo, erano stati scavati a distanza di anni in siti adiacenti. È il caso delle due iscrizioni qui di seguito, che erano state pubblicate in stato frammentario e che ora sono restituite nella loro integrità. Delle due iscrizioni si presentano perciò nuove schede, che intendono sostituire le precedenti.

**44.** Frammenti combacianti di olla *REE* LXXIII, p. 284 sg., n. 14 (VA 20) + *REE* LXXVII, p. 299 sg., n. 3 (VA 41).

I due frammenti, provenienti ambedue dalla zona antistante al recinto I, giacevano l'uno (VA 41) in un livello di frequentazione esterno relativo al recinto, databile nella prima metà del II secolo a.C. e l'altro (VA 20) nella soprastante e poco più tarda colmata funzionale alla edificazione del tempio A.

Dalla ricomposizione dei due grossi frammenti (*tav.* LVI) risulta un'iscrizione integra nella parte sia iniziale che finale (alt. lettere 1 cm):



Come già rilevato nelle schede sopra citate, i caratteri paleografici appaiono come una sorta di moda della scuola scrittoria locale e trovano confronto in iscrizioni su olle come quella, rinvenuta durante i vecchi scavi, recante la dedica *atia*× (M. Cristofani, in

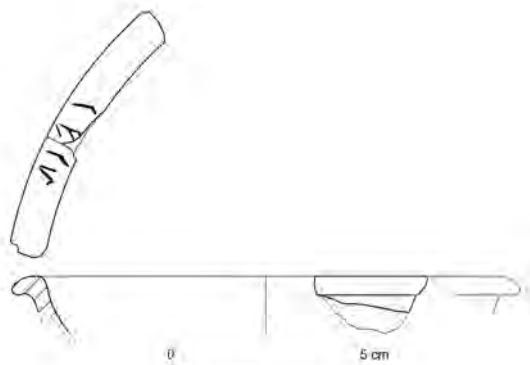


N<sup>Sc</sup> 1973, Suppl., p. 115, n. 54, fig. 81), in un'altra ancora dal santuario (REE LXXIX, p. 256 sg., n. 20) e infine in un terzo esemplare, privo del dato di provenienza, esposto nel Museo Guarnacci e pubblicato da M. Cristofani, in REE XL, p. 399, n. 2.

La forma *upnal* è un gentilizio femminile flessò al possessivo, derivato da un nominativo *upnei* che non risulta finora attestato. A sua volta, il gentilizio è formato sul nome individuale *upu*, documentato a Firenze in età orientalizzante (A. Maggiani, in REE LXX, p. 272 sg., n. 1), quindi a Spina (S. Patitucci, in REE LVII, p. 253, n. 13) su coppa a vernice nera dell'ultimo quarto del V secolo a.C. e infine a Chiusi sull'urna di travertino CIE 3030, dove funziona come gentilizio (*vel: upus: larθal* = Meiser, ET Cl 1.2633). A Volterra il nome occorre qui per la prima volta e potrebbe fornire la chiave per lo scioglimento della forma abbreviata *up*, che compare graffita su una coppetta a vernice nera, databile tra la seconda metà del III e l'inizio del II secolo a.C., sporadica, dalla necropoli delle Ripaie (L. Rosselli, in REE LXXV, p. 208, n. 22, con riferimenti).

45. Orlo di coppa a vernice nera REE LXXVII, p. 302 sg., n. 7 (VA 45).

Il frammento sopra citato, pubblicato come lacunoso, è risultato ora combaciante con un secondo frammento iscritto, tuttora inedito (*tav. LVI*). Dalla ricomposizione dei due frustuli risulta un'iscrizione integra (alt. lettere 0,8-0,9 cm):



*cecu*

La peculiare forma dell'ultima lettera della sequenza, priva della traversa e con le aste congiunte ad angolo acuto, induce a vedervi non una *a*, ma una *u* rovesciata. Il nome *cecu*, attestato a Volterra qui per la prima volta, conosce una unica occorrenza a Tarquinia, come cognomen, su un cippo databile al II secolo a.C., dalla tomba 4851 di Villa Tarantola: cfr. M. Torelli, in REE XXXIII, p. 489, n. 36; R. E. Linington - F. R. Serra Ridgway, *Lo scavo del Fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano 1987, p. 60 sg., n. 90-I3. Tutto il resto della documentazione attualmente nota ricorre su tegole sepolcrali e olle fittili dal territorio chiusino, da dove conosciamo la forma maschile *cecu* (CIE 772 = Meiser, ET Cl 1.1245; CIE 1990 = ET Cl 1.1490; CIE 3033 = ET Cl 1.2641) e la corrispondente forma femminile *cecunia* (CIE 2406 = ET Cl 1.1917). Su questo nome e altre formazioni analoghe cfr. E. Benelli, *Femminili analogici e nomi familiari asuffissati*, in *Per Maristella Pandolfini cên zic zixuxε*, cit. 5, p. 66, che accetta la vecchia ipotesi che *cecu* possa essere una redazione semplificata per *cencu*.

MARISA BONAMICI

## POPULONIA

**46-51.** Rix, *ET* Vs 4.41-46; Meiser, *ET* Vs 4.41-46 (*StEtr* XLVII, 1979, p. 159).

L'apparizione di una nuova iscrizione *śuθina* ci ha dato l'occasione di riprendere l'esame delle iscrizioni di questo tipo finora segnalate (sulle quali vedi il classico lavoro di P. Fontaine, *À propos des inscriptions śuθina sur la vaisselle métallique étrusque*, in *REA* XCVII, 1995, pp. 201-216). Ciò ha permesso di rivedere la presentazione dei sei documenti Vs 4.41-46 degli *Etruskische Texte*. In ambedue le edizioni sono dati con una grafia che sarebbe *śuθina* in Rix, *ET* e *śuθina* in Meiser, *ET* secondo i diversi tipi di trascrizione dei segni per le sibilanti adottati nelle due edizioni, quella del 1991 e quella del 2014, e con le seguenti indicazioni: Vs 4.41 *inst(rumentum)*, *strigilis aen(ea)*, con riferimento a *StEtr* XLVII, p. 159 a, Cri(stofani); Vs 4.42 *inst(rumentum)*, *cribrum aen(eum)*, *StEtr* XLVII, 159 b, Cri(stofani); Vs 4.43 *inst(rumentum)*, *va(s) aen(eum)*, *StEtr* XLVII, 159 c, Cri(stofani); Vs 4.44 *inst(rumentum)*, *va(s) aen(eum)*, *StEtr* XLVII, 159 d, Cri(stofani); Vs 4.45 *inst(rumentum)*, *va(s) aen(eum)*, *StEtr* XLVII, 159 e, Cri(stofani); Vs 4.46 *inst(rumentum)*, *va(s) aen(eum)*, *StEtr* XLVII, 159 f, Cri(stofani). L'unica differenza tra la presentazione in Rix, *ET* e quella in Meiser, *ET* riguarda la provenienza: in Rix, *ET* è indicata, dubitativamente, come Volsinii (Vs?), mentre in Meiser, *ET* la serie viene riferita, anche in questo caso dubitativamente, a Populonia (Po?), benché i testi appaiano sempre nel capitolo XIII, quello dedicato ai documenti volsiniesi.



(Vs 4.41)

La pubblicazione dei testi alla quale si richiamano gli editori degli *Etruskische Texte* è quella di Mauro Cristofani, *Note di epigrafia etrusca*, in *StEtr* XLVII, 1979, pp. 157-161, e più precisamente p. 159 nella quale era descritto «un gruppo di bronzi esposti in una mostra di New York», con riferimento al catalogo della mostra *Art of Ancient Italy*, New York 1970, catalogo curato da Herbert Adolph Cahn, p. 9, n. 14. Il collega italiano definiva questa serie di oggetti, provenienti da una unica tomba (*Art of Ancient Italy*, p. 9: «Tomb Group of Bronze Objects»), come «un servizio simposiaco». Il Cristofani non dava nessun elenco del tipo «a-f», come fu indicato in *Etruskische Texte*, per i bronzi provvisti di iscrizioni del tipo *śuθina* che egli presentava nel suo articolo; indicava soltanto, nella nota 12 a p. 159, riferendosi alla pagina 9 del catalogo della mostra di New York, gli oggetti «c, d, e, f, g, h», come quelli iscritti (senza precisare a quale oggetto le lettere di questo elenco si riferivano). Gli oggetti c-h del catalogo del 1970 sono dunque divenuti quelli a-f in *ET*. Però, nel suo testo, p. 159, diversamente da ciò che appare nella nota 12, il Cristofani enumerava come «oggetti recan(ti) l'iscrizione *śuθina*» non sei, bensì sette oggetti iscritti, cioè «uno strigile», «un colatoio», «un *kyathos* troncoconico», «quattro *kyathoi* a rocchetto». In realtà il servizio comprendeva soltanto sei oggetti con iscrizione di tipo *śuθina*. In primo luogo, lo strigile *ET*, Vs 4.41 (riferito a Cristofani 159 a) = *Art of Ancient Italy*, p. 9 h (indicato da Cristofani come «strigile con marchio»; esso recava non soltanto l'iscri-

zione etrusca di tipo *śuθina*, ma anche il marchio greco παρ(ὰ) Συμμάχου). Il corredo tombale comportava anche il *cribrum ET*, Vs 4.42 (riferito a Cristofani 159 b, che parlava di «un colatoio») = *Art of Ancient Italy*, p. 9 g («Strainer») e i quattro *va(sa) aen(ea)* Vs 4.43, 44, 45, 46 (riferiti a Cristofani 159 c, d, e, f e definiti da Cristofani come «quattro *kyathoi* a rocchetto») = *Art of Ancient Italy*, p. 9 c («High-handled jug») e p. 9 d-f («Three similar jugs»). Questi cinque oggetti erano provvisti di un'iscrizione di tipo *śuθina*, come era precisato nel catalogo delle mostra statunitense. Nel suo testo, il Cristofani aggiungeva «un *kyathos* troncoconico»; ma in realtà, questo pezzo («High-handled beaker» in *Art on Ancient Italy*, p. 9 b) non recava nessuna iscrizione incisa.

La provenienza di questo gruppo di bronzi, indicata nell'edizione del 1991 di *ET* come (Vs?), fu emendata in quella del 2014 come (Po?). Questo cambiamento derivava dal riferimento alla pubblicazione iniziale del Cristofani, che aveva scritto nel suo articolo del 1979: «la provenienza degli oggetti (è) con ogni probabilità Populonia»; essa era già suggerita nel catalogo del 1970, che accompagnava questo gruppo di oggetti con «5th century tomb groups from Populonia». L'argomento principale per una provenienza da Populonia e non da Volsinii era quello fornito dalla grafia della parola *śuθina*, che non è (in trascrizione epigrafica) quella *śuθina* come viene indicato in Meiser, *ET*, bensì *suθina*, come era stato indicato in *Art of Ancient Italy* (che dava una trascrizione SUOINA sinistrorsa), nell'articolo del Cristofani, nel *Thesaurus Linguae Etruscae*, sia nell'edizione del 1978, sia in quella del 2009 (senza indicazione del numero di documenti), e perfino nell'edizione del 1991 di *Etruskische Texte*: la lettera iniziale della parola è quella che era utilizzata nella zona settentrionale per la sibilante marcata, *sigma*. Perciò il Cristofani scriveva: «la grafia della sibilante iniziale individua nel nord-Etruria la provenienza degli oggetti». La grafia *suθina* data nell'edizione del 1991 di *ET* era giusta e quella *śuθina* che si legge in Meiser, *ET* è sbagliata; correlativamente, l'ipotesi di una origine volsiniese, che appare in ambedue le edizioni, può essere messa in dubbio, anche se, con *CIE* 10855-10857, abbiamo esempi della grafia *suθina* provenienti da una tomba di Bolsena, mescolati nello stesso corredo e a volte sugli stessi oggetti con forme *śuθina* (vedi *CIE* 10857-10860); per questo gruppo di documenti la trascrizione in Rix, *ET* e Meiser, *ET* è in parte sbagliata: abbiamo giustamente *suθina* in *CIE* 10855, ma *śuθina* in Rix, *ET* e Meiser, *ET* Vs 4.67, giustamente *suθina* in *CIE* 10856 e Rix, *ET* Vs 4.70, ma *śuθina* in Meiser, *ET* Vs 4.70, giustamente due volte *śuθina*, una volta *suθina* in *CIE* 10857 e Rix, *ET* Vs 4.68, ma tre volte *śuθina* in Meiser, *ET* Vs 4.68, giustamente *śuθina* in *CIE* 10859 e Meiser, *ET* Vs 4.69, ma *suθina* in Rix, *ET* 4.69.

In ogni modo la grafia dei sei documenti Vs 4.41-46 è *suθina*, come è stato registrato in Rix, *ET* e nel *Thesaurus* e come si evince dalla fotografia dello strigile, data in *StEtr* XLVII, tav. XL b, che è l'unico oggetto del corredo sul quale la parola si lascia distinguere. Tale precisazione è importante perché gli esempi con grafia *suθina* sono rarissimi rispetto a quelli con grafia *śuθina* (oltre Rix, *ET* Vs 4.41-46, *CIE* 10855, 10856, 10857).

DOMINIQUE BRIQUEL

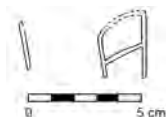
AGER VOLCENTANUS: Cosa

52. E. J. Bace, *Cosa: Inscriptions on Stone and Brick-stamps*, cit. 17, pp. 122-123, fig. 94, n. VII - CB 613.

Durante gli scavi condotti dall'American Academy in Rome sull'acropoli di Cosa è stato rinvenuto (dati di scavo Square V-H, Capitolium, cella III, east) anche un frammento descritto come di «eaves or sima tile» attribuito al cd. tempio di Iuppiter (240-220 a.C. circa), ma considerato probabilmente reimpiegato nel successivo *Capitolium* (150 a.C. circa, F. E. Brown - E. H. Richardson - L. Richardson, Jr., *Cosa II. The Temples of the Arx* [MemAmAc XXVI], Roma 1960, pp. 102-103; sull'erronea ipotesi dell'esistenza di un tempio di Iuppiter affiancato al *Capitolium* e coesistente per breve periodo cfr. R. Taylor, *Temples and terracottas at Cosa*, in *AJA* CVI, 2002, pp. 66-67; A. Reynolds Scott, *Cosa. The Black-Glaze Pottery 2*, *MemAmAc* Suppl. 5, Ann Arbor 2008, p. 177).

Il minuto frammento (8,5 × 6,5 × 4 cm, n. inv. 100681), conservato oggi presso il Museo Archeologico Nazionale e Antica Città di Cosa (*tav.* LVI), è preso in considerazione e riprodotto fotograficamente all'interno di una tesi di dottorato discussa all'Università del Michigan (Bace, *Cosa: Inscriptions on Stone and Brick-stamps*, cit., pp. 122-123, fig. 94, n. VII - CB 613).

Sul bordo esterno, con ductus sinistrorso, è presente una sequenza di due lettere (alt. max. 3,7 cm):



[---]ai[---]

La *a* presenta un'asta destra verticale e una sinistra squadrata e bombata. La traversa è obliqua e discendente verso sinistra.

La forma appare inequivocabilmente etrusca, inseribile verosimilmente nell'ambito delle iscrizioni di tipo regolarizzato e inquadrabile tra III e II secolo a.C.

Tale cronologia potrebbe essere in linea con l'attribuzione del frammento alle prime fasi di vita dell'acropoli di Cosa, quando avrebbero lavorato alla costruzione e decorazione dei templi maestranze etrusche o etrusco-meridionali (L. Richardson, in Brown - Richardson - Richardson, *citt.*, pp. 156-164; in ultimo S. Crawford-Brown, *Regionalism or Romanitas? Network approaches to architectural terracottas at Minturnae and Cosa*, in *Cosa and the Colonial Landscape of Republican Italy*, cit. 17, pp. 182-203, in particolare p. 187 e nota 20, con bibliografia).

Le due lettere potrebbero essere state tracciate per facilitare la messa in opera del manufatto, ma ammettono anche un richiamo abbastanza puntuale alle iscrizioni tracciate sulla cornice inferiore delle cd. terrecotte Saulini (S. Rafanelli, *Le terracotte Saulini*, in *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, cit. 18, pp. 350-352, con bibliografia precedente).

Le iscrizioni definiscono l'identità di personaggi rappresentati a figura intera che sono stati interpretati come antefisse impiegate per decorare una piccola edicola di culto.

MARIA ANGELA TURCHETTI

AGER TUSCANENSIS: *Piansano*

53. *REE* LXXIII, n. 72 = Meiser, *ET Vc* 1.121.

Nella *REE* LXXIII Alessandro Morandi pubblicava la prima notizia di un'iscrizione scolpita su una parete di una tomba rupestre a due camere funerarie affiancate, che può essere definita a buon diritto la "Tomba gemina di Piansano" (si veda anche A. Morandi, *L'iscrizione etrusca di Piansano (Viterbo)*, in *Informazioni*, ser. III, 21, 2009, pp. 9-11). Le due camere, disposte con andamento leggermente divergente, sono precedute da un breve vestibolo a pianta sub-rettangolare disposto longitudinalmente (lung. 5,40 m; largh. 1,85 m; alt. 1,90 m), che le separa dall'ingresso ad arco arrotondato.

La tomba, orientata ad est, è priva di *dromos* andato forse distrutto nel corso dei lavori urbanistici di sbancamento per il riassetto viario della zona. La sepoltura è anche priva della porta di accesso, della quale non si conservano neppure tracce della soglia o degli incavi originali; quelli attualmente visibili sono pertinenti ad una porta in ferro posta in opera all'indomani del suo ritrovamento, per impedire accessi non autorizzati alla tomba (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Archivio Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, pos. 3 Piansano, prot. 14584 del 22.12.1986, relazione dell'assistente di zona Veniero Vacca).

La consistenza del banco tufaceo sembra avere influito sulla planimetria generale del monumento che risulta irregolare, con una disposizione non coassiale degli ambienti.

Dalla documentazione fotografica dell'epoca si evince che la sepoltura era stata ricavata in un ampio costone tufaceo completamente sbancato nel corso dei lavori per la costruzione delle suddette opere viarie, fino a rimetterne in luce gli strati geologici (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Archivio fotografico; scatti del 17.12.1986).

Le camere presentano caratteri architettonici simili, come forma stretta e allungata con andamento in direzione est-ovest e volta a botte. La camera a sinistra è di dimensioni minori (n. 1: lung. 4,93 m; largh. 2,01 m; alt. 1,96 m), mentre quella a destra, oltre ad avere una maggiore profondità (n. 2: lung. 6,72 m; largh. 2,28 m; alt. 1,90 m), si caratterizza per la presenza di una nicchia poco profonda sul lato nord, in corrispondenza del vestibolo (largh. 2,20 m; prof. 0,75 m ca.). I disegni qui presentati (pianta e sezioni) si devono alla mano di Alberto Villari (*fig. 2*).

I due ambienti sono nettamente distinti da un ampio setto risparmiato nel banco tufaceo che, nel lato posto direttamente di fronte all'ingresso, presenta nella parte superiore uno specchio epigrafico di forma arcuata ricavato nella parete (*tav. LVII*; vedi *infra*). Alcune fotografie realizzate al momento del recupero della tomba mostrano che, circa mezzo metro al di sotto dell'iscrizione, era incavato un incasso o nicchia di ridotte dimensioni, probabilmente da riferire al riutilizzo post-antico della tomba e oggi mal riconoscibile a causa del distacco di spezzoni dalla superficie parietale.

Le camere appaiono spoglie e con evidenti segni di molteplici riusi fino all'età moderna: in particolare, le pareti mostrano segni di una scalpellatura operata in modo sistematico fino ad un'altezza di 80 cm ca. dal piano di calpestio, lasciando tracce impresse in negativo riscontrabili su tutti i lati della tomba: ci si può domandare se possano essere riconducibili alla presenza originaria di banchine.

Il monumento funerario è noto dal 1986, quando venne denunciato il suo ritrovamento alla Soprintendenza durante lavori di sbancamento per la realizzazione di opere

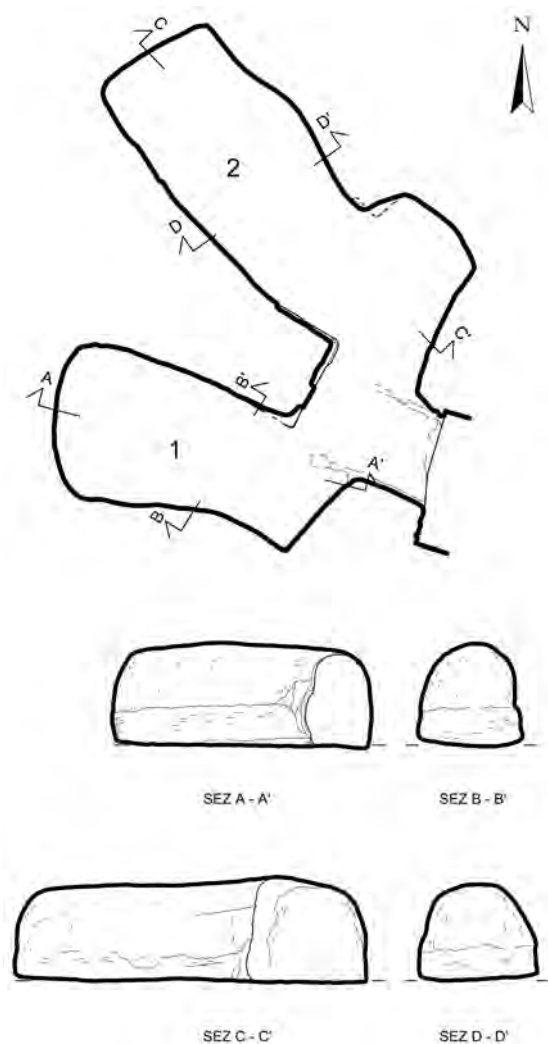


fig. 2 - Tomba gemina di Piansano.  
Pianta e sezioni.

com'è noto, la tipologia delle tombe gemine ha un ristrettissimo numero di attestazioni in ambito etrusco sin dall'epoca orientalizzante e arcaica (cfr. A. Mandolesi, *Osservazioni introduttive sulla Tomba dell'aryballos sospeso di Tarquinia*, in *Orizzonti XVII*, 2016, pp. 11-33; P. Brocato, in *StEtr LXI*, 1995 [1996], p. 66, tav. XX b; vedi anche G. Colonna, in M. Pandolfini Angeletti [a cura di], *Archeologia in Etruria meridionale*, Atti delle Giornate di studio in ricordo di Mario Moretti [Civita Castellana 2003], Roma 2006, p. 428); ma gli esempi più antichi in genere si discostano dal contesto qui illustrato per la razionalità planimetrica e l'articolazione in vani disposti su uno o più assi.

Più vicina nella struttura e nella cronologia è la tomba a due camere affiancate dei Ziluse nella necropoli di Pile A di Norchia (PA 64-65; G. Colonna - E. Colonna Di

viarie nel centro urbano di Piansano (relazione, richiamata *supra*). La tomba è oggi inglobata all'interno della nuova Sala conferenze del Comune (viale Santa Lucia s.n.c.) dalla quale è accessibile, ed è sovrastata dal complesso scolastico comunale di via Martennum.

Negli ambienti, evidentemente oggetto di scavi clandestini in un momento imprecisato, non sono stati rinvenuti materiali archeologici, fatta eccezione per «otto frammenti di orlo di coppa d'argilla rossastra con decorazione concentrica impressa sotto il labbro e quattro frammenti di coppi e tegole di argilla rossastra» raccolti nello strato di «terra moss[o] di recente e forse anche in antico» (relazione, citata *supra*). Le circostanze del ritrovamento di questi pochi materiali (dei quali peraltro, al momento, si dispone della sola descrizione dell'assistente Vacca, che sembra richiamare impasti e tegolame di età arcaica) non permettono di avanzare alcuna ipotesi di datazione o di interpretazione.

Lo stato di conservazione attuale del monumento mantiene dell'aspetto originario solo l'impianto architettonico interno e l'iscrizione nel vestibolo, circoscrivendo l'opportunità di confronti con altri contesti funerari alle sole caratteristiche tipologiche e architettoniche. A tale riguardo,

Paolo, *Norchia I*, Roma 1978, pp. 227-230, tav. CCCXXX). In particolare, va notato che la camera di sinistra presenta una stretta volta a botte simile a quelle di Piansano, nonché una profonda nicchia aperta nella parete sinistra. Nella tomba dei Ziluse, le camere condividono l'accesso tramite un *dromos* unico che si biforca, piuttosto che aprirsi in un vestibolo come nel caso di Piansano; inoltre, la loro disposizione è coassiale. Ciò nonostante, si tratta in entrambi i casi di tombe 'gemine', di una tipologia nel complesso affine.

Al momento la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale ha in programma un intervento di consolidamento della superficie iscritta, funzionale alla fruizione del monumento che avverrà con la collaborazione del Comune di Piansano. In un secondo momento, si provvederà a ulteriori interventi conservativi e di restauro della tomba, nonché alla ricollocazione in posto di almeno alcuni degli spezzoni che si sono staccati dalle pareti.

BIANCALISA CORRADINI

L'iscrizione (*tav.* LVII) è scolpita di fronte al corto corridoio di accesso alla sommità del breve andito che separa le due camere della tomba, entro una sorta di nicchia a volta arcuata, che sembra prefigurare un arcosolio (come già rilevato dal primo editore A. Morandi, in *REE* LXXIII, n. 72). La superficie della roccia è stata lisciata in modo approssimativo nello spazio della specchiatura epigrafica, a differenza dal resto delle pareti e della volta, che presenta le tracce evidenti di uno strumento da fossore a lama corta e tozza, come una piccozza o un piccone a punta e penna (per inciso, due tacche verticali incise in alto a destra nella specchiatura sono con ogni probabilità moderne e vanno pertanto espunte).

Le prime tre righe dell'iscrizione sono incise a fondo nella roccia tenera, con uno scalpello o subbia dalla punta arrotondata e con andamento lievemente ascendente a sinistra; la terza riga eccede lo spazio della specchiatura e continua con le ultime due lettere oltre la nicchia arcuata. L'altezza delle lettere è in media di 5,5-6,5 cm, fatta eccezione per il segno a 8 della terza riga, che raggiunge i 9 cm.

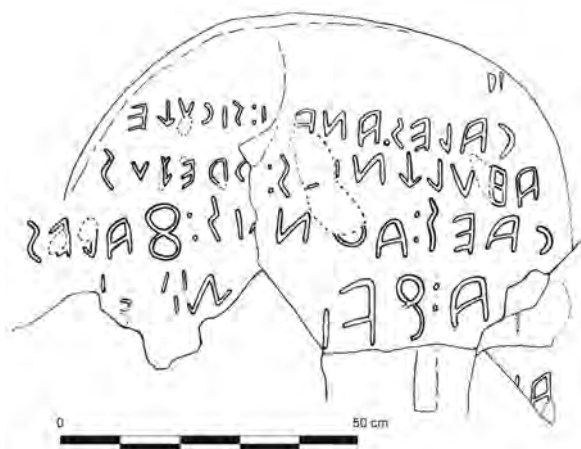
La quarta riga è incisa in modo meno profondo e le lettere, più ampie e distanziate tra loro (altezza delle lettere 8,5-11,0 cm), arrivano a toccare in basso il limite della superficie lisciata, che qui forma uno scalino irregolare con la parte inferiore della parete lasciata grezza.

Infine, il ricollocamento in posizione di un grosso frammento distaccato della parete (per ora solo virtuale in attesa di poter realizzare un vero e proprio restauro; vedi *supra* e cfr. già *REE* LXXIII, p. 337) ha consentito di riconoscere la presenza di una quinta riga, di cui si conserva solo l'inizio a destra (*tav.* LVII in basso; altezza delle lettere 5 cm ca.). L'impressione è che quest'ultima riga sia stata aggiunta in un secondo momento, al di sotto dello scalino della lisciatura e pertanto fuori della specchiatura epigrafica originale; con questa ipotesi concorda anche il taglio più netto e sottile dei tratti rispetto alle righe precedenti, indice dell'uso di un diverso strumento scrittorio.

Oltre alla quinta riga, il distacco di alcune grosse schegge della parete, dovuto ad alcune crepe strutturali e al crollo di alcuni spezzoni nella parte inferiore, arriva a interessare anche parte della quarta riga, rendendone difficoltosa la lettura. In aggiunta, una crepa verticale che corre a zig-zag attraverso le righe superiori ha provocato il

distacco di alcune schegge iscritte. (Vale la pena di notare che alcuni dei distacchi sono intercorsi tra la data della scoperta nel dicembre del 1986 e la prima pubblicazione nel 2009, come dimostrano alcune fotografie di bassa qualità scattate al momento della scoperta e conservate fra la documentazione d'archivio al Museo di Villa Giulia; vedi *supra*).

Rispetto alla prima edizione, l'esame autoptico effettuato da chi scrive in diverse condizioni di luce e il ricorso al rilievo fotogrammetrico della superficie con l'utilizzo di tecnologie di imaging da parte dell'arch. Massimo Legni consentono di fare alcuni passi avanti nella lettura.



<sup>1</sup> cales: ana[.]i: sicux̄e

<sup>2</sup> a hulχniēs: prezus

<sup>3</sup> caes: aθnūs: fales

<sup>4</sup> [---]a: fv×[---]m××[?]

<sup>5</sup>: a×[?]

In particolare si rileva che nella seconda parola della prima riga, dopo la sequenza *ana* (la cui lettura è confermata da una delle foto del 1986 e dallo schizzo effettuato all'epoca dall'assistente Veniero Vacca) si trova una lacuna sufficiente ad ospitare una lettera, mentre dopo la crepa verticale e subito prima del segno di interpunzione si conserva la parte superiore di un tratto verticale, compatibile con la lettura di uno *iota*. La prima lettera della voce seguente è certamente un *sigma* a tre tratti (e non una *zeta*, come ipotizzato in precedenza), mentre la quarta lettera è un *ypsilon* privo di codolo, interessato da un danno superficiale localizzato.

Nella seconda riga non è presente alcun segno di interpunzione dopo la prima lettera, che potrebbe essere stata aggiunta in un secondo tempo, essendo disallineata con il principio della linea precedente. Più avanti, la settima e ottava lettera sono interessate da un esteso sfaldamento della superficie, che però non impedisce di riconoscerci uno *iota* e un *epsilon*.

L'ultima parola, dopo il segno di interpunzione, si apre con un tratto incurvato verso il basso, subito dopo la crepa verticale, che potrebbe appartenere a un *theta* o un *rho* di forma romboidale ovvero a un *pi* a uncino: lettura che qui si preferisce per mo-



tivi di verosimiglianza testuale (si veda oltre). Inoltre, significativamente, la terzultima lettera della riga non è un *chi* come ritenuto dal primo editore, ma certamente una *zeta* di tipo recente con traverse ascendenti a destra e non secanti.

La terza riga non presenta problemi di lettura, salvo rilevare la forma anomala del *sigma* in quarta posizione, forse corretto su uno *iota* scritto in un primo momento, e qualche difficoltà di lettura di *theta* e *psilon* nella seconda parola.

All'inizio della quarta riga si trova una lacuna che poteva comprendere una o due lettere: la possibile traccia di un tratto quasi verticale è appena visibile al margine dello spezzone di parete ricollocato. Seguono in ordine un *alpha*, un segno di interpunzione a doppio punto, un grande segno a 8 e un *digamma*; quanto a quest'ultimo, viene a cadere l'ipotesi di integrare un *alpha*, in quanto esclusa dalla conservazione della superficie in questo punto. Della lettera che segue resta solo un tratto verticale più corto delle altre lettere, probabilmente pertinente a un *lambda*, a giudicare da quanto si intravede nelle fotografie del 1986.

Al di là della superficie sfaldata, dopo una lacuna di una o al massimo due lettere, si riconosce un *ny* o meno probabilmente un *my*, seguito da tracce di almeno altre due lettere, la seconda delle quali potrebbe essere dubitativamente integrata come *iota* o *lambda*.

La quinta riga, della quale resta solo il principio, non doveva essere lunga quanto le altre, a giudicare dalla superficie della parete conservata. Sul frammento ricollocato, si riconosce un *alpha* angoloso ben delineato, preceduto da due piccoli punti di interpunzione e seguito da una seconda lettera di cui resta un breve tratto verticale in frattura, compatibile con uno *iota* o con un *lambda*, ma anche con un *ny* retrogrado o un *psilon*.

La prima e più importante conseguenza della nuova lettura è l'esclusione della forma verbale *zicuxe* alla prima riga, priva di confronti tra le iscrizioni funerarie e improvvidamente corretta in *zi{χ}u{c}e* da G. Meiser (*ET Vc* 1.121), per trasformarla in forma attiva. La nuova voce recuperata *sicuxe* è effettivamente un verbo al passivo, ma non si riferisce alla base *ziχ* dello "scrivere", bensì a una più rara base *sic-*, apparentemente da riferire a un ambito semantico rituale.

Il confronto più diretto sembra essere con la voce *sice* isolabile alla r. 4 del testo della lamina di Poggio Gaiella (Meiser, *ET Cl* 4.5), in cui sembra avere una funzione verbale attiva al presente in *-e* (Wylin, *Il verbo etrusco*, cit. 5, pp. 99-106), piuttosto che al preterito come sostenuto in precedenza (Maras, *Dono*, p. 246; V. Belfiore - R. Massarelli, Nesninas. *Formule magiche, maledizioni o riti inferi?*, in *(Ri)scrivere il passato. Il nome etrusco di Chiusi e altre storie*, cit. [premessa a 7-8], pp. 30-32, spec. p. 32). Ulteriori possibili confronti sono forse la voce *siki* – forse onomastica – di un testo vascolare di Populonia (*ET Po* 0.10) e, più difficilmente, le divinità *sic* del Liber Linteus di Zagabria (LL V.10 e 20), dove nella terminazione *-c* va riconosciuta più probabilmente la congiunzione enclitica (si veda già G. Colonna, in *StEtr* LXXIII, 2007 [2009], p. 105, che però preferisce considerare il *sice* di Poggio Gaiella come un epiteto divino).

Il soggetto del verbo passivo è probabilmente sottinteso, dal momento che nelle prime tre righe dell'iscrizione non c'è spazio per una parola perduta: con ogni probabilità si tratta della tomba stessa. Le due voci che aprono la prima riga costituiscono con piena evidenza la formula onomastica bimembre di un *Ana Cales*, in cui il gentilizio è anteposto al praenomen, secondo una moda diffusa in ambito meridionale in età

recente. Una nuova acquisizione è il riconoscimento della flessione al pertinentivo del praenomen, da ricostruire come *ana[s]i*, come conferma anche lo schizzo allegato alla documentazione, redatto quando l'iscrizione era più integra e meglio leggibile (fig. 3).

Non stupisce la mancata concordanza dei due elementi onomastici, che si ritrova identica, per esempio, nella dedica dell'Arringatore (ET Pe 3.3: *aulesi meteliś*, pure posto all'inizio in posizione enfatica) e in quella di un bronzetto da S. Angelo in Colle (As do.2: *l(arisale) calzniś ūwluśi*; vedi rispettivamente Maras, *Dono*, pp. 259-261 e 234-235). Si tratta pertanto della persona dalla quale o a vantaggio della quale è compiuta l'azione *sicuxe*, come dimostrano i confronti citati ed altri in correlazione con verbi passivi (cfr. L. Agostiniani, *Pertinentivo*, in *Alessandria* V, 2011, pp. 17-44, spec. pp. 35-38).

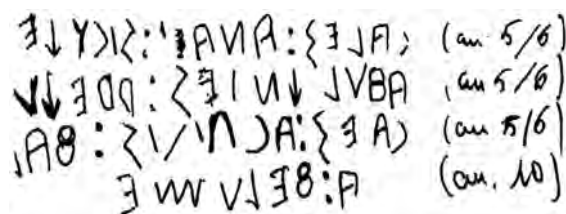


fig. 3 - Schizzo dell'iscrizione eseguito da V. Vacca.

La seconda riga si apre con una formula onomastica nella quale, apparentemente, il gentilizio *bulzniēs* era stato scritto per primo allineandolo a sinistra con la prima riga; ma lo scriba si è subito pentito e ha anteposto l'abbreviazione del prenome *a(ules)*, dimenticando di inserire la necessaria interpunzione. Il terzo elemento è la voce *Prezus*, flessa al genitivo, che ricorre anche in identica posizione nella formula onomastica del volsiniese *larθ paiθunas prezū* (Meiser, *ET Vs* 3.4), autore di una dedica al Tempio del Belvedere datata al primo quarto del V secolo a.C. (Maras, *Dono*, p. 438). In entrambi i casi resta aperta la duplice possibilità che la voce sia da identificare con un cognomen ovvero con un appellativo funzionale di cui ancora sfugge il significato. Nell'onomastica, vale la pena di menzionare il confronto possibile con i gentilizi *preznaś* di Adria (ET Ad 2.7) e *pr[e]zna* di Cortona (ET Co 1.26).

La lettura della terza riga, invariata rispetto alla prima edizione, conferma il nome di un *caes aθnus fales*: anche in questo caso il terzo elemento della formula onomastica sembra trovare migliori confronti nel lessico che non nell'onomastica (vedi già *REE* LXXIII, p. 337). Da notare la forma anomala del primo *sigma*, che sembra risultare dalla correzione di uno *iota* scritto in un primo tempo per errore.

Con buona probabilità, il testo contenuto in queste prime tre righe è concluso in se stesso e va ritenuto indipendente dalle due righe seguenti: ne fanno fede sia la diversa tecnica d'esecuzione e le lettere di misura minore, sia il prolungamento della terza riga oltre la specchiatura epigrafica, che si addice a un disavanzo in posizione finale. In questo caso, si riconosce una *Bauinschrift*, riferita al fondatore della tomba *Ana Cales* e paragonabile per la posizione centrale ed elevata di fronte all'accesso della tomba, alle iscrizioni di fondazione della tomba del Tifone di Tarquinia (Meiser, *ET Ta* 5.6) e della tomba delle Iscrizioni Graffite di Cerveteri (Cr 1.197); pertanto, il soggetto sottinteso del verbo passivo *sicuxe* deve essere identificato con la tomba stessa. Resta però il dubbio di quale sia il significato di due formule onomastiche altisonanti in genitivo in posizione isolata (per dovere di completezza si menziona qui l'ipotesi meno probabile

che le formule in genitivo siano tre bimembri: *A(ules) Hulynies, Prezus Caes* e *Aθnus Fales*, di cui solo la prima progressiva e le altre inverse).

Data l'assenza di qualunque indicazione di parentela tra i personaggi coinvolti, pare difficile immaginare che i nomi in genitivo appartengano a due defunti sepolti nella tomba (e quindi titolari delle due diverse camere?): "da Ana Cales è stata costruita/realizzata/ritualmente consacrata (la tomba) di Aule Hulynies Prezu (e) Caes Aθnus Fale".

Tutto considerato, perciò, sembra più verosimile attribuire alla coppia di nomi una funzione di datazione magistratuale in cui sia stato sottinteso il nome della carica (presumibilmente *zilci*, costruita con il genitivo come nella *Tabula Cortonensis*, Meiser, *ET AC* b2-3). Casi simili sono stati infatti osservati a Tarquinia (Ta 5.2, prima metà del IV secolo a.C.) e Musarna (AT 5.1-2, I secolo a.C.) – in entrambi i casi in significativa relazione con membri della gens *Hulynie* –, ma anche su un'anfora dalla Castellina del Marangone (Cr 8.2, fine del IV secolo a.C.) e su una serie di cippi fiesolani (Fs 8.1-6, III-II secolo a.C.). In particolare, la tradizione di datare la costruzione di una tomba con un riferimento istituzionale è nota specialmente a Tarquinia dalle tombe dell'Orco e degli Scudi (rispettivamente Ta 5.2 e 5.4-5). In tal caso, si può intendere l'espressione ellittica come "(la tomba) è stata realizzata *vel sim.* per Ana Cales (durante la magistratura) di Aule Hulynies Prezu (e) Caes Aθnus Fale".

La ricorrenza di confronti con l'ambito tarquiniese, sia per l'onomastica che per i possibili riferimenti istituzionali e anche per la tipologia della tomba (vedi *supra*), si addice bene a un centro 'di frontiera' posto sul confine con il territorio di Vulci (cfr. L. Pulcinelli, *L'Etruria meridionale e Roma. Insediamenti e territorio tra IV e III secolo a.C.*, Roma 2016, p. 158 con nota 1050, e p. 392).

Come si è osservato, le lettere della quarta riga sono state incise meno profondamente e con dimensioni maggiori rispetto alle righe precedenti e sono pertanto da attribuire a un diverso testo epigrafico apposto in un secondo momento. All'inizio, a meno di non pensare a un pronome dimostrativo in caso retto (come [(e)t]a~ [(e)c]a), va integrato probabilmente un praenomen abbreviato. La voce seguente è stata pesantemente danneggiata da una frattura occorsa dopo la scoperta della tomba, ma grazie allo schizzo fornito dall'assistente Vacca è possibile integrare un *lambda* e una *psilon* nella lacuna (fig. 3); la lettera seguente è trascritta come *my* a sei tratti, ma va probabilmente distinta in una sequenza *iota-my*; chiudono la riga un *epsilon* oggi mal conservato e una lettera di cui resta un solo trattino verticale in alto.

Nell'insieme si può ricostruire dubitativamente un gentilizio femminile *fv/[ui]*, confrontabile con la famiglia onomastica di *fulu* e derivati, ampiamente diffusa in area etrusca settentrionale, ma anche a Vulci in epoca arcaica (Meiser, *ET Vc* 2.19). Se si accetta tale ipotesi, il praenomen femminile potrebbe essere integrato come *[l]a(rθi)*, *[r]a(mθa)* o simili, e la voce seguente *mex*[-] attribuita a un terzo elemento onomastico. Si tratterebbe pertanto di un'iscrizione posta a commemorare una defunta sepolta nella tomba in un momento successivo (ma sono possibili altre interpretazioni).

Seguendo tale ipotesi, quanto resta della quinta riga potrebbe essere riferito a una terza deposizione, in cui forse, in considerazione del poco spazio disponibile, era riportato solo il praenomen: p. es. *au[le]* o simili.

Per finire, qualche parola va spesa in merito alla cronologia dell'iscrizione, che in mancanza di dati sul corredo e in presenza di una tipologia tombale quantomeno inconsueta (vedi *supra*), deve basarsi principalmente su considerazioni di carattere paleografico, con tutta l'incertezza che ciò comporta.

Elementi significativi dal punto di vista della datazione sono la forma di *ny* e *my* con aste di eguale lunghezza e traverse diagonali, la *zeta* con traverse ascendenti e non secanti e il segno a 8 tracciato con tratto continuo; nell'insieme tali tratti rimandano alla scrittura 'capitale' diffusa in Etruria meridionale a partire dal IV secolo a.C., contaminata con elementi pertinenti alla scrittura 'regolarizzata' (Maggiani, in *AnnFaina* IV, *cit.* 10, pp. 186-189; si confrontino ad esempio i cosiddetti 'dadi di Tuscania', *CIE* 11115-11116, ma anche alcuni sarcofagi tarquiniesi, *CIE* 5451 e 5521). Presenta una peculiare forma arcaizzante il *pi* a uncino della seconda riga, che però trova confronti in ambito vulcente (ad esempio nelle didascalie del gruppo di 'Turmuca', *CIE* 11003, e di uno specchio a Vienna, *CIE* 11419, datate in entrambi i casi a fine IV secolo a.C.).

Si conferma pertanto su diverse basi la cronologia proposta da A. Morandi in *REE* LXXIII, n. 72, restringendola però di preferenza tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., in attesa che l'avanzamento della ricerca porti ulteriori elementi per offrire una datazione più precisa.

DANIELE F. MARAS

#### ORIGINIS INCERTAE

**54-56.** Meiser, *ET* OI S.117-122; *REE* LXXIV, nn. 101-103 (D. Briquel).

Avevamo segnalato nella *REE* qualche tempo fa (*REE* LXXIV, pp. 358-363) l'esistenza di tre specchi etruschi, finora sconosciuti e di ignota provenienza, che erano apparsi sul sito Internet della ditta Christie's a New York, in occasione di diverse vendite all'asta, svolte nel 1999 e nel 2003; nello stesso tempo, avevamo dato la stessa informazione, in lingua inglese, nella rivista *Rasenna. Journal of the Center for Etruscan Studies* II 1, *cit.* 29, pp. 3-7. L'indicazione è stata ripresa nell'edizione del 2014 di *Etruskische Texte*, ma come se si trattasse di sei documenti diversi; in realtà i documenti OI S.117 (dato con lettura *turan uni mea(n)*), 118 (*menrva acle turan atunīs*), 119 (*turnu atunis turan munθχ*) e quelli OI S.120 (*turan: uni: mea*), 121 (*menrva acle turan eāsun*), 122 (*turnu atunis turan munθχ*) sono gli stessi e si tratta soltanto di tre specchi. Per l'esemplare OI S.117 = 120, come viene evidenziato dalla fotografia, la parola *mea(n)* è priva della *n* finale e la presenza di una interpunzione doppia è sicura. Per OI S.118 = 121, è impossibile sapere qual era la forma esatta data al nome del personaggio identificato nel testo con Giasone (per il quale sono finora attestate in etrusco le forme *easun*, *eiasun*, *beasun*, *heiasun*, *biasunu*; vedi De Simone, *Entlehnungen* I, pp. 52-53); nessuna fotografia è stata fornita di questo specchio, e abbiamo soltanto una descrizione in lingua inglese, nella quale non è data una reale trascrizione delle iscrizioni. Per questa figura, posta accanto a quella della dea Turan, si legge soltanto: «her youthful lover ... identified as Jason by an inscription above»; l'ipotesi di una identificazione errata (e dunque di un errore di lettura per ciò che sarebbe *atunis*), come è stato proposto per OI S.118, non è da scartare ma rimane al livello di ipotesi e lo stesso si può dire per la scelta di *easun* tra le diverse forme del nome di Giasone in etrusco, come proposto per OI S.121. D'altra parte, la forma data al nome di Achille non è *acle*, che sarebbe un unicum per le numerose attestazioni del nome dell'eroe su specchi o gemme, ma *axle* (la figura viene descritta come «a bearded warrior ..., identified as Achle (Achilles) by an inscription above»).

DOMINIQUE BRIQUEL

**57-65.** Dopo l'attenzione che alle gemme etrusche iscritte aveva rivolto la speculazione antiquaria fin dalle prime decadi del Settecento culminata nelle pagine del Lanzi (*Saggio di lingua etrusca*, Firenze 1789, II, pp. 137-191) e gli interventi ottocenteschi, in particolare quelli di Vittorio Poggi (*Iscrizioni gemmarie*, in *Giornale Ligustico* V, 1878, pp. 177-207 e 372-400; ed anche *La gemma d'Eutiche*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* XIII, 1884, pp. 5-53), gli ultimi anni hanno visto un rinnovato interesse per questa serie di monumenti (in ultimo L. Ambrosini, *Engravers and readers of inscribed Etruscan gems*, in *Etruscan Literacy in Its Social Context*, cit. 5, pp. 103-112, con bibl.). Alla preziosa silloge, generosamente raccolta da Laura Ambrosini, che ha raccolto un *corpus* di poco meno di centosessanta numeri, di cui viene offerta un'accurata scheda e un ampio apparato iconografico (L. Ambrosini, *Le gemme etrusche con iscrizioni*, *Mediterranea* Suppl. 6, Pisa-Roma 2011; si veda anche *REE* LXXV, nn. 92-136), è possibile aggiungere le gemme iscritte che seguono, già edite [le immagini delle gemme delle schede **60-63** sono state riprese e rielaborate dall'autore dal volume di J. Boardman e C. Wagner più avanti citato, mentre le immagini delle gemme delle schede **64** e **65** sono quelle liberamente messe in circolazione dalla casa d'aste Christie's di New York, presenti in rete].

**57.** S. Bruni, "Quel grande... dispettoso e torto". *Un nuovo scarabeo etrusco con Kapaneus*, in V. Nizzo - A. Pizzo (a cura di), *Antico e non antico*, Studi multidisciplinari offerti a Giuseppe Pucci, Milano-Udine 2018, pp. 55-62.

#### *capne*

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo in corniola rosso-bruna, 13,5 × 10,8 × 8,9 mm (*tav.* LVIII). Nell'ovale della base, entro una cornice striata, è incisa la figura di un giovane, che la didascalia – *capne* – che corre sulla destra e alla base identifica con *Kapaneus*, essendo il termine sulla gemma la resa in etrusco del nome greco. L'eroe, con il grande scudo ancora imbracciato dalla destra, e l'avambraccio sinistro, piegato al gomito, sollevato verso l'alto con la mano aperta, è raffigurato morente, nell'atto di cadere in ginocchio colpito dal fulmine, come indica la folgore sopra la clavicola destra; in secondo piano, dietro la coscia sinistra, è riprodotta la spada, anch'essa in caduta verso terra. Stile libero. Avanzata seconda metà del V - prima metà IV secolo a.C.

L'iscrizione, ripresa dalla scheda della gemma in Frank Sternberg AG, *Antike Münzen... ecc.*, Auktion XXIX, 30. und 31. Oktober 1995 in Zürich, p. 120, n. 876, *tavv.* LI, V4 e *tav. a colori* G, è stata registrata s.v. *capne* in *TbLE* I<sup>2</sup>, p. 75.

**58.** Galerie Nefer, *Gems of the Ancient World*, Zürich 1996, p. 14, n. 10.

#### *axle*

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo in corniola rosso-bruna, 13 × 11 × 9 mm (*tav.* LVIII). Nell'ovale della base, entro una cornice striata, è incisa la figura di un giovane, che la didascalia – *axle* –

che corre sulla sinistra identifica con *Achilleus*, secondo l'usuale resa in etrusco del nome greco nella fase recente, ovvero con sincope della vocale post-tonica. L'eroe, nudo con una clamide gettata sulla spalla destra, si appoggia alla lancia piegato sulle ginocchia, curvo in avanti verso sinistra, nell'atto di muovere una pedina su una *tabula lusoria* posta su un basso supporto. Il soggetto è quello del gioco dei *kyboi* di Achille e Aiace, tema che ha conosciuto una notevole fortuna ad Atene nel periodo compreso tra il 540 e il 480 a.C. (si veda da ultimo V. Baldoni, *Achille e Aiace che giocano ai dadi: vecchie ipotesi e nuove letture*, in *ArchCl* LXVIII, n.s. II, 2017, pp. 419-432; M. Iozzo, *Un'anfora dimenticata. Note di iconografia e problemi epigrafici*, in *ASAtene* XCVI, 2018, pp. 43-47, con bibl.); eccezionale sembra la più tarda raffigurazione su un cratere da Gela del pittore di Efesto, uno dei tardi manieristi degli anni del cantiere partenonico (*ARV*<sup>2</sup>, p. 1114, 9; T. Mannack, *The Late Mannerists in Athenian Vase-Painting*, Oxford 2001, p. 130, n. H.9, tav. 4, e pp. 87-88; E. Giudice, in R. Panvini - F. Giudice [a cura di], *Ta Attikà. Veder greco a Gela. Ceramiche attiche figurate dall'antica colonia*, Catalogo della mostra [Gela-Siracusa-Rodi 2004], Roma 2003, p. 399, n. L62). Nel mondo etrusco le scene con giocatori davanti ad una *tabula lusoria*, attestate dal secondo quarto del VI secolo a.C. (cfr. *LIMC* I, s.v. *Achle*, n. 210; F. Knauß - J. Gebauer [a cura di], *Die Etrusker von Villanova bis Rom*, München 2015, p. 361, n. 215, fig. 4.57), sembrano svincolate dal contesto iliaco, facendo con tutta verosimiglianza riferimento ad una tradizione locale che individua nella pratica ludica una componente del patrimonio delle esperienze di carattere elitario delle aristocrazie urbane (L. Cerchiai, *Gli Etruschi e i pessoi*, in *Alba della città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno D'Agostino*, Atene 2008, pp. 91-105); solo dall'avanzata seconda metà del V secolo a.C. la scena assume un chiaro connotato mitologico con il riferimento ad Achille e ad Aiace (in generale si veda J. G. Szilágyi, *Etruskische Kommentare zur Geschichte eines griechischen Bildmotivs*, in *ActaAntHung* XXXII 1-2, 1985-88, pp. 23-41). Dietro la diffusione del soggetto in Etruria è verosimilmente da vedersi il riverbero del perduto poema di Stesicoro incentrato sulla saga di Palamede, *protos eures* dei dadi e della *tabula lusoria* per tenere occupati gli Achei nella loro lunga attesa in Aulide, ovvero di quanto i tragici avevano composto per la scena ateniese attorno a questo eroe (cfr. su questi problemi A. Pertusi, in *Dioniso* XV, 1952; in ultimo A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il ciclo, l'Occidente*, Roma 2004, pp. 118-122, con bibl; L. Romero Mariscal, in *ClQ* LXI 2, 2011, pp. 394-401) e di cui un'eco può vedersi in un perduto scarabeo di stile severo con *talmite*, la forma etrusca per gr. *Talamedes* per il più noto *Palamedes*, intento a giocare ai *pessoi* (Ambrosini, *Le gemme etrusche*, cit. [premessa a 57-65], p. 47, n. 68, fig. 60). Il soggetto è noto anche nella glittica di età tardoclassica (cfr. P. Zazoff, *Etruskische Skarabäen*, Mainz 1968, p. 190, n. 1148; Szilágyi, cit., p. 34, fig. 7). Nello scarabeo in esame la scena si limita alla sola figura di Achille, l'eroe dopo Heracle più popolare nel repertorio degli scarabei etruschi, rappresentato secondo la medesima formula iconografica che si trova su uno specchio iscritto da Corchiano già del IV secolo (U. Fischer-Graf, *Spiegelwerkstätten in Vulci*, Berlin 1980, p. 32, n. V.17, tav. V, 3; Szilágyi, cit., p. 32); unica differenza il gesto della mano sinistra, sullo specchio nell'atto di muovere una delle pedine del *pente grammai* (per questo giuoco, da non confondersi con la *pesseia*, cfr. Pollux IX 97), sullo scarabeo protesa in avanti con il pollice flesso e nascosto nel palmo ad indicare il punteggio (quattro) ottenuto con i *kyboi*, analogamente a quanto indicato (*tetara phero*) su una *lekythos* del Pittore di Edinburgo a Boston (*ABV*, p. 480; *Beazley Addenda*<sup>2</sup>, p. 121; E.

Hatzivassiliou, *Athenian Black Figure Iconography between 510 and 475 B.C.*, Rahden 2010, tav. 10, 5). Stile libero. Si veda per confronto lo scarabeo Berlino 32.237.260: Zazoff, *cit.*, p. 201, n. 1333, con bibl.; Ambrosini, *cit.*, p. 71, n. 118, fig. 108.

59. Galerie Nefer, *Gems of the Ancient World*, *cit.* 58, p. 15, n. 11.

Scarabeo in agata zonata, 13 × 10 × 8 mm (tav. LVIII). Nell'ovale della base, entro una cornice striata, è incisa la figura di un giovane, nudo, raffigurato come un atleta di prospetto con il busto inclinato lateralmente verso destra che tiene nella sinistra il disco; sulla destra un piccone; in alto, sopra la spalla destra, corre l'iscrizione sinistrorsa

*θιν*

e tra la testa e la mano sinistra, le lettere

*ιϑ*

Figure di atleti sono relativamente frequenti nel repertorio degli scarabei etruschi, l'agata viene ad aggiungersi alle rare raffigurazioni di discobolo (cfr. Zazoff, *Skarabäen*, *cit.* 58, p. 147, n. 366 [= Ambrosini, *Le gemme etrusche*, *cit.* – premessa a 57-65 –, pp. 72, n. 120, fig. 110; 148, n. 378]). La stessa impronta ritorna su uno scarabeo di stile libero da Città della Pieve: Zazoff, *cit.*, p. 148, n. 372. Stile severo. Si veda per confronto, oltre allo scarabeo con iscrizione *eruchs*, Zazoff, *cit.*, n. 366, quello con *achele* della collezione Danicourt (J. Boardman, in *RA* 1971, pp. 206-208, fig. 16; Ambrosini, *cit.*, p. 39, n. 49, fig. 42).

La documentazione disponibile non consente un'agevole lettura dell'iscrizione, redatta con grafia regolare minuta: se le tre lettere in alto non pongono problemi, con la nasale resa con tre segni di pari altezza, più incerta è la lettura della lettera centrale dei tre segni tra la testa e la mano sinistra, incisi sulla parte zonata della pietra e visibili solo nell'immagine del calco, in cui pare possibile riconoscere un *c* angolato. Per quel che è noto nel mondo greco, le iscrizioni su gemme esprimono nomi propri indicanti o il proprietario o l'artefice, espressi al N o G secondo formula di possesso, sottolineata talora da εἰμί, oppure didascalie, o formule di augurio, saluto, acclamazione o di dono (cfr. G. Bevilacqua, *Gemme e anelli: oggetti personali e di dono*, in F. Camia - L. Del Monaco - M. Nocita [a cura di], *Munus Laetitia*, Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini, Roma 2018, II, pp. 339-357); in Etruria la documentazione registra iscrizioni di possesso (Ambrosini, *cit.*, pp. 74 sg., nn. 1-10; 69, n. 113; cfr. anche *REE* L, n. 86), firme di artefici (non casualmente in greco: *ibidem*, p. 84, n. 8, fig. 139), e soprattutto didascalie (*ibidem*, p. 21 sgg., nn. 1-106, 109-112, 114-120); un ridotto numero di gemme iscritte è di più incerta classificazione (*ibidem*, p. 78 sg., nn. 1, 3-5, 7-9, 11, 13), per quanto alcune di esse (nn. 1, 5, 7, 8) rientrano in qualche modo nella serie delle didascalie (cfr. p. 78, n. 1, con iscrizione *b(erc)le* e iscrizione latina, apposta in un momento posteriore, *sentì*; p. 80, n. 7). Se i due gruppi di lettere non realizzano due lemmi diversi, l'iscrizione potrebbe restituire il lemma *θinicθ*, finora non conosciuto.

60. J. Boardman - C. Wagner, *Masterpieces in Miniature. Engraved Gems from Prehistory to the Present*, London-New York 2018, p. 95, n. 83.

Scarabeo in corniola rosso-bruna, 15 × 11 × 7 mm (*tav.* LVIII). Nell'ovale della base, entro una cornice perlinata, è incisa la figura di un giovane nudo, chino in avanti verso una fonte a sinistra, che getta acqua in un'anfora; a destra arco e clava. Tra la testa e la fonte sono le lettere *he*, tra le gambe la lettera *r*, sopra la spalla sinistra *cle*; tutti i segni hanno direzione destrorsa. L'iscrizione, per quanto 'scomposta' nella disposizione dei vari segni, è quindi da intendersi come una didascalia e da leggersi

*hercle*

Gli aspetti grafematici paiono fugare i dubbi avanzati dagli editori sulla modernità dell'iscrizione.

Lo scarabeo, che, al pari di quelli delle schede seguenti, fa parte della raccolta riunita dal cav. Giuseppe Sangiorgi, prima, e dal figlio Giorgio, poi, entrambi antiquari a Roma nel Palazzo Borghese di via di Ripetta tra le ultime decadi dell'Ottocento e i primi sessanta anni del Novecento, appartiene alla nutrita serie con *Hercle* presso la fonte (cfr. Zazoff, *Skarabäen*, cit. 58, nn. 66, 67, 95, 226, 236, 547-565; nonché Meiser, *ET Ta G.8*; *OI G.50*. Sul soggetto cfr. L. Ambrosini, *Mondo greco occidentale ed Etruria. Il tema di "Hercle alla fonte" nella glittica*, in R. Roure [a cura di], *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale*, Hommages à Michel Bats, Collection Études Massaliètes 12, Arles 2015, pp. 321-332). Nessun dato consente di riconoscere nello scarabeo Sangiorgi l'esemplare tarquiniese iscritto già nella raccolta dei fratelli Marzi (*CIE 10231* = Meiser, *ET Ta G.8*), ovvero quello, parimenti iscritto, segnalato da C. De Simone (*De Simone, Entlehnungen I*, p. 72, n. 16 = *ET OI G.50*). Stile libero.

61. Boardman - Wagner, *citt.* 60, p. 94, n. 89.

Scarabeo in corniola rosso-bruna, 15 × 12 × 9 mm (*tav.* LVIII). Nell'ovale della base, entro una cornice perlinata, è incisa la figura di un uomo calvo e barbato, nudo con una clamide avvolta al braccio destro, appoggiato ad un bastone che stringe nella destra e chino in avanti con il braccio sinistro portato in avanti, piegato al gomito e la mano aperta, il dorso verso la fronte, in gesto di sorpresa; sulla sinistra una roccia su cui è posato un cavallo (?) morto, di cui è visibile la testa, il collo e l'inizio del corpo. Sopra la spalla destra e tra l'uomo e la roccia corre un'iscrizione sinistrorsa, ritenuta dagli editori «a modern addition» e letta dubitativamente *ATASVAC*; l'iscrizione è certamente antica ed è da leggersi

*plastr*

La prima lettera è certamente un *p* con tratto obliquo lungo, dovendosi scartare per ragioni di cronologia che possa trattarsi di un *m* semplificato (su cui A. Maggiani, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in L. A. Prosdocimi, *Le tavole iguvine*, Firenze 1984, p. 229 sg.; Id., *Alfabeti*, cit. 10, p. 193); *s* retrograda.

62. Boardman - Wagner, *citt.* 60, p. 101, n. 82.

Scarabeo in calcedonio bianco grigio-azzurrognolo, 12 × 8 × 7 mm, montato in un anello in verga aurea tortile e trattenuto alla verga da due dischetti legati con filo avvolto a spirale (*tav.* LIX). Nell'ovale della base, entro una cornice perlinata, è incisa la figura di un uomo barbato, nudo con una clamide gettata sulla spalla destra e una



*tabula* in mano su cui sta scrivendo, chino in avanti verso una testa che fuoriesce da una vera di pozzo sulla sinistra. Attorno alla figura tre gruppi di lettere con ductus destrorso:

*uinuθχα*

Al pari dello scarabeo anepigrafe A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, Berlin 1900, p. 100, tav. XX, 53, che presenta la medesima scena, e una corniola del Museo Archeologico di Firenze (W. Martini, *Die etruskische Ringsteinglyptik*, RM 18. Ergänzungsheft, Heidelberg 1971, p. 137, n. 65, tav. 14, 2), che chiarisce la natura dell'oggetto in mano al personaggio e l'azione che sta compiendo, lo scarabeo Sangiorgi rientra nella serie di gemme con teste vaticinanti ricondotte ora al tema del Caput Oli, ora alla saga di Orfeo (cfr. Zazoff, *Skarabäen*, cit. 58, nn. 241, 1331, 1332, ove sono, a torto, riferite al mito di Tages; Martini, cit., nn. 8, 35, 37, 49, 50, 65, 111, 133, 137, 165, 192, 208). Il calcedonio Sangiorgi è certamente da riconnettere con quest'ultima tradizione, che mette in scena la consultazione dell'oracolo di Orfeo a Lesbo da parte di una schiera di eroi greci al tempo della guerra troiana e che ha conosciuto una certa fortuna nel mondo etrusco a partire almeno dal IV secolo a.C. come conferma un nutrito gruppo di specchi restituiti dall'Etruria volsiniese e chiusina (cfr. M. Cristofani, *Faone, la testa di Orfeo e l'immaginario femminile*, in *Prospettiva* 42, luglio 1985, pp. 6-12; A. Maggiani, *Iconografie greche e storie locali nell'arte etrusco-italica tra IV e III secolo a.C.*, in *Prospettiva* 68, ottobre 1992, pp. 3-4; N. T. de Grummond, *Etruscan Myth, Sacred History, and Legend*, Philadelphia 2006, pp. 32-33; per gli specchi cfr. G. Bagnasco Gianni, in J. Swaddling - P. Perkins [a cura di], *Etruscan by Definition*, Papers in Honour of Sybille Haynes, MBE, London 2009, pp. 48-56; ora R. D. De Puma, in *CSE USA* 4. Northeastern Collections, pp. 61-63). Eccezion fatta per lo specchio da Chiusi a Siena, ove è una figura femminile, forse Albunea, che esibisce una tavoletta con il testo del canto di Orfeo, lo scriba è in tutte le raffigurazioni note un uomo, che lo specchio iscritto della collezione Borgia identifica con *talmiθe*, ossia Talamedes (vedi *supra*, 58). Verosimilmente anche il personaggio dello scarabeo, raffigurato mentre trascrive il testo come su una kylix attica del Pittore di Ruvo 1346 (*ARV*<sup>2</sup>, p. 1401, 1; *Beazley Addenda*<sup>2</sup>, p. 373), è da identificarsi con questo eroe. Stile libero.

A differenza di quanto affermato dagli editori, che leggono l'iscrizione come VINVOXA e, pur dichiarandola «not intelligible», vi riconoscono un nome, le tre sequenze di lettere restituiscono con tutta verosimiglianza tre lemmi distinti, peraltro già noti (cfr. *ThLE* I<sup>2</sup>, pp. 290 [*nu* 2]; 405 [*τχα*]; 409 [*ui*]). Tuttavia, come nel caso dei testi esibiti dai dittici in mano a *talmiθe* o a *aliunea* sugli specchi si tratta di iscrizioni prive di senso.

63. Boardman - Wagner, *citt.* 60, p. 106, n. 94.

Intaglio ovale da anello in corniola rosso bruna, 12 × 10 × 2 mm; scheggiato (*tav.* LIX). Nell'ovale è incisa la figura di un uomo barbato, nudo con una clamide gettata sulla spalla destra e un *tabula* in mano su cui sta scrivendo, chino in avanti verso una testa che fuoriesce da terra. Sulla *tabula* sono incise su due righe le lettere

*clm*

*n*

Il soggetto, che ha notevole fortuna nelle gemme da anello, al cui catalogo l'esemplare Sangiorgi viene ad aggiungersi, è lo stesso dello scarabeo precedente ed anche in questo caso l'iscrizione è priva di senso. Per lo stile vicino ad una gemma del Kestner Museum di Hannover (Martini, *Ringsteinglyptik*, cit. 62, p. 142, n. 119, tav. 23, 6). II secolo a.C.

64. Boardman - Wagner, *citt.* 60, p. 31, n. 24.

Scaraboide in corniola giallo-arancio, 18 × 14 × 9 mm (tav. LIX). La gemma è transitata recentemente sul mercato antiquario statunitense: *Christie's New York*, 29 aprile 2019, n. 9. Nell'ovale della base, entro una cornice striata, è incisa la figura di un cavallo al galoppo verso destra con lunga briglia svolazzante; l'animale ha le zampe anteriori elevate e le posteriori saldamente poggiate a terra; al collo il cavallo ha un *lepadnon* con bulle. Attorno alla figura corre un'iscrizione spiraleforme, letta dagli editori ΣΕΡVI•ΓΙΝΑ incerti se si tratti di un testo greco arcaico o etrusco privo di senso ed «a later addition», ma che invece va letta

#### SERVI. LINU

L'intaglio della corniola è indubitatamente non greco, ma sembra trovare una sua collocazione in ambito etrusco-italico. Se è pur vero che gemme con sole immagini di cavalli, «palese celebrazione dello *status* di cavaliere» del possessore (M. Torelli, ΣΗΜΑΙΝΕΙΝ SIGNIFICARE. *Scritti vari di ermeneutica archeologica*, Pisa-Roma 2012, p. 533), sono piuttosto rare in Etruria (cfr. ad es. Copenhagen, Thorvaldsen Museum, inv. I 47; ed anche Zazoff, *Skarabäen*, cit. 58, nn. 1147 e 1162 [= R. D. De Puma, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New York 2013, p. 288, n. 7.108 a-b), a differenza di quanto è invece noto in Grecia (cfr. ad es. Furtwängler, *Gemmen*, cit. 62, pp. 43, tav. IX, 12; 45, tav. IX, 31; 111, tav. XXII, 60; 289, tav. LXIV, 10; J. Boardman, *Archaic Greek Gems*, London 1968, p. 150, nn. 561-564; 165, n. 614; Id., *Greek Gems and Finger Rings. Early Bronze Age to Late Classical*<sup>2</sup>, London 2001, pp. 186, tav. 405; 288, tavv. 475-477; cfr. anche 473; Boardman - Wagner, *citt.*, p. 32, n. 25), pure il particolare del *lepadnon* con bulle presente sul collo dell'animale fa riferimento ad un finimento spiccatamente etrusco (cfr. in ultimo S. Bruni, *Attorno all'Ercole di Poggio Castiglione*, in *Archeologia a Massa Marittima*, Giornata di studio in ricordo di Giovannngelo Camporeale, Pisa 2018, p. 92, con rifer.), non attestato in Grecia; il particolare ritorna anche nell'immaginario degli scarabei, cfr. l'esemplare con cavaliere già Campana (E. Brunn, in *BdI* 1839, p. 13, n. 48; Furtwängler, *cit.*, p. 94, tav. XIX, 54; Zazoff, *cit.*, n. 1209), ovvero il cavallo alato di una corniola Sangiorgi: Boardman - Wagner, *citt.*, p. 103, n. 91. Con stilemi diffusi nel repertorio etrusco del pieno IV secolo a.C. trovano assonanze anche alcuni aspetti caratteristici, come la particolare criniera 'a fiamme' assai simile a quella di alcuni cavalli inseriti nella decorazione di arredi bronzei (si veda, in particolare, l'esemplare dell'Antikenmuseum di Basilea, su cui in ultimo Bruni, *Attorno all'Ercole*, *cit.*, p. 92, nota 40, con rifer.; e quello già Bourguignon, J.-R. Jannot, *Les petits chevaux d'Étrurie*, in *StEtr* LXIV, 1998 [2001], tav. XX a, con bibl.). Tuttavia lo scaraboide Sangiorgi non sembra essere etrusco, ma trova una sua più armonica collocazione in un gruppo di scarabei riuniti da Furtwängler nel suo Gruppo 12, che l'illustre studioso distingue dalle serie propriamente etrusche, da

cui si distacca anche per la scelta dei temi, considerandolo italico e riferendolo ad una tradizione attiva tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. nel Lazio, a Roma, o a Praeneste (Furtwängler, *cit.*, II, pp. 194-196, 205 ed ora J.-M. Moret, *Un groupe de scarabées italiques*, in *JSav* 1995, 1, pp. 31-64). Tra questi possono vedersi utili termini di confronto per la resa dell'animale sulla corniola Oxford EFG 27 (Furtwängler, *cit.*, tav. XVIII, 65; Zazoff, *cit.*, n. 105; ora Moret, *cit.*, p. 47, n. 4, fig. 4, con altra bibl.), nonché in un gruppo di intagli, repliche più modeste di questo (Berlino FG 773; Cades, *Impronte gemmarie* IV A 170; Thorvaldsen Museum I 62; Moret, *cit.*, pp. 40-41, figg. 21-22).

La forma della *r* che presenta chiaramente un piccolo tratto obliquo sotto l'anello angolato esclude che l'iscrizione sia etrusca. Il segno potrebbe essere aderente ad un tipo diffuso nei centri calcidesi della grecità occidentale dell'area dello Stretto, documentato anche in Etruria dalle iscrizioni sui vasi di Praxias (cfr. S. Bruni, *Attorno a Praxias*, in *AnnFaina* XX, 2013, p. 298 e nota 135); tuttavia il ductus sinistrorso, per quanto anch'esso documentato da alcune delle testimonianze delle ceramiche di Praxias, sembra escludere che l'iscrizione sia greca. Migliori possibilità ha l'ipotesi che si tratti di un'iscrizione di ambito latino, o meglio falisco, dove sembrano trovare una coerente collocazione sia l'aspetto del *r* (cfr. Bakkum, *Faliscus*, p. 385), che quello della *s* con ductus rovesciato come normalmente nelle epigrafi falische (cfr. G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze, 1962, p. 35; Bakkum, *Faliscus*, p. 386).

Al pari dell'iscrizione CII 2440 ter = CIL XI 3157 = CIE 8339 = Bakkum, *Faliscus* 474, l'iscrizione presenta un prenome (o un gentilizio) al G *servi* seguito da un termine al nominativo *linu*. Quest'ultimo lemma, che rientra tra i nomi, come *posticnu*, *tuconu*, *fafariu*, ecc. in *-u* (su cui Bakkum, *Faliscus*, pp. 324-325), non è conosciuto; *servi* invece è già noto (CIE 8114-8116; Bakkum, *Faliscus* 34-37) ed è da accostarsi al prenome *seruius* di origine latina o etrusca, come vorrebbe O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, pp. 47-49; il nome non è tuttavia attestato in Etruria come praenomen, ma solo come gentilizio (cfr. Meiser, *ET Pe* 1.1190, 1.1191). Se il termine *linu* non è un prenome, l'iscrizione realizza una didascalia ed è interpretabile come "il *linu* di Servio".

Se l'attribuzione dell'iscrizione all'area falisca è corretta, ne consegue che la serie di intagli del Gruppo 12 di Furtwängler trova una sua collocazione nell'ambiente falisco della prima età ellenistica.

#### 65. Boardman - Wagner, *citt.* 60, p. 92, n. 80.

Scarabeo in corniola rosso-bruna, 16 × 13 × 10 mm, montato, come elemento girivole, in un anello aureo in verga tubolare e trattenuto alla verga da due cuppelle legate con filo avvolto a spirale (tav. LIX). L'anello, transitato recentemente sul mercato antiquario statunitense: *Christie's New York*, 29 aprile 2019, n. 18, è ora al The J. Paul Getty Museum di Malibu (inv. 2019.13.11). Nell'ovale della base, entro una cornice striata, è incisa la figura di un giovane, nudo, con una clamide avvolta attorno ai fianchi, seduto su una roccia, chino in avanti raffigurato nell'atto di suonare una cetra a quattro corde; in secondo piano, in basso, dietro le gambe, un arco. Sotto lo strumento e sopra l'arco è incisa l'iscrizione destrorsa

*apolo*

Per quanto nel vasto corpus degli scarabei etruschi non manchino figure di citaredi (Zazoff, *Skarabäen*, cit. 58, nn. 88, 90, 192, 929-931), pure non si conoscono intagli esplicitamente riferibili alla figura di Aplu/Apollo. Lo scarabeo, per quanto piuttosto isolato, può essere accostato per la resa stilistica della figura al gruppo di gemme del Gruppo 12 di Furtwängler, che presentano caratteri analoghi nell'aspetto voluminoso e carnoso della muscolatura, nella stilizzazione a lira dei muscoli intercostali e l'arcata epigastrica realizzata con un segno profondo a margini arrotondati, nell'asciuttezza della muscolatura delle gambe. Analoga appare anche la resa dei tratti facciali, che contribuisce a quell'«expressionnisme intense» che marca questo gruppo di intagli (cfr. Moret, cit. 64, p. 34), con naso grosso e massiccio, bocca patetica, occhio piccolo, rotondo, arcata sopraccigliare prominente. Si vedano, in particolare, lo scarabeo con satiro Oxford 1965.349 (Zazoff, cit., p. 198, n. 1270; ora Moret, cit., p. 48, n. 13, fig. 13, con altra bibl.), o quello con Mercurio già Vescovali (Zazoff, cit., p. 167, n. 721; ora Moret, cit., p. 48, n. 14, fig. 14, con altra bibl.). Peculiare dello scarabeo Sangiorgi è la resa della capigliatura, che si distribuisce sull'intera calotta con una serie di carnosì riccioli arrotondati e che non trova confronti nel pur vasto repertorio della glittica di ambito italico, né di quello etrusco; un tale tipo di acconciatura, tuttavia, caratterizza la testa di Heracle su una kylix ricondotta al Clusium Group (Ch. Reusser, *Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig. Etruskische Kunst*, Basel 1988, p. 90, n. E.120) e di altre immagini dell'eroe della coroplastica e della bronzistica (cfr. C. Cagianelli, *Il tempio etrusco di Fiesole: due secoli di indagini*, in *AnnAcEtr* XXVII, 1995-96, p. 52, tav. XVII, figg. 44-45 e rifer. alle note 212-214), nonché la testa laureata (Apollo?) di un nominale argenteo da dieci unità concordemente riferito a Populonia (cfr. F. Cattali, *Monete etrusche*, Roma 1990, p. 48, n. 31, fig. tra le pp. 52-53 e p. 61, n. 31). Né sembra un caso che nell'immaginario del mondo falisco, dove si conoscono alcune raffigurazioni di Apollo, inserite nell'episodio di Marsia, analoghe a quella sullo scarabeo Sangiorgi, seduto su una roccia intento a suonare la cetra (cfr. LIMC II, *Aplu* nn. 82 e 99 [I. Krauskopf]), ma caratterizzato da capelli lunghi che scendono sulle spalle, nel tondo di una mutila kylix della tomba 26, CXXXV, della necropoli di Celle del Pittore di Tübingen F 13 l'Apollo citaredo a cavallo di un cigno mostri una capigliatura a riccioli arrotondati (cfr. B. Adembri, *La più antica produzione di ceramica falisca a figure rosse. Inquadramento stilistico e cronologico*, diss. dottorato Roma, Sapienza 1987, p. 220, n. 191, tav. 189; ed ora A. Pola, *La più antica produzione falisca a figure rosse*, c.s., n. K 8, tav. CCLXXXIII).

L'iscrizione, che gli editori hanno ritenuto «in Greek, but possibly modern», è in latino come indica con tutta evidenza il confronto con l'analogo lemma che costituisce la didascalia della figura di Apollo su una nota cista prenestina a Berlino (*CIL* I<sup>2</sup> 2, 563; G. Bordenache Battaglia, *Le ciste prenestine* I, Roma 1979, n. 5, con bibl.) e una dedica funeraria falisca di IV-III secolo a.C. (*CIE* 8182 = Bakkum, *Faliscus*, MF 65). Gli aspetti grafemati delle lettere, alquanto regolari per dimensioni e distanza reciproca, appaiono aderenti a quelli documentati dalle iscrizioni falische di IV secolo (cfr. Bakkum, *Faliscus*, p. 366 sg.); si veda, ad es., il *l* con secondo tratto ancora obliquo, o, meglio, il segno della labiale sorda (su cui Bakkum, *Faliscus*, p. 385), per il quale si veda, ad es., *CIE* 8179-8180 = Bakkum, *Faliscus*, MF 59-60.

Pur in assenza di qualsiasi dato sulla provenienza della gemma, l'iscrizione viene ad aggiungersi al corpus dell'epigrafia del mondo falisco, ampliando altresì le attestazioni relative ad Apollo in quest'area (su cui cfr. A. Mastrocinque, in *Stranieri e non*

*cittadini nei santuari greci*, Atti del Convegno (Udine 2003), Firenze 2006, p. 88 e nota 25; G. Colonna, in *StEtr* LXXIII, 2007 [2009], p. 124, con rifer.; Bakkum, *Faliscus*, p. 33) e corroborando l'ipotesi di una localizzazione falisca per gli scarabei del Gruppo 12 di Furtwängler.

STEFANO BRUNI

FALSAE

66. Recentemente è stata riproposta all'attenzione (N. Lubtchansky, *L'œil du savant: le cours sur l'art étrusque de Désiré Raoul-Rochette à la Bibliothèque du Roi* (1828), in A. Fenet - N. Lubtchansky [a cura di], *Pour une histoire de l'archéologie: XVIII<sup>e</sup> siècle-1945*, Hommage de ses collègues et amis à Ève Gran-Aymerich, Bordeaux 2015, pp. 375-377, fig. 3) una statua-cinerario, verosimilmente in pietra fetida, rinvenuta nel 1826 in Val di Chiana, contenente ancora i resti incinerati del defunto, segnalata da F. Inghirami a D. Raoul-Rochette che ne fece acquisto per il Gabinetto delle antichità della Bibliothèque du Roi di Parigi, oltre a farne una presentazione nel suo corso sull'arte etrusca tenuto nel 1828 (D. Raoul-Rochette, *Cours d'archéologie professé par M. D. Raoul-Rochette à la Bibliothèque du Roi, tous les mardis. Publié par la sténographie, avec l'autorisation et la révision du professeur*, Paris 1828, pp. 120-122; la statua è menzionata anche in W. Dorow, *Voyage historique dans l'ancienne Étrurie*, Paris 1829, p. 26, nota 1), e presentata nuovamente cinque anni più tardi (D. Raoul-Rochette, *Monuments inédits d'Antiquité figurée, grecque, étrusque et romaine*, Paris 1833, pp. 372-376, tav. 65, 2). Sulla base del disegno pubblicato in questa seconda edizione (tav. LX), in cui venne specificato che la statua era alta 78,5 cm, larga 32,5 cm alle spalle e 30 cm alla base, è possibile riconoscere strette somiglianze con l'esemplare da Casalta presso Lucignano datato al secondo quarto del VI secolo a.C. (vedi in ultimo G. Camporeale, in *Seduzione etrusca*, cit. [premessa a 27-28], pp. 429-431), già nella collezione Bargigli di Firenze, poi acceduto al British Museum per tramite dei Castellani, dopo il rifiuto all'acquisto del Museo Archeologico di Firenze. La statua scoperta nel 1826 condivide con l'esemplare a Londra la posizione delle braccia e delle mani, le caratteristiche della testa e della pettinatura, oltre alla medesima funzione di cinerario, soltanto le dimensioni appaiono più ridotte. Lo studioso francese nel 1833 ricordò anche: «J'ajoute que sur la partie postérieure sont gravées des lettres étrusques, disposées irrégulièrement de droite à gauche, d'autres en sens inverse; lesquelles lettres sont d'ailleurs formées d'une manière assez défectueuse et tracées à la pointe, *sgraffite*, plutôt que gravées; ce qui m'a inspiré des doutes sur l'authenticité de l'inscription que elles présentent. En tout cas, si cette inscription, où j'ai pu reconnaître ces mots, avec d'autres lettres, disposées presque circulairement, est antique et sincère, il faudrait sans doute y voir des noms propres d'individu ou de famille».

Accanto all'immagine della scultura il foglio conserva infatti i disegni dei seguenti gruppi di lettere:

riga 1: *ava* (sinistrorso): *bra* (destrorso)

riga 2: *av* (sinistrorso)

riga 3: *herren* (destrorso)

Purtroppo la statua risulta attualmente irreperibile per un controllo autoptico delle iscrizioni, presentate solo con apografo tipografico. Se le iscrizioni fossero autentiche, la statua costituirebbe un interessante esempio di utilizzo della scrittura in età alto-arcaica nella allora fiorente Val di Chiana. La sensazione di inautenticità che viene però dalla forma assai goffa dei segni alfabetici visti sul dorso della statua, come risulta con chiarezza anche dalle parole del Raoul-Rochette, è fortemente accresciuta dalla eccezionale somiglianza, che meglio si può chiamare identità, come si è detto sopra, di questo presunto cinerario di pietra con la statua del British Museum, proveniente da Casalta (e dunque anch'essa dalla Val di Chiana); l'insieme di queste osservazioni porta inevitabilmente alla conclusione di una contraffazione, forse costruita proprio sul modello della statua londinese, acquistata, come ricordato sopra, dai Castellani nel 1888, sebbene al momento appaia inspiegato il lasso di tempo, oltre mezzo secolo, che separa le notizie relative ai due monumenti, e che proietta una luce poco rassicurante anche sul monumento maggiore, fino ad oggi uno dei capisaldi della storia della scultura funeraria chiusina. Ma il punto necessita di un approfondimento che qui non è possibile effettuare e che mi propongo di realizzare più avanti.

GIULIO PAOLUCCI

#### 67. Meiser, *ET OI S.2*.

In *Etruskische Texte* viene registrato, come OI S.2, uno specchio di ignota provenienza, recante i nomi etruschi dell'eroe greco Perseo e della dea Atena, assimilata a Menerva. L'oggetto (*tav. LXI*) è oggi conservato nel Musée d'Art et d'Histoire de la Ville de Genève, che lo comprò nel 1917 (inv. 007480. Copyright Musée d'art et d'histoire, Ville de Genève: André Longchamp). Dobbiamo alla cortesia della dott.ssa Béatrice Blandin, Conservatrice des antiquités classiques, che ringraziamo per il suo aiuto, di poter presentare una fotografia delle due facce di questo specchio – o, come vedremo, più esattamente dell'oggetto che fu considerato come uno specchio etrusco. Nella breve presentazione che ne è fatta nella silloge di H. Rix e dei suoi collaboratori (*ET OI S.2*: «*spec 5:1 perse menerva* REA 1918, 77; Deonna»), si fa riferimento ad un articolo di Waldemar Deonna, *Patron de miroir étrusque au Musée de Genève*, in *REA XX*, 1918, p. 77-112, scritto dopo l'acquisizione del pezzo da parte del museo di Ginevra. Si tratta, come si evince dal titolo dell'articolo, non di un vero specchio, ma di un oggetto considerato come un *patron*, cioè come un matrice che avrebbe servito a fabbricare specchi. Questo dettaglio non viene precisato nella brevissima presentazione di *Etruskische Texte*, e non appare neanche nell'accenno che C. De Simone aveva fatto all'oggetto nel 1968, a proposito dei rendimenti etruschi del nome di Perseo, nel suo libro *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I, p. 127, n. 1, dove parlava di «*Spiegel*» («*perse Spiegel. Fundort unbekannt. Anfang 5. Jh. v. Chr. Genève, Musée d'art et d'histoire. Bibl.: W. Deonna, REA. 20 (1918) 77-109*»). Un riferimento a questo documento fu fatto anche nel *Thesaurus linguae Etruscae*, nelle edizioni del 1978 e del 2009, s.vv. *perse* e *menerva*, rispettivamente pp. 361 e 418, 240 e 264, ma, come è normale in quest'opera, senza che venisse precisato su quale tipo di oggetto questi nomi erano iscritti.

Ma, se ci si riporta all'articolo del Deonna, la natura particolare di questo *speculum* o «*Spiegel*» appare chiaramente. Si legge a p. 94: «(Cet objet) est assurément un

miroir: la forme caratteristica, le décor qui se retrouve identique sur l'exemplaire de Florence, l'indiquent sans doute possibile. On sait que les miroirs ornés étrusques se répartissent en deux grandes catégories: les plus nombreux sont gravés; d'autres, plus rares, sont ornés de reliefs, les uns ayant la forme de boîtes, comme en Grèce, les autres étant munis de poignées. L'exemplaire de Genève ne rentre dans aucune catégorie connue, car l'ornementation n'est ni en relief, ni incisée, mais les contours des dessins seuls sont saillants, le reste du champ étant profondément creusé dans la plaque. Cette technique, dont nous ne connaissons aucun autre exemple antique analogue, explique la grande épaisseur de la plaque et son poids considérable, tout à fait anormaux pour un miroir». L'autore sottolineava anche il peso e lo spessore dell'oggetto, che non corrispondono a ciò che si vede normalmente sugli specchi etruschi.

Siamo dunque di fronte ad una specie di specchio, ma molto pesante, e con linee in rilievo, e le iscrizioni che appaiono, anch'esse in rilievo, sono in senso destrorso, e non in quello sinistrorso che ci si aspetta per l'etrusco (il che non è stato indicato nei lavori che abbiamo citato, ma fu esplicitamente affermato dal Deonna a pp. 79 e 99: «Les noms sont inscrits à côté des personnages, dans la bordure: MENEDFA (Menerva), ΦΕΔΜΕ (Pherse)», «les inscriptions ... sont lues de gauche à droite au lieu de l'être de droite à gauche comme d'ordinaire en étrusque»). Di fronte a tale anomalità, il professore di Ginevra pensava ad un oggetto che sarebbe stato utilizzato come un tipo per la stampa moderna, cioè un modello con disegno rovesciato e con linee in rilievo che, applicato su uno specchio liscio, avrebbe permesso all'artigiano di seguire facilmente col suo bulino le linee del disegno. Si legge a p. 102: «La plaque doit être assimilée à un vieux bois d'imprimerie, ou à un cliché typographique, à une gravure en relief sur bois ou sur métal, dont l'impression donne une image non pas en relief, mais en simples contours», e l'autore concludeva: «(L'hypothèse d') un patron pour reporter le décor par impression humide sur un miroir ensuite gravé ... me paraît la plus vraisemblable».

Dobbiamo precisare un punto: l'immagine che si vede su questo *patron* è conosciutissima, perché corrisponde ad un noto specchio con raffigurazione della leggenda di Perseo e la Gorgone, conservato a Firenze. Si tratta dello specchio 123 del volume II degli *Etruskische Spiegel*; disegni della rappresentazione furono pubblicati già da Raffaele Fabretti nel 1699, Michel-Ange de la Chausse nel 1707, Gérard de Montfaucon nel 1719, e nel 1724 nell'edizione finalmente uscita grazie a Thomas Coke del *De Etruria regali* di Thomas Dempster, scritto un secolo prima (rispettivamente in *Raphaelis Fabretti Gasparis F. Urbinatis Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*, Romae 1699, pp. 541-542; *Michaelis Angeli Causei de La Chausse Parisini Romanum Museum sive thesaurus eruditae antiquitatis, in quo gemmae, idola, insignia sacerdotalia, tabulis aeneis incisa, adjectis in hac secunda editione plurimis annotationibus & figuris proponuntur ac dilucidantur*, Romae 1707, p. 87, tav. 25; *L'Antiquité expliquée et représentée en figures*, Paris 1719, II 1, p. 144, tav. 62, 3; *De Etruria regali*, Florentiae 1724, I 5). Questo specchio, prima di arrivare a Firenze, aveva fatto parte della collezione del bolognese Ferdinando Cospi, morto nel 1686 (G. Gualandri, *Il Museo delle "meraviglie" di Ferdinando Cospi*, in C. Morigi Govi - G. Sassatelli [a cura di], *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Casalecchio di Reno 1984, pp. 125-130). Le iscrizioni (*menerva*, *perse*) sono registrate in CII 107 e Meiser, *ET*, OI S.32.

Stranamente, l'idea – che ci sembra ora ovvia – che si tratti di un oggetto moderno non era venuta alla mente del Deonna, quando, come egli racconta nell'articolo (p. 111), aveva proceduto nel 1917 all'acquisizione di quel pezzo per il Musée d'Art et d'Histoire da un antiquario ginevrino. Anzi la strana tecnica dell'oggetto gli sembrava essere una prova dell'esistenza, già dal tempo degli Etruschi, di una tecnica affine alla stampa moderna e perciò avere un altissimo valore scientifico (p. 109: «Notre monument acquiert un grand prix scientifique, car il témoigne de l'existence, au V<sup>e</sup> siècle avant notre ère, de procédés techniques que nous croyions inconnus à cette date»). Però i colleghi del Deonna non furono convinti della genuinità del documento: nel suo articolo egli accenna alla reazione negativa che suscitò la presentazione orale che ne fece nell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi il 3 agosto 1917. Fu costretto ad aggiungere al suo testo, scritto, come viene indicato, a Ginevra nel mese di giugno 1917, un'appendice (pp. 109-112), redatta il mese di ottobre, nella quale doveva riconoscere che «l'authenticité de ce document (fut) mise en doute lors de sa présentation à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» e cercò di rispondere alle obiezioni che furono allora formulate («je crois nécessaire de le disculper de ces soupçons qui ne paraissent nullement fondés»). In realtà, è lecito pensare ad uno strumento tipografico, ma è impossibile attribuirlo all'antichità, per la quale tale tecnica è del tutto sconosciuta: si tratta piuttosto di un *patron* di età moderna, che era servito a stampare qualche riproduzione del noto specchio ora nel museo di Firenze.

Non possiamo trattare in ogni dettaglio questa questione, che abbiamo affrontata in altra sede (rimandiamo al nostro intervento in R. Macellari [a cura di], *Attualità di don Gaetano Chierici: archeologo, museologo e maestro di impegno civile*, Convegno di studi [Reggio Emilia 2019]). Ma vorremmo ricordare le conseguenze che si possono trarre dal riesame del *patron* del museo di Ginevra e dal riconoscimento del suo indubbio carattere di riproduzione moderna, con disegno rovesciato e linee in rilievo, dello specchio di Firenze.

Lo 'specchio' di Ginevra era stato presentato dall'antiquario che lo vendette al museo di Ginevra come trovato presso il passo del Piccolo San Bernardo. Il Deonna giudicava attendibile tale provenienza, e non esitava a mettere in rapporto il presunto ritrovamento dell'oggetto in quel luogo col passaggio di Annibale: esso sarebbe stato allora depresso come ex voto in un santuario (pp. 78-79). Ma certo non ci si può fidare di tale preteso contesto di scoperta, anche se sembrava garantito da un'etichetta fissata sull'oggetto (p. 77: «Une étiquette qui était fixée à cet objet et dont l'écriture fort ancienne peut dater de plus d'un demi-siècle, porte le nom de "Petit Saint-Bernard". Si cette origine n'est point assurée, elle n'est cependant pas improbable, cette localité, qui suivant une théorie aurait vu passer Hannibal et ses armées, ayant fourni quelques autres antiquités»). Il solo dato sicuro è che, prima di essere messo in vendita a Ginevra, il *patron* ora nel Musée d'Art et d'Histoire era appartenuto ad un collezionista di Lione, il sig. Planque – che probabilmente l'aveva comprato credendo che si trattasse di un pezzo realmente antico, trovato, come era indicato sull'etichetta vista dal Deonna, sul passo del Piccolo San Bernardo.

Ma sembra possibile ritrovare una traccia di questo 'specchio' qualche decennio prima, nel 1876. G. Fiorelli, in una breve nota delle *Notizie degli Scavi* del 1876, pp. 68-69, parlava di un simile oggetto che si trovava allora a Pesaro:

«IV - Pesaro - Dal Mazzetti, Ispettore di Fano, si ebbe notizia di una matrice di patera etrusca in bronzo, trovata tra le masserizie di un certo Cardinali di Pesaro. Vi



stanno incavate le figure di Minerva e di Perseo che uccide la Gorgona, con le epigrafi ΦΕΔΜΕ, ΜΕΝΕΔΦΑ nel modo stesso con cui è raffigurata la patera edita dal Buonarroti nella tav. V. delle sue spiegazioni al Dempstero. La perfetta corrispondenza del disegno, della composizione, e della misura tra il monumento del Buonarroti e la matrice testè scoperta, fece supporre all'egregio Masetti [*sic*], che tale matrice desse origine alla patera, di cui una copia esiste nel Museo di Firenze».

Il testo non precisa se il disegno era rovesciato rispetto a quello dello specchio di Firenze, né se le linee erano in rilievo, ma l'impiego della parola «matrice» lo lascia supporre. Anche qui l'autenticità del pezzo non fu messa in dubbio, e l'oggetto fu considerato dall'ispettore Mazzetti come la matrice che sarebbe stata utilizzata per lo specchio di Firenze. Ma è ovvio che, per l'assoluta assenza di esempi di pezzi simili nell'antichità e di una tecnica affine alla stampa moderna, la matrice di Pesaro era un oggetto moderno. Dunque non si può seguire il parere degli autori che hanno citato questo documento – Carlo de Simone nel suo libro del 1968 (p. 128, n. 11, dove l'oggetto era definito erroneamente come «Schale»: «(11) *φέρσε* Schale. Pesaro. Undatierbar. Verschollen. Bibl.: NS. 1876, 68») e gli editori delle due successive edizioni del *Thesaurus linguae Etruscae*, quella del 1978 e quella del 2009 (s.v. *φέρσε* e *menerva* (rispettivamente pp. 361 e 418, 240 e 264) – che non l'hanno considerato un falso. Ma non si tratta, a nostro avviso, di un falso nel senso proprio, cioè di un pezzo realizzato da una persona che lo presentava come realmente antico. La stranezza della tecnica, l'assoluta assenza di paralleli nel corpus degli specchi etruschi, fa sì che si deve pensare ad un oggetto funzionale, dunque ad un tipo per la stampa, utilizzato in età moderna per riprodurre l'immagine dello specchio di Firenze.

Ma la rarità di oggetti paragonabili obbliga a chiedersi se non siamo di fronte non a due oggetti diversi, la “matrice” che fu vista a Pesaro nel 1876 e il *patron* del quale possiamo rintracciare la storia dal 1917, quando era in possesso del sig. Planque a Lione. Per la “matrice” di Pesaro e il *patron* di Ginevra, C. De Simone credeva all'esistenza di due oggetti diversi (ai quali dava i numeri 1 e 11 del suo elenco – ma abbiamo visto che egli pensava che l'oggetto segnalato a Pesaro fosse un vaso, non una specie di specchio), mentre gli editori del *Thesaurus* li identificavano, come dimostra il fatto che citano insieme i nn. 1 e 11 di C. De Simone («*De Simone, Entlehn.*, p. 127, n. 1 = p. 128, n. 11»).

L'opinione espressa nel *Thesaurus* ci pare fondata (anche se, diversamente da ciò che viene ivi espresso, non siamo portati a credere all'antichità dell'oggetto). Ma è possibile tornare ancora indietro nel tempo. In effetti, ritroviamo la traccia di un oggetto dello stesso genere venti anni prima, a Reggio Emilia, ma non ne è stato finora tenuto conto. Si tratta di uno specchio (o almeno di un oggetto definito così), che fu comprato dal conte Giuseppe Turri (1802-1878) sul mercato antiquario, e che egli, non essendo sicuro della sua autenticità, sottomise nel gennaio del 1855 al giudizio scientifico di padre Gaetano Chierici. La storia di questo ‘specchio Turri’ e del dibattito che alimentò – nel quale intervennero non soltanto G. Chierici, ma anche il padre gesuita Giampietro Secchi (1798-1856), che era professore e bibliotecario al Collegium Romanum a Roma, e mons. Celestino Cavedoni (1796-1865), che era bibliotecario e direttore del Gabinetto delle Medaglie di Modena – è stata ottimamente rintracciata da R. Macellari nel suo articolo *Lo specchio Turri. Alle origini di una etruscologia reggiana*, in *Bollettino Storico Reggiano, Deputazione Reggiana di Storia Patria XLVIII*, 161, 2016, pp. 135-156); da parte nostra, ne abbiamo anche trattato nel nostro inter-

vento al convegno “Attualità di don Gaetano Chierici”, svolto sotto la direzione di R. Macellari a Reggio Emilia nel settembre 2019 (*Chierici e l'epigrafia etrusca. Ancora sullo specchio Turri*). Rimandando a questi lavori per ulteriori dettagli (e per i relativi documenti d'archivio), vorremmo qui soltanto ricordare brevemente qualche punto:

– la scena rappresentata sullo specchio acquistato dal conte Turri ed esaminato da Chierici, Secchi e Cavedoni nel 1855 era ancora quella con Perseo e Minerva dopo la vittoria sulla Gorgone ed essa riprendeva il disegno dello specchio di Firenze, ma con inversione delle figure – e andamento destrorso per il nomi *menerva* e *perse* (il Chierici notava: «si leggono da sinistra a destra», allorché «gli Etruschi scrivevano da destra a sinistra»);

– questo specchio Turri era fatto secondo la stessa tecnica del *patron* di Ginevra e della “matrice” di Pesaro. I contorni del disegno della scena e quelli delle relative iscrizioni apparivano in rilievo, mentre le figure stesse erano incavate sulla superficie. In altre parole, come il Cavedoni faceva osservare al Chierici in una lettera del 28 maggio 1855, «(gli) specchi Etruschi sono per lo più forniti di simili rappresentazioni graffite nella superficie loro concava» e perciò lo specchio Turri non corrispondeva a ciò che ci si aspettava per uno specchio;

– per questo ragione, il Chierici non aveva considerato l'oggetto come un vero specchio, ma aveva paragonato questa tecnica a quella della stampa; egli scriveva nella sua lettera dell'11 gennaio a Turri: «il motivo delle linee in un medesimo piano mi ha fatto pensare che questo fosse un tipo destinato alla stampa». Egli arrivava fino ad immaginare che gli Etruschi avessero conosciuto e praticato l'arte di Gutenberg venti secoli prima che egli l'inventasse: «la stampa era conosciuta ai nostri Toscani due o tre mille anni fa». Il Chierici aveva già pensato alla stessa spiegazione formulata dal Deonna più di sessanta anni dopo;

– né padre Secchi, né mons. Cavedoni accettarono l'idea di un pezzo risalente all'antichità. Il 15 maggio 1855, padre Secchi scrisse al Chierici: «Ella me ne chiede giudizio, e Le debbo dire per amore della verità, che la patera non è antico originale etrusco, ma una copia dello specchio conservato a Firenze e rappresentante Minerva con Perseo intenti alla cattura della Gorgona». E, per l'ipotesi di un tipo di stampa di età antica, il Cavedoni rispose al Chierici nella sua lettera del 28 maggio: «La Sua congettura, peraltro ingegnosa, non sussiste». Ma il Chierici la riprese in un modo più accettabile: tale tipo di stampa non sarebbe da riportare all'antichità, ma ai nostri tempi. Si tratterebbe dunque di un tipo che era stato utilizzato da qualche artigiano moderno per riprodurre lo specchio fiorentino, e, nella sua risposta al Chierici del 15 maggio, padre Secchi non esitava ad andare oltre in tale prospettiva: «questa copia non è impostura, perché sembra quella, che ha servito ai rami del Dempstero». Dunque l'ipotesi di un tipo di stampa di età moderna, che ci sembra la spiegazione più attendibile per un oggetto del genere, era già apparsa nel 1855 nel dibattito attorno allo specchio Turri.

Ora, come gli editori del *Thesaurus linguae Etruscae* avevano già pensato per la “matrice” di Pesaro e il *patron* di Ginevra, possiamo chiederci se per questo ‘specchio Turri’, del quale non si sa più niente dopo il 1855, non si tratti ancora una volta dello stesso oggetto, la cui eccezionalità induce a pensare che doveva essere un uni-

cum, circolante nel mercato antiquario e apparso successivamente a Reggio Emilia nel 1855, a Pesaro nel 1876 e a Lione e poi a Ginevra nel 1917. Ad ogni modo, e questo deve essere chiaramente affermato, non si deve pensare ad un pezzo realmente antico e l'oggetto e le sue iscrizioni devono essere considerati come fabbricati in età moderna.

DOMINIQUE BRIQUEL

68. G. M. Fachetti, *Una nuova iscrizione etrusca arcaica su fibula aurea*, in *Expresio* I, 2017, pp. 11-26 = <https://www.catawiki.it/1/22823475-antico-greco-oro-fibula-etrusca-8x18-cm> [URL verificata sino al 15 giugno 2020].

Sul sito web [www.catawiki.it](http://www.catawiki.it), aggregatore di annunci di case d'aste, dove compaiono talora anche materiali archeologici di modesto valore, è apparsa, il 7 dicembre 2018, la fibula d'oro iscritta già edita l'anno precedente nell'articolo citato (tav. LX). L'oggetto è stato posto in vendita da ANJ Antiquities di Staten Island (New York City, N.Y.) come proveniente da una collezione privata di Cambridge (Mass.), corredato dalla consueta dizione «The Supplier warrants that it has obtained this lot in a legal manner». Le modalità di vendita, e la cifra molto contenuta che se ne è ricavata (3.000 €), peraltro commisurata alla base d'asta di soli 500 €, mostrano in modo evidente che le parti interessate erano perfettamente a conoscenza del fatto che l'oggetto in questione non è autentico. Dalle immagini edite sul sito web (dal quale è tratta quella qui presentata) si evince che la fibula è in effetti un'imitazione di qualità modestissima, che difficilmente potrebbe passare per un originale etrusco.

Il modello dell'iscrizione, realizzata a granulazione piuttosto grossolana, può essere facilmente rintracciato in quella fonte inesauribile per i falsari degli ultimi decenni dell'800 e dei primi del '900 che fu il testo di Wilhelm Corssen, *Über die Sprache der Etrusker*, Leipzig 1874-75. A pagina 759 del primo volume il Corssen fornisce una propria rilettura dell'iscrizione oggi identificata come CIE 11005 (= Meiser, *ET Vc* 2.2), incisa a minutissimi caratteri sulla staffa di una fibula d'oro da Vulci, conservata presso il Museo Gregoriano Etrusco. Le diverse proposte di restituzione che si trovano in letteratura, dovute alla scarsa leggibilità dell'incisione, sono state definitivamente risolte solo da Maristella Pandolfini, nell'edizione del CIE, grazie all'uso della microscopia, che ha permesso di guadagnare la lettura oggi accettata, *mi mamerces artes*.

Wilhelm Corssen, che aveva usato una lente di ingrandimento, trascrisse invece l'iscrizione come *mi mamerse tartesi*. Questo è esattamente il testo che il falsario ha riportato a granulazione sulla staffa della fibula (con l'omissione della <i> di mi), attingendo liberamente alla tavola degli alfabeti del medesimo volume (Corssen, *cit.* I, tav. I) per riportare in lettere etrusche quanto dato dal Corssen in trascrizione latina. Da questa tavola si sono evidentemente volute trarre forme che apparissero insolite e ricercate, portando a una grafia palesemente incongrua; particolarmente bizzarra la scelta concomitante del <m> a sei tratti, che allo stato attuale appare essere un unicum dell'alfabetario/sillabario Meiser, *ET Cr* 9.1 (mentre resta incerta l'identificazione del grafema nella sigla *REE XXX*, p. 295, n. 5, di scioglimento non univoco), e del segno a croce di Sant'Andrea che, fino al 1936, era ritenuto allografo di <t>.

ENRICO BENELLI

## PARTE III

(Note e discussioni)

VOLCII: *Camposcala*69. TLE 753; CIE 11022; Meiser, *ET Vc* 2.76.

Lo specchio Gerhard, *ES IV*, tav. CCLXXXVII, 3; *ES V*, p. 207, ad n. 1, esibente il profilo di un volto femminile, di eccellenza tutta vulcente, permeata di influssi italici, fu riproposto da Paola Moscati in *Prospettiva* 39, ottobre 1984, pp. 25-30, con fotografia a p. 25, dopo il restauro di cui era stato oggetto presso il Museo Gregoriano Etrusco dove esso si conserva.



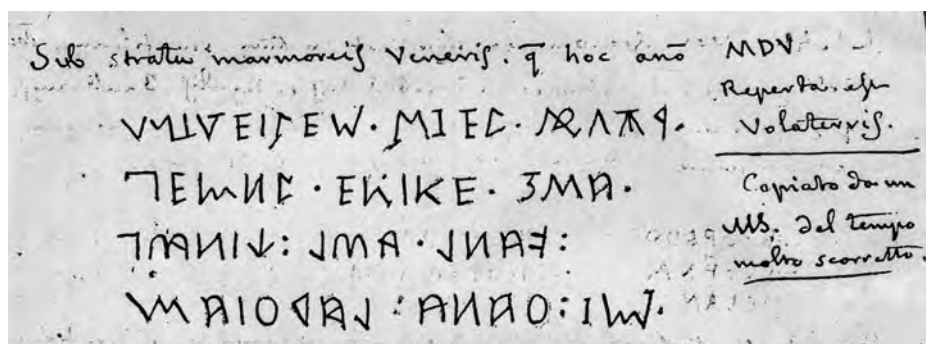
Come rilevato dall'Autrice, l'iscrizione tracciata presso l'orlo in caratteri minuti, e mal conservati, riporta il nome della donna ivi mirabilmente raffigurata (testa di "Liberà" presso *ES IV*, p. 19), secondo il formulario di derivazione arcaica che comporta all'inizio il pronome personale *mi*; ma l'iscrizione è, come detto, di ben ardua lettura, che tuttavia non scoraggiò la Moscati a intitolare il suo cospicuo lavoro *Lo specchio di Avia*, riprendendo edizioni largamente superate. Successivamente l'iscrizione è stata edita da M. Pandolfini al n. 11022 del *CIE*, tab. XVII, con bibliografia, a seguito di

autopsia; lettura ripresa integralmente in Meiser, *ET Vc* 2.76, *mi* [---] *tias* [---] *ltnaial*. Tre lustri dopo la pubblicazione della Moscati e qualche anno dopo la qui citata edizione del *CIE*, il Maras, in *REE* LXIII, pp. 430-431, n. 51, assegnando erroneamente lo specchio ad *Originis Incertae* e ponendolo, per una svista, a Gerhard, *ES* V, 106, 1, ha ritenuto di migliorare il testo trådito realizzando un nuovo apografo, p. 431, che espone praticamente l'intera successione inscritta; viene inoltre letto nella parte iniziale il gentilizio *e[c]natial*, però parzialmente incerto, fornendo quindi nell'insieme un disegno e una lettura anch'essi poco perspicui prima della sequenza in chiusura *ltnaial*, questa condivisa con la Moscati e con il *CIE*; il tutto, parrebbe, senza l'esame diretto.

ALESSANDRO MORANDI - LUIGINA PINA FEDELI

#### LA VENERE ETRUSCA 'TROVATA' A VOLTERRA NEL 1505

70. Nell'archivio Migliarini, sempre generoso di notizie utili, malgrado la sua ormai ampia notorietà, ho copiato, molti anni fa, un breve documento. Si tratta di un foglietto, di 15,5 × 22 cm, siglato 7/6-75. Esso contiene la copia di una iscrizione 'etrusca', corredata da un commento (*fig. 4*).



*fig. 4* - Firenze, Museo Archeologico. Fondo Migliarini, manoscritto 7/6-75.

La carta si riferisce alla copia di una iscrizione, incisa sulla base di una statuetta in marmo bianco italico fine (V. Saladino, *Una Venere "etrusca" delle collezioni medicee ed il mito esiodeo della sua nascita*, in *Studi Camporeale*, p. 801, nota 2), conservata oggi nel Museo Archeologico di Firenze e da qualche anno riemersa da un lungo oblio, e ampiamente discussa da A. M. Massinelli (*Bronzetti e anticaglie della Guardaroba di Cosimo I*, Firenze 1991, pp. 106-107), da P. Bocci Pacini e G. Bartoloni (*La divulgazione di scoperte di antichità etrusche a Firenze da Lorenzo a Cosimo I*, in *ArchCl* LVI, 2005, pp. 346-373) e, infine, in un saggio molto accurato, da V. Saladino (*Una Venere "etrusca"*, *cit.*, pp. 801-812); più di recente vi hanno fatto riferimento L. Agostiniani, *La riscoperta dell'etrusco dopo il Rinascimento*, in *Gli Etruschi maestri di scrittura. Società e cultura nell'Italia antica*, Catalogo della mostra (Lattes-Cortona 2015-16), Milano 2015, p. 170 e V. Saladino, *Statuetta di Venere*, *ibidem*, p. 176 sg., n. 77, *fig. 77 a-d*.

La statuetta è creazione rinascimentale, per V. Saladino ancora legata allo stile del pieno Quattrocento; Bocci e Bartoloni (*La divulgazione, cit.*, p. 383 sgg.) ne hanno sottolineato la dipendenza dalla Venere botticelliana e dunque ne hanno determinato un *terminus post quem* alla seconda metà degli anni ottanta del XV secolo, mentre A. Chastel, nel 1959, la attribuiva a Matteo Cividali, e dunque all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Secondo una notizia raccolta dal frate Santi Marmocchini e annotata nel 1544, una statuetta iscritta, rinvenuta nel 1474, sarebbe stata donata a Lorenzo dal noto umanista Antonio Ivani, con una pretesa provenienza da Pistoia (Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 383; Saladino, *Una Venere "etrusca", cit.*, p. 803). L'ipotesi tuttavia deve essere lasciata cadere, dato che il nuovo documento conferma il 'rinvenimento' della statua a Volterra e non a Pistoia, e soprattutto non nel 1474, ma nel 1505. In realtà, se una 'statua' etrusca iscritta è stata mai effettivamente trovata a Pistoia e donata a Lorenzo, si sarà più verisimilmente trattato di una urna cineraria (forse del suo coperchio iscritto), come la cassa di alabastro decorata a bassorilievo, utilizzata come reliquiario nella cattedrale di quella città (M. Bonamici, *Urne etrusche come reliquiari*, in *MarbWPr* 1983, pp. 205-216). Potremmo addirittura immaginare che proprio del coperchio di quella si trattasse.

L'iscrizione sulla base della statua (*fig. 5*) è stata immediatamente riconosciuta come la giustapposizione di due epigrafi volterrane, incise su celebri monumenti, la stele di *avile tite* (Meiser, *ET Vt* 1.154) e la *kourotrophos* Maffei (Vt 3.3), entrambe esibite, agli inizi del XVI secolo, negli spazi aperti della città, in borgo S. Stefano, fino a che nel 1527 furono donate a Raffaele Maffei e inserite nel suo palazzo (Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 388, *fig. 11*). Il Maffei, che nel 1506 dava alle stampe i *Commentarii urbani* di Volterra, riproduceva le due iscrizioni, accorpate in un *pastiche* quasi inestricabile, esteso su due righe nella prima edizione (*fig. 6*), ma distribuito su tre,




*fig. 5* - Firenze, Museo Archeologico. Statuetta di Venere.



*fig. 6* - R. Maffei, *Commentarii urbani* 1506. Prima edizione.

con l'aggiunta di alcuni segni, nell'edizione del 1511. Questa seconda versione è stata copiata esattamente da Mariano da Firenze nel 1516 (Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 382, fig. 4 a-c).

Il testo del Maffei curiosamente, non risulta costruito interamente e direttamente utilizzando copie prese sugli originali, che pur dovevano essere conosciuti all'autore, ma dipende invece a mio parere proprio dalla iscrizione della base della Venere fiorentina, trovata l'anno prima, che viene da lui frammentata, sia nella sezione che riguarda la stele (la prima parte si riconosce agevolmente nella prima metà della prima riga: *mi aviles tit...ux.....mul....*, mentre il resto, deformato nell'ordine delle lettere, all'inizio della seconda: *..akin.e..* per *.enike.*), sia soprattutto nella parte relativa all'iscrizione della *kourotrophos* (distribuita per gruppi di lettere nella seconda parte della prima riga: sicuramente da essa vengono le sequenze *clra...n.θ...nz...* della seconda metà della riga, e molti segni nella seconda sezione della seconda), e variamente ricomposta, creando un intreccio quasi inestricabile. Malgrado le deformazioni, l'epigrafe della *kourotrophos* è evidente nella ricorrenza di alcune sequenze di lettere e soprattutto nella forma di alcune di esse (ad es. *alpha, ny, zeta*), ma anche per altri elementi che sintetizzo: 1. in coincidenza con le parti che risalgono alla stele arcaica, l'iscrizione Maffei utilizza una punteggiatura a punto unico, mentre in quelle collegabili alla statua di donna con bambino, è resa a due punti, come negli originali, ma soprattutto come nella statua fiorentina; 2. l'identità della forma, tipicissima, che è quella di una emme gotica maiuscola, che nella Venere è usata per trascrivere l'*epsilon* corsivizzante molto inclinato dell'iscrizione della *kourotrophos*; 3. le lettere a forma di 3 (nel testo Maffei replicate in tre diverse varianti), sono desunte dal segno che compare sulla statua fiorentina, così come probabilmente 4. le lettere inventate . Comunque ritengo che l'autore abbia visto anche le iscrizioni originali, in particolare quella della *kourotrophos*, dato che, in caso contrario, resterebbe inspiegata, nella sua copia, la presenza, per ben due volte, della lettera C, nella forma che ha nel testo della *kourotrophos* (*mi cana...*), lettera che non compare né nell'epigrafe della Venere né nelle copie che ne sono state levate. La versione del Maffei non può dirsi perciò una copia dell'iscrizione della statua fiorentina, bensì una imitazione rimaneggiata, probabilmente per desiderio di originalità o forse per la esigenza di sintetizzare in un unico testo (fittizio) la pluralità delle iscrizioni volterrane etrusche conosciute al suo tempo, come sembra dire lui stesso (Maffei, *Commentarii, cit.*, p. 463: «Ex his [*scil.* multa ... monumenta cum litteris etruscis ...] unam ponere statuae inscriptionem mihi visum est»).

La prima vera e propria copia conosciuta dell'iscrizione della Venere è al momento quella contenuta in una lettera conservata nel codice pighiano di Berlino (Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 373 sgg., figg. 1, 5): una lettera inviata il 10 febbraio 1507 (secondo il calendario fiorentino = 1508) a Francesco Soderini, cardinale a Volterra, che tratta della scoperta dell'ipogeo di Castellina in Chianti, ma che conserva anche altre iscrizioni, tra cui la nostra. L'autore della lettera è stato identificato da V. Saladino in Marcello Adriani (Saladino, *Una Venere "etrusca", cit.*, p. 803; lettera in appendice, p. 810), legato al cardinale, che era fratello del gonfaloniere Piero Soderini. La copia dell'Adriani non è fedelissima. Certamente essa non è stata la fonte della seconda tavola disegnata dal frate Santi Marmocchini (come pensano Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 391, fig. 14), citato sopra in quanto autore della notizia della statua etrusca rinvenuta nel 1474 a Pistoia. Il Marmocchini, infatti contribuì con entusiasmo a questa singolare gara nella creazione di iscrizioni fittizie: egli affermava, infatti, di aver copiato

due tavole iscritte a Volterra, di cui riproduceva il testo. La prima, come è stato visto, è una nuova creazione, attraverso una modificazione dell'ordine dei gruppi di lettere, del testo edito dal Maffei nella seconda edizione del 1511. La seconda tavola dipende invece direttamente dalla iscrizione della statuetta fiorentina, ma non è presa dalla copia dell'Adriani (come credono Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 391 e nota 72, fig. 14), bensì da una copia più fedele calcata sull'originale fiorentino. A rendere più intricata la creazione, il Marmocchini con un manifesto intento manipolatorio, realizza su quattro righe il testo del Maffei, copiando l'impaginato dell'iscrizione della statuetta, e impagina invece su tre righe quello ricavato dalla statuetta stessa, esattamente come l'aveva fatto stampare il Maffei, nella seconda edizione della sua opera.

Dallo stesso originale dipende anche la copia finita tra le carte del Gruter, copia assai fedele, che sarebbe stata posseduta dal Bembo, al quale l'avrebbe donata un Puteano, che F.-H. Pairault ha identificato con un Dupuys, cognome di una nota famiglia di eruditi (F.-H. Massa Pairault, *La stele di Avile Tite da Raffaele il Volterrano ai giorni nostri*, in *MEFRA* CIII, 1991, pp. 499-528). L'ipotesi è stata considerata credibile da Saladino, che ricorda che Pietro Bembo fu legato strettamente ai Medici (*Una Venere "etrusca"*, *cit.*, p. 803).

Questo gruppo di iscrizioni ebbe l'attenzione dei grandi antiquari fiorentini del Settecento, prima di Filippo Buonarroti, e poi di Anton Francesco Gori, che riconobbero immediatamente in queste iscrizioni dei falsi, legati alla statuetta fiorentina, che, nel frattempo, come essi sapevano, era stata ospitata in un gabinetto segreto del Granduca. Il Gori in particolare fece fare, da una parte, un ottimo calco della epigrafe della statua (Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, fig. 8), e dall'altra diede l'incarico al suo corrispondente volterrano, il pittore Ippolito Maria Cigna, di una ricerca a Volterra per individuare la fonte delle iscrizioni falsificate e anche del manoscritto del 1505, che dava notizia del rinvenimento della statua iscritta. Il Cigna rispose sollecitamente, affermando di aver individuato solo l'iscrizione della *kourotrophos* Maffei, ma di non essere riuscito a identificare l'altra (quella della stele di *avile tite*), come risulta dalle sue parole allegate a un disegno che sviluppa in forma circolare il testo della base della Venere e vi sovrappone la trascrizione, assai corretta, da lui realizzata, dell'epigrafe della *kourotrophos* (cfr. Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, p. 383, figg. 9-10).

La carta Migliarini va inserita in questo momento della storia. Il testo che accompagna la copia dell'iscrizione (su quattro righe e assai fedele) presenta la dicitura:

*Sub statua marmoreis (sic!) Veneris. q(uae) hoc an(n)o MDV / Reperta est / Volaterris.*

Segue una osservazione del compilatore (non credo del Migliarini): «Copiato da un / MS. del tempo / molto scorretto».

Probabilmente il documento copiato dal Migliarini era quello conosciuto dal Gori, come sembra risultare dalla corrispondenza con il Cigna, che ripete la notizia circa il manoscritto cinquecentesco, ma con qualche differenza nella trascrizione: «In un manoscritto antico si legge. Sub statua marmorea Veneris que hoc anno MDV. reperta est Volaterris» (Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, fig. 9).

Dunque la carta del Migliarini porta un contributo alla questione nel senso che riproduce puntualmente una parte di quel documento (o tutto?) per ora non ancora identificato, che il Saladino riteneva potersi trovare in qualche archivio fiorentino e che egli tendeva a attribuire alla mano dello stesso Adriani (*Una Venere "etrusca"*, *cit.*, p. 808 sg.).



Dunque la fonte della tradizione di tutte le iscrizioni menzionate è la statuetta di marmo, una creazione maturata, come giustamente ha detto Saladino, in un ambiente come quello del primo Rinascimento fiorentino, con intenti di esibizione erudita ma, a mio parere, anche di intonazione leggermente scherzosa.

Rimane sconosciuto l'archetipo di questa fantasiosa creazione epigrafica, artistica e letteraria, ossia il documento che doveva raccogliere gli apografi, per quello che può capirsi abbastanza fedeli, delle due epigrafi volterrane alla base di questo 'imbroglio', ovvero quella della stele di *avile tite* e quella della *kourotrophos* Maffei (su quest'ultima, cfr. più di recente, *REE* LXXVIII, n. 35). Forse le più antiche copie di queste iscrizioni sono quelle dei disegni, almeno degli inizi del Seicento, ma forse più antichi, edite in Bartoloni - Bocci Pacini, *citt.*, fig. 11.

ADRIANO MAGGIANI

#### IL PRIMATO DEL TOSCANO RISPETTO ALLE ALTRE PARLATE ITALIANE E IL SUO DEBITO NEI CONFRONTI DELLA LINGUA ETRUSCA

71. Il primato in questione è un dato di fatto, evidente ed indiscutibile, e come tale accettato e riconosciuto da tutti e da sempre, si può dire (mi limito a citare G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1966, e B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1966). Di esso, tuttavia, non è stata data, e a ben vedere nemmeno ricercata, una reale motivazione. Intendo, ovviamente, sul piano della storia, e non solo linguistica, di coloro che lo hanno parlato e tuttora lo parlano. Perché il toscano è risultato superiore e vincente rispetto a tutti gli altri dialetti italiani, tanto da imporsi come lingua nazionale? La premessa ne è stata additata nella «eccellente conservazione della latinità in territorio etrusco» (Migliorini, *cit.*, p. 12). Ma non ne sono state indagate le cause.

In realtà, a ben pensarci, le cause di tale eccezionale conservazione sono largamente scontate. Gli abitanti della VII e di parte della contigua VIII regione augustea hanno imparato a comprendere e a parlare latino, nel corso dei secoli dell'Impero, non dall'uso, come si è verificato in tutte le altre regioni italiane, ma dalla frequentazione delle scuole, in cui lo hanno studiato ed appreso esattamente come avveniva ed avviene per qualsiasi lingua straniera, tale essendo allora il latino per gli abitanti di quelle due regioni. Scuole in cui il latino è stato sottoposto ad una riflessione critica e ad un'analisi approfondita, che hanno contribuito a conferire all'insegnamento di quella lingua il valore aggiunto di un inquadramento teorico, che è mancato in tutte le altre regioni italiane.

Cosa concludere? Il primato del toscano trova la sua indiretta motivazione nell'apprendimento del latino, che in quella regione, linguisticamente del tutto isolata nell'Italia romana, è avvenuto nelle scuole, quando la necessità di adottare la lingua ormai altrove da tutti parlata era divenuta sotto ogni riguardo ineludibile.

GIOVANNI COLONNA

## INDICI

### INDICE DEGLI AUTORI

- |                                        |                                 |
|----------------------------------------|---------------------------------|
| Benelli E. 68                          | Maturo M. 21-22                 |
| Bonamici M. 11-14, 44-45               | Morandi A. 69                   |
| Briquel D. 30-31, 42, 46-51, 54-56, 67 | Muntoni I. M. 26                |
| Bruni S. 27-28, 57-65                  | Naso A. 36                      |
| Colonna G. 71                          | Paolucci G. 9-10, 40, 66        |
| Corradini B. 53                        | Pellegrino C. 23-25, 26         |
| Facchetti G. M. 29                     | Petta V. 24-25                  |
| Fedeli L. P. 69                        | Rodinò M. 17                    |
| Gaucci A. 1-4, 33-34                   | Rossi F. 26                     |
| Giannecchini G. 6                      | Taccola E. 15-16                |
| Govi E. 5, 35                          | Tamburini P. 18-20              |
| Macellari R. 32                        | Trapassi A. 18                  |
| Maggiani A. 37-39, 41, 43, 70          | Tulipano J. F. 29               |
| Maras D. F. 53                         | Turchetti M. A. 7-8, 17, 41, 52 |

### INDICE DELLE LOCALITÀ

- |                                                |                                                                     |
|------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------|
| Ager Arretinus: Bettolle 37-39                 | Marzabotto 5                                                        |
| Ager Clusinus: Chianciano, Poggio al Moro 9-10 | Originis incertae 27-32, 54-65                                      |
| Ager Tuscanensis: Piansano 53                  | Pennabilli (Rimini): località Scavolino 36                          |
| Ager Volcentanus: Cosa 17, 52                  | Perusia 6                                                           |
| Apulia: Arpi 26                                | Picentia (Pontecagnano): necropoli 23-25                            |
| Capua: necropoli di Fornaci 21-22              | Populonia 46-51                                                     |
| Clusium: località Bizzacchere 7-8              | Spina 35                                                            |
| – Il Colle 40                                  | Tarquinia 51                                                        |
| – Fonte Rotella 41                             | Volaterrae: Piano di Castello. Santuario dell'acropoli 11-16, 44-45 |
| – Loci incerti 42-43                           | Volsinii: Orvieto 18                                                |
| Felsina: necropoli Arnoaldi 3-4, 34            | – Bolsena 19-20                                                     |
| – necropoli Certosa 33                         | Volcii: Camposcala 69                                               |
| – necropoli Giardini Margherita 1-2            |                                                                     |

## INDICE LESSICALE

- a* 53  
*ac* 21  
*acle* 55  
*av* 15  
*av* 17b  
*aθ* 8  
*aθnus* 53  
*ai* 52  
*ana[.i]* 53  
*ane* 41  
*anes* 38  
*aneinal* 39  
*aprinθuna* 41  
*arn*× 2  
*ar*×[---] 13  
*a]*r 6  
*asanaias* 29  
*atunis* 56  
*aṭuniṣ* vel *ęaṣun* 55  
*axle* 58  
*a*×[?] 53  
  
*ca* 29  
*caes* 53  
*cavinal* 29  
*cailes* 23  
*cales* 53  
*capne* 57  
*cecu* 45  
*cēzrtli* 10  
*clmn* 63  
  
*ęaṣun* vel *aṭuniṣ* 55  
  
*veia*[---] 5  
*vel* 37  
*vel* 41  
*velθur* 33  
*velia* 10  
*vipes* 19  
  
*zetna* 6
- bastia* 7  
*bercle* 60  
*ḥérinêsa* 10  
*ḥuθusa* 39  
*ḥulχnięes* 53  
  
*θana* 38, 40  
*θi* 38  
*θinicθ* 59  
  
*l* 20  
*la* 43  
*larθi* 39  
*larisal* 37  
*latinial* 40  
*lupu* 39  
  
*mamerce* 32  
*marce* 29  
*mea(n)* 54  
*mecunia* 7  
*menrva* 55  
*mi* 30, 34, 69  
*m[i]* 2  
*munθχ* 56  
  
*na* 26  
  
*pęθne* 43  
*pęsna[s]* 3  
*plastr* 61  
*prezus* 53  
*punacanei* 38  
  
*senis* 6  
*śuθienas* 30  
*śuθina* 31  
  
*r* 22 b  
*ramθa* 36  
*remznei* 40

*saru* 12  
*seθrni* 37  
*selvans* 36  
*sveitu* 8  
*sicuḡe* 53  
*suθina* 46-51  
*ṣuθi* 3

*tarḡntei* 39  
*tei* 34  
*tetinasā* 43  
*titaie* 32  
*tiḡ* 24  
*tn* 36  
*turan* 54-56  
*turce* 29, 36  
*turnu* 29, 56  
*turtia* 28

*u[c]rislanesa* 28  
*uinuθḡa* 62  
*uni* 54  
*upnal* 44  
*uriies* 25  
*uru* 35  
*ufta<ta>vi* 36

ϕ 22 a

*fales* 53  
*fv×[---]m××[?]* 53  
*fṡ* vel *[---]fṡ* 18

[---]avin[---] 11  
 [---]a 53  
 [---]ai[---] 52  
 [---]a×naś 2  
 [---]em[---] vel *eṇ* vel *eś* 16  
 [---]eṇ[---] vel *eṃ* vel *eś* 16  
 [---]eś vel *eṃ* vel *eṇ* 16  
 [---]ialθi 5  
 [---]lk×[---] 4  
 [---]ltnaial 69  
 [---]rs[.].s 20  
 [---]tiaś 69  
 [---]fṡ vel *fṡ* [---] 18

[---]×rur 5  
 [---]××snasa 1

#### Falsae

*av* 66  
*ava* 66  
*avileś* 70  
*aś* × 70  
*vel:ḡinei* 70  
*zanl* 70  
*herren* 66  
*bra* 66  
*θana* 70  
*larθias* 70  
*mamerse* 68  
*menrva* 67  
*mi* 68, 70  
*mul.enike* 70  
*tartesi* 68  
*tites* 70  
*ḡerse* 67  
 [---]uḡsie 70

#### Iscrizioni etrusche in alfabeto latino

CELIAS 42  
 FREMERNAI 9  
 IPENIRAI 27  
 Ḳ 27  
 PACINŅEI 42  
 POMPVAL 9  
 ṲHANIA 27  
 THANNA 9  
 ×AI 27

#### Iscrizioni latine o falsche

A[---] 17 a  
 APOLO 65  
 LINV 64  
 SERVI 64  
 TER 14





3

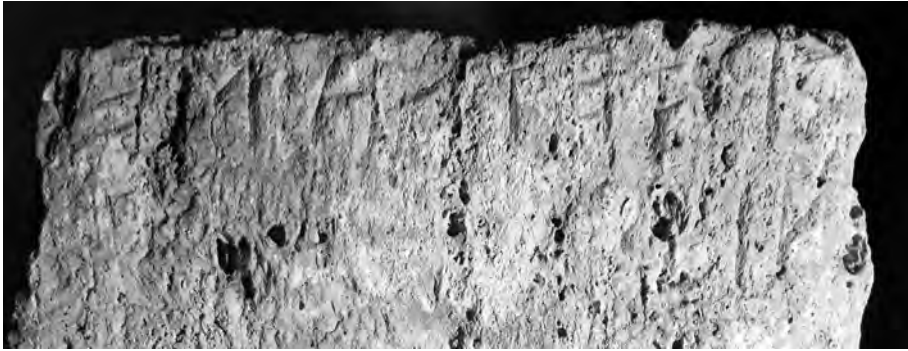
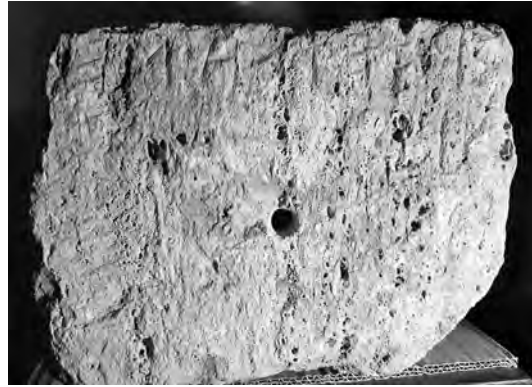


4



5

6



7



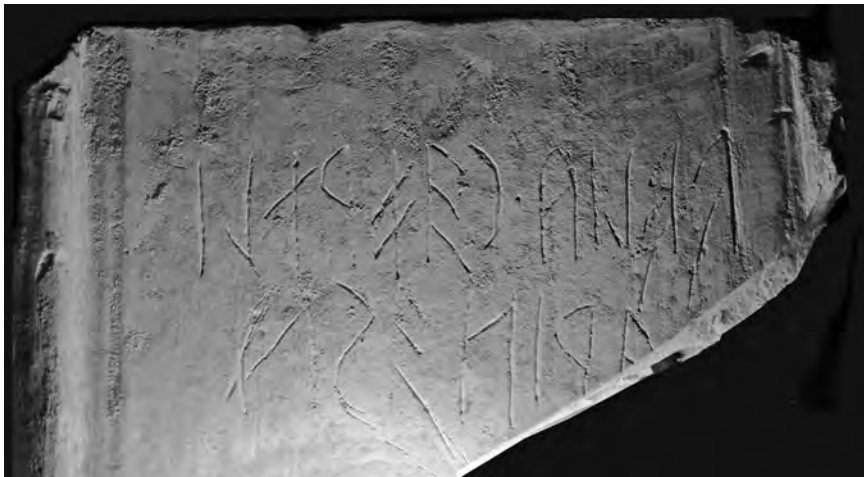
8



9



10



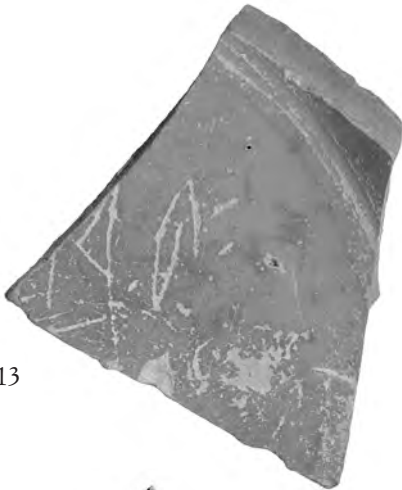




11



12



13



14



15



16



17



18



19



20



21



22



23



24



*Deposito di terra cotta largo un palmo e quattro oncie; alto dieci oncie e mezzo. Il coperchio è alto cinque oncie e mezzo. Del Museo di Gualtiero.*



*Deposito di marmo bianco largo due palmi e sette oncie, alto un palmo e sette oncie. Il coperchio è un palmo e un'oncia. Il coperchio contiene sette oncie e mezzo. Del Museo di Gualtiero.*







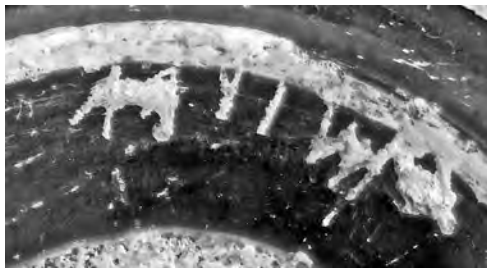
31



32



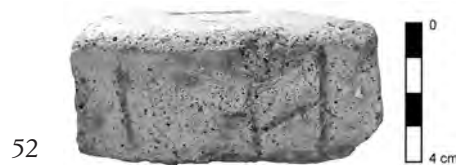
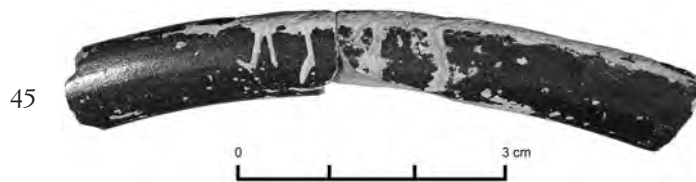
34

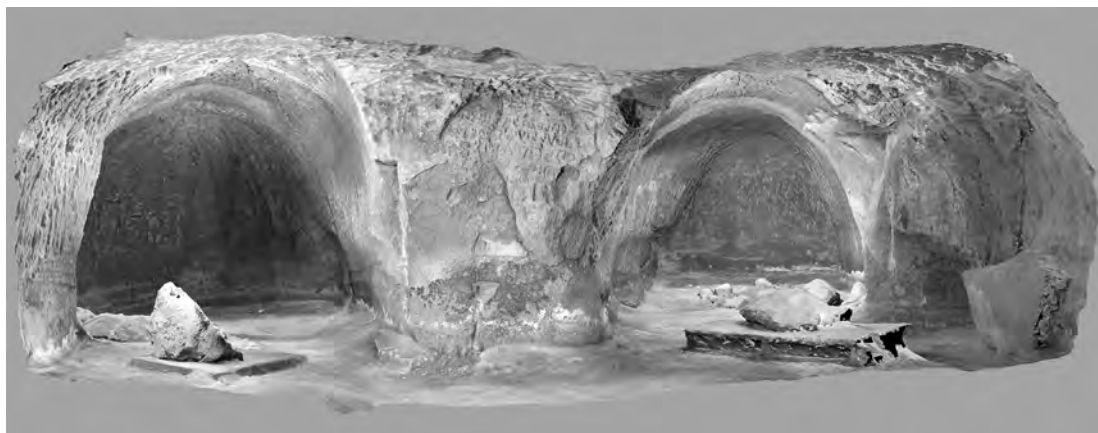


35



40





53







57



58



60



59



61





62



63



64



65





66



68



67

